

Il ruolo dell'università nel processo di trasformazione sociale dopo la crisi

a cura di Michelangelo Savino

Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale
(michelangelo.savino@dicea.unipd.it)

Territorio richiama ancora una volta l'attenzione sul ruolo dell'università nello sviluppo del territorio e della società. La particolare congiuntura che stiamo vivendo sembra imporre non solo un cambio di registro per le mutate condizioni, ma soprattutto la costruzione di nuovi ruoli in una diversa prospettiva di crescita e di sviluppo della società e dell'economia. All'interno di un quadro poco chiaro e controverso delle condizioni attuali, l'università si trova a dover affrontare – al di là delle retoriche – un ruolo decisivo per rilanciare il processo di cambiamento, dovendo ridelineare le sue missioni ma soprattutto il suo ruolo all'interno di un contesto in profondo mutamento

Parole chiave: università; territorio; cambiamento

Premessa

Di certo la crisi economica che stiamo vivendo segna una profonda cesura, non solo tra ciò che è stato e ciò che sarà, ma principalmente fra i modi con cui si è concepito il futuro, lo sviluppo economico e l'evoluzione sociale. Oggi, dopo quanto accaduto (ma il processo può dirsi concluso?) la fiducia sembra venire meno e l'incertezza domina la riflessione sul domani prossimo venturo, per quanto nella società sembra cogliersi più che timore o aspettative distopiche, l'assenza di qualsiasi proiezione verso il futuro ed una sostanziale e pervasiva astenia che lede le sue capacità di ripresa.

Ecco, dunque, che una delle prime necessità a cui si dovrebbe mettere mano è la formulazione di nuove 'visioni' del futuro, che pur muovendo dalle analisi profonde su questi anni di incertezza e disorientamento, sui processi che ne hanno segnato il corso e sulle trasformazioni ancora in corso, siano in grado di suggerire un nuovo quadro di obiettivi, la definizione di nuovi ruoli per i diversi attori sociali istituzionali e non, e alcune strategie innovative con cui alimentare spinte necessarie per raggiungere nuovi e diversi (e forse sostenibili) equilibri, lontano dalla crisi.

In questa prospettiva, dunque, è lecito chiedersi quali potrebbero essere alcuni dei possibili protagonisti di questo cambiamento? Con quale diverso ruolo e con quale innovazione di strategia questi attori potrebbero garantire una vigorosa spinta alle diverse componenti della società? Quale contributo nella costruzione di una differente e più proficua consapevolezza sociale?

Diverse ragioni spingono a credere che l'università possa anzi debba essere uno dei protagonisti della trasformazione, non solo per il tradizionale compito svolto nella nostra società nel corso del tempo (e che a dispetto della difficoltà in cui versa il sistema formativo universitario nel nostro paese appare ancora determinante se non più cruciale!), ma soprattutto per le sue potenzialità, per le risorse disponibili, per la sua capacità di agire ed interagire. L'università riveste senza ombra di dubbio una funzione decisiva, e se ne è discusso in più sedi, osservando sia il peso nel complesso del sistema economico e sociale (Moscato, Vaira, 2008; Lazzaroni, Piccaluga, 2009; Aa.Vv., 2011, ma molti ancora se ne potrebbero citare) sia gli effetti nella generale organizzazione del territorio e nei processi di trasformazione della città (Savino, 1998; Martinelli, Rovigatti, 2005; Balducci, Cognetti, Fedeli, 2010; Martinelli, Savino, 2012), riflettendo su compiti e *mission*, che spesso travalicano gli ambiti di azione convenzionalmente attribuiti alle istituzioni accademiche. Proprio partendo dal riconoscimento di questo ruolo (che nessuno sembra mettere in discussione), l'attenzione

si sposta su come questo processo può migliorare in futuro, in presenza di nuove e diverse condizioni generali, di un percorso di riorganizzazione profondo che l'università ha intrapreso (e sul quale i giudizi contrastano), davanti ad una domanda sociale mutata ma soprattutto mutevole, che già in qualche caso ha indicato nuovi percorsi da intraprendere. Ancora una volta è la città che accoglie le università a evidenziare il cambiamento in corso (in termini di intervento, di cooperazione e/o sinergia, o di scontro/conflitto), ma soprattutto le potenzialità e le criticità di ruoli storicamente consolidati e di nuove relazioni suggerite dalle nuove condizioni di contesto.

La «nuova visione»¹ – come emerge in alcuni dei saggi che seguono queste note introduttive – dovrebbero quindi delineare il rinnovato ruolo di protagonista del nuovo corso, in cui alcune tradizionali missioni vengano mantenute e rivalutate, ma altre vengano intraprese come contributo alla costruzione di nuovi assetti della società e di riorganizzazione economica: aspetti che nelle politiche nazionali (e di conseguenza nell'immaginario collettivo che se ne lascia influenzare) non sembrano aver trovato ancora giusto rilievo – come è possibile rilevare pur solo osservando gli impegni finanziari pubblici in questo settore, scrollandoci di dosso la retorica dei bei discorsi d'occasione.

Partendo dunque da questa necessità di *restituire valore* al ruolo sociale dell'università, il presente servizio, quindi, si è proposto di riflettere sulle sue differenti missioni, sulle opportunità che allo sviluppo potrebbe dare un concreto rinnovamento e rilancio dell'istituzione, soprattutto, considerando il nuovo contesto venutosi a determinare negli ultimi anni (riforma universitaria e progressivi aggiustamenti; il nuovo quadro economico specifico del sistema universitario e più in generale della crisi economica del nostro paese; il radicale cambiamento della società) ma cercando principalmente di investigare le forme che il nuovo ruolo e le nuove funzioni che l'università potrà assolvere. Era questo lo scopo con il quale sono stati coinvolti gli autori che hanno contribuito con impegno alla costruzione di questa riflessione collettanea che *Territorio* ha deciso di accogliere².

Non manca certo il tentativo di mantenere il dibattito vivo e vivace sulla «questione universitaria»³, non solo perché quanti sono coinvolti nelle diverse missioni dell'istituzione diventino sempre più consapevoli degli esiti del loro lavoro e lo orientino perché sia sempre più utile al processo di cambiamento che sta interessando la società; quanto perché la società riesca a restituire all'istituzione universitaria quel valore che ha sempre avuto e che negli ultimi tempi (nelle tempeste polemiche che hanno accompagnato la riforma Gelmini) è sembrato perdersi con immagini (e soprattutto giudizi) spesso infondati e fuorvianti.

Un diverso contesto e l'università nelle nuove condizioni

Le dinamiche economiche della recente crisi hanno distrutto capitali e certezze, regole condivise e ruoli più o meno consolidati nell'economia.

Non che nel corso della storia e sviluppo del capitalismo (liberale, poi sociale e infine neo-liberale) i cambiamenti non si siano prodotti! Ma tutto sembrava evolversi in un contesto di norme (non di rado implicite) comunemente accettate e comportamenti riconosciuti (di rado sanzionati, per quanto deplorati) per spingere la società verso una condizione di non eccessiva conflittualità piuttosto che di concreto equilibrio.

Un generale incremento di reddito (sebbene relativo e sperequato, indubbiamente) ed un miglioramento della qualità complessiva della vita – favorito anche da innovazione tecnologica, cambiamento di abitudini ed un generalizzato quanto diffuso accesso a beni e servizi – aveva convinto della bontà del sistema economico affermatosi, soprattutto dei relativi benefici della globalizzazione e della durabilità nel tempo del sistema, mascherando – anche grazie alla forte carica retorica che va riconosciuta al neo-liberismo – gli impatti e le conseguenze dei meccanismi innescati.

La crisi del 2007-2008 ha spazzato via questa certezza, ma soprattutto del sistema ha manifestato debolezza, caducità, contraddizione e guasti. Quanto accaduto ha sconvolto tutto ciò, svelando un mondo di poteri economici fortemente e duramente sbilanciato – un mondo 'parallelo' per alcuni versi, autoreferenziale e indipendente rispetto alle reali dinamiche economiche e sociali – distante da una realtà quotidiana al contrario profondamente debole, destrutturata, prossima a perdere molte dei benefici conseguiti in passato. Tutte da valutare ancora le conseguenze della crisi. Di quelle economiche si sa già molto; di quelle sociali ancora poco: alcune si possono intuire, altre di paleseranno a breve, di molte dovremo dedurne le dimensioni con una sistematica ripresa di rilevazioni, indagini e analisi attente. In diversi modi, con diversi gradienti e soprattutto incontrando differenti forme di resilienza, la crisi economica e la crisi sociale si ripercuotono nei diversi paesi occidentali e alle diverse scale territoriali, ma indistintamente producono un diverso contesto in cui oggi istituzioni, imprese, gruppi sociali, famiglie ed i singoli si trovano a dover agire.

L'università appare profondamente coinvolta in questo momento di transizione, a causa della sua particolare natura che la rende specchio immediato della società che cambia, risultato ma al tempo stesso fattore del cambiamento economico, luogo di resistenza ai processi di rinnovamento ma paradossalmente al contempo terreno fertile per l'innovazione ed incubatrice di nuove strategie per il futuro, tra disfunzioni, contraddizioni, slanci e riforme.

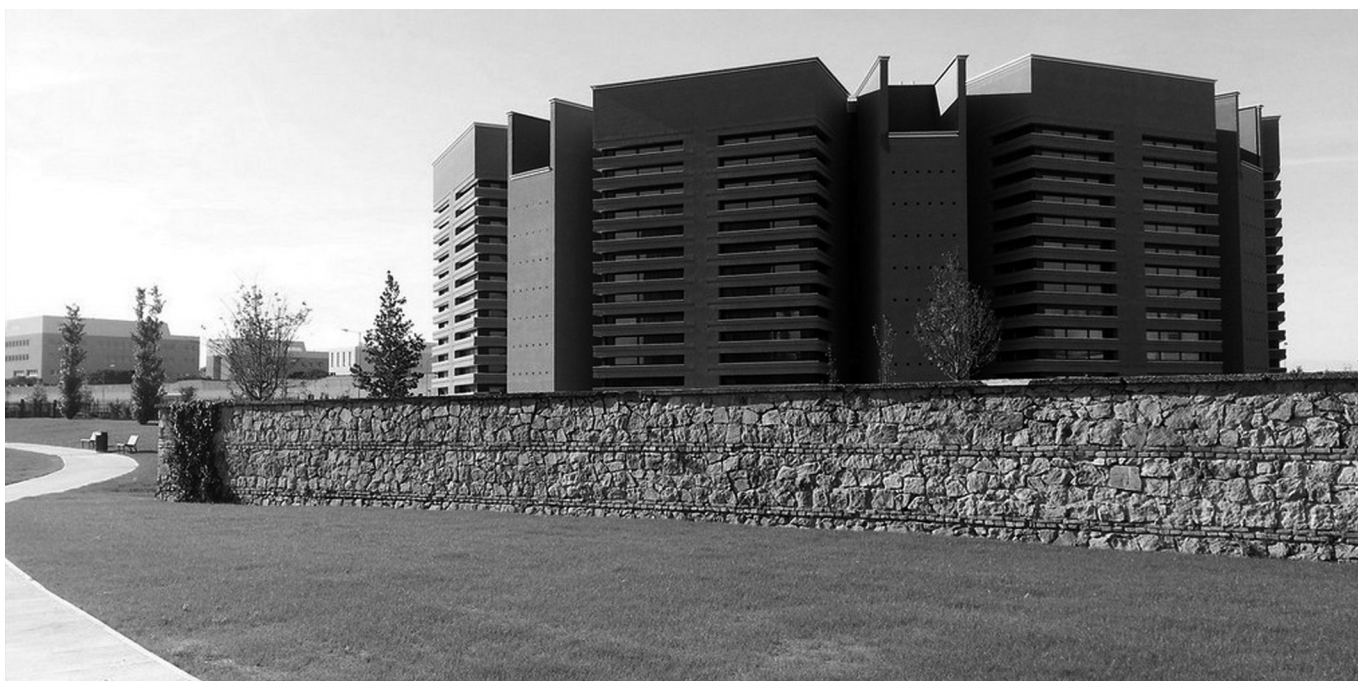
Nessuno sembra nutrire dubbi sul cambiamento, sulla necessità di un riposizionamento; ciò che non appare chiaro ai più è come questo dovrebbe prodursi. Da qualche tempo, molte cose hanno imposto un mutamento dell'università, ma più che il Processo di Bologna prima e la Convenzione di Lisbona dopo, altri fattori sono intervenuti a determinarne la svolta:

- l'evoluzione dell'università di massa, a volte esaltata come un'importante conquista sociale, altre volte condannata come progressiva svalutazione del percorso formativo e del titolo di studio⁴;
- la riformulazione dei corsi di studio tanto sostenuta per un'equipollenza internazionale dei titoli e la promozione della mobilità internazionale (per conoscenza o per occupazione) e tanto deprecata per le conseguenze sul piano organizzativo e per il progressivo calo di qualità dell'istruzione;

- la riarticolazione del sistema universitario, in nome di un incremento dell'autonomia, nell'ottica di un miglioramento della sua 'efficienza produttiva' ma palesemente più strumentale ad una riduzione dei suoi costi che ad un suo effettivo migliore funzionamento;

- l'introduzione di processi (auto)valutativi che se dovrebbero eliminarne disfunzioni e anomalie e indurre sviluppi di *performance* attraverso premialità e incentivi, sembrano produrre piuttosto resistenze, diffidenze, aggravio dei compiti istituzionali, selezioni (e penalizzazioni) spesso arbitrarie;

- una diversa distribuzione territoriale, che pur salvaguardando



Padova. Il nuovo 'campus di biomedicina' progettato da Mario Botta
Fonte: ????????????????

eccellenze e rimediando a squilibri nell'organizzazione complessiva, favorisca federazioni o aggregazioni (piuttosto che taglio di rami secchi e arbitraria soppressione di percorsi formativi o centri di ricerca) finalizzate ad una corretta dotazione territoriale di centri di formazione e alla creazione di condizioni di sviluppo per centri di ricerca, capaci di esaltare alcune potenzialità locali e promuovere una maggiore accessibilità alla formazione.

Ancor prima che questo processo prendesse l'avvio, l'istituzione universitaria ha dovuto affrontare gli effetti del calo demografico, la progressiva svalutazione del titolo di studio (in un mercato del lavoro che non ha saputo apprezzare nuovi percorsi formativi né nuove professionalità), arrivando all'oggi in cui gli effetti della crisi economica si traducono in un crescente disoccupazione giovanile qualificata e alla tanto denunciata (ma non realmente fronteggiata) 'fuga di cervelli', oltre alla riduzione delle iscrizioni (dovute anche all'incremento delle tasse universitarie) e ad un sensibile aumento del tasso di abbandono. Questi ultimi sono sicuramente riflesso delle minori possibilità economiche delle famiglie, oltre che di una sostanziale sfiducia che la formazione superiore possa garantire una buona collocazione sul mercato del lavoro, un valido riconoscimento delle proprie capacità, il miglioramento della propria condizione economica e sociale, fattori un tempo determinanti nell'immaginario collettivo italiano. Il valore della formazione universitaria è senz'altro uno dei primi nodi problematici che sembrano contraddistinguere la fase attuale, che se inciderà significativamente sulla qualità complessiva della formazione universitaria e sulla sua organizzazione nel prossimo avvenire, grava pesantemente sul ruolo che la società riconosce all'università e sulle attese che possono nutrirsi nei suoi confronti. Tutto questo sopraggiunge in un momento in cui né la società nel suo complesso, né il mercato possano rappresentare un riferimento stabile e affidabile per misurare i supposti progressi o valutare correttamente validità del nuovo corso ed efficacia (almeno nel breve periodo) delle scelte compiute. In una società frammentata ma soprattutto spaesata e con poche aspettative nei confronti del futuro (Bagnasco, 2008; Savino, 2014), il cammino dell'università verso il cambiamento sembra incerto. Se già in passato esso appariva non propriamente in sintonia con l'evoluzione della società italiana, dalle prospettive confuse e dagli incerti confini, oggi la riforma non sembra aver creato nuovi punti fermi per il difficile cammino verso il rinnovamento: tanto contraddittorie e confuse appaiono molte delle disposizioni ministeriali che ne guidano la rotta – improntate innanzitutto alla riduzione dei trasferimenti pubblici agli atenei – tanto appare ancora distante ed avulso il sistema accademico dal resto del paese.

Non è un caso dunque che la riflessione sull'università degli ultimi anni spinga a lunghe dispute sul nuovo ruolo che l'università può (deve) disegnarsi all'interno della società in trasformazione e soprattutto in un quadro economico in profondo cambiamento nei prossimi anni. Le retoriche sull'università si sprecano, indicandola soprattutto come promotrice di innovazione. Da più parti si addita la ricerca scientifica come nuovo motore del sviluppo industriale e supporto all'innovazione tecnologica che dovrebbe pervadere ogni aspetto della vita collettiva: retoriche, appunto, soprattutto nel nostro paese dove sia le istituzioni pubbliche che i privati nella ricerca investono davvero poco⁵. E non mancano certo i sostenitori delle 'economie della conoscenza' quale nuova frontiera della crescita economica, per le quali l'università non può che costituire il fattore decisivo.

Muovendo dall'introduzione del concetto di *triple helix* (Etzkowitz, 1993; Etzkowitz, Leydersdorff, 1997) grandi sviluppi ha avuto anche in Italia la costruzione di una nuova interpretazione del ruolo e dei compiti dell'Università⁶. Si tratta di una vera e propria apologia della funzione dell'università, condotta spesso dimenticando aspetti non marginali del modello (fattori di contesto, ad esempio; o piuttosto la spinta del mercato, lo scarso dinamismo del sistema produttivo; la scarsa propensione all'innovazione, ecc.). Le forti suggestioni e le interessanti prospettive di sviluppo spingono comunque verso un rafforzamento delle relazioni tra il mondo della ricerca con il mondo produttivo – sempre incerte e incostanti – e per il superamento del *mismatching* tra formazione universitaria e mondo del lavoro (per tutti Rostan, Vaira, 2008).

Alcuni nodi problematici della 'terza missione'

Dunque, nella prospettiva promettente di uno sviluppo *knowledge-based* e delle sinergie che possono prodursi nel il sistema delle relazioni che la 'triplice elica' può favorire, il dibattito negli ultimi tende a vertere principalmente sulla costruzione della *third mission* e su un rinnovato *engagement* dell'università individuare un quadro più chiaro del suo processo di riorganizzazione come di rinnovamento della formazione garantita. Non che la questione della formazione, ossia della 'prima missione' debba essere tralasciata, ma appare ovvio ai più che i caratteri dell'offerta formativa debbano basarsi non su astrusi statuti ma piuttosto sull'individuazione di nuove competenze utili alla società nel suo complesso come al sistema produttivo (Martinotti, 2008), argomento che andrà però discusso in altra sede.

Quale dunque il carattere ed il valore da attribuire alla terza missione dell'università perché le venga garantito una più incisiva funzione sul territorio, maggiori energie nella «trasformazione della conoscenza prodotta in conoscenza utile a fini produttivi» (Cognetti, 2013), una reale svolta verso una *entrepreneurial university* (Rostan, 2011)?

Quali potrebbero essere le innovazioni o le forme di riorganizzazione per restituire all'università il suo tradizionale ruolo sociale e soprattutto migliorare l'impatto che l'università ha sulla società? Quale formula di sinergia e cooperazione interistituzionale verso cui tendere per tornare ad avere un ruolo significativo nella sfera pubblica e non solo?

Sono solo alcune delle questioni che vengono sollevate che non trovano però una debita risposta né nelle indicazioni di governo (con cui si porta avanti la riforma e il rinnovamento di molti aspetti del funzionamento della 'macchina accademica') tanto meno nelle diverse strategie di auto-governo, auto-regolazione e auto-organizzazione che molte università vanno approntando. Al momento attuale le azioni promosse appaiono poco efficaci se confrontati con le esigenze del mercato (globale) dell'istruzione e della ricerca, e altresì poco aderenti alla domanda sociale dei territori e delle comunità locali.

La complessità del problema è evidente e l'enfasi posta sulla terza missione non aiuta a sciogliere dilemmi e dubbi. Non aiutano i molti esempi che giungono dall'estero, in cui l'università ha iniziato a muoversi con maggiore agilità non senza fratture o errori; non aiuta l'articolata riflessione sulle modalità in cui la terza missione potrebbe dispiegarsi. Le specificità territoriali (regionali o locali), le stesse peculiarità di ogni singola istituzione universitaria (date dalle eccellenze, dalle criticità, ma spesso an-

che dalla 'tradizione' che potrebbe costituire un fattore di inerzia non indifferente) interferiscono frequentemente nell'attuazione di modelli e nell'applicazione di strategie elaborate altrove ed emulate per il loro successo.

Come Stefano Boffo argomenta nel saggio contenuto in questo servizio, la definizione del campo di riferimento per la terza missione appare difficile, spesso confusa se non sovrapposta ad altre sfere, quali potrebbero essere la formazione permanente (altra sfida per il futuro che solo parzialmente l'università italiana ha incominciato ad affrontare) o tutte le attività che vedono l'università socialmente impegnata.

Che debba divenire uno degli elementi su cui costruire il nuovo assetto delle istituzioni accademiche appare scontato, come questo debba avvenire non è evidente, tantomeno inoppugnabile, va aggiunto. Non mancano le critiche, infatti, a questo ampliamento della sfera d'azione dell'università: l'attenzione posta alla terza missione, non sottrae risorse ed energie alle sue missioni tradizionali? È così certo che si producano positivi *feedback* tra il nuovo campo d'azione e la formazione e la ricerca anche quella non necessariamente applicata? Non c'è il rischio che queste ultime risultino penalizzate dal maggiore impiego di risorse (umane, principalmente) solo nei settori che potrebbero garantire maggiori ritorni (non necessariamente in termini esclusivamente finanziari)?

Il campo di azione della terza missione non di rado appare ambiguo e confuso, e spesso non è stato inteso come uno spazio di intervento consapevole e responsabile, né in alcuni casi ha comportato un reale trasferimento di conoscenza o elaborazione di competenze innovative. È uno dei punti di partenza della riflessione di Daniela De Leo che – nel comune sforzo di dare un'utile indicazione sui caratteri che la terza missione potrebbe assumere – sottolinea come molti interventi dell'istituzione accademica al di fuori del consolidato campo d'azione ha spesso dimostrato scarsa affidabilità, limitato impegno rispetto alle aspettative, deludenti *performance*⁷ e prodotti non di rado di dubbio valore. Al contrario, le pratiche di cooperazione, scambio e di trasferimento di conoscenza dovrebbero rappresentare un'occasione per sviluppare elevati livelli di innovazione, di originalità e di evidente utilità per la collettività. Perché la sfera universitaria possa davvero rappresentare un riferimento importante anche per la politica, per la collettività per la rete degli operatori economici, per un territorio, è sempre più necessario che la sua struttura appaia meno frammentata (anche al suo interno) e soprattutto meno dilaniata da rivalità e competizioni che finiscono con l'esprimere prevalentemente *lobby* pressanti⁸ piuttosto che eccellenza e qualità della ricerca.

Altra controversia che spesso si manifesta nel dibattito è il dubbio che un forte 'coinvolgimento' nello sviluppo locale, potrebbe rappresentare anche una possibile forma di autolimitazione e di limitazione del campo d'azione di un'università il cui riferimento non può che essere globale. E dunque: quanto locale? Quanto globale? È possibile, nel caso, agire alle due diverse scale?

La scala di riferimento per l'azione non convenzionale dell'università sembra diventare uno dei possibili temi da affrontare, ma anche in questo caso il ragionamento da sviluppare deve tener conto del profondo cambiamento prodottosi negli ultimi anni, della complessità reale e delle dinamiche in corso di cui non si riesce a cogliere la direzione ed i possibili esiti. Da un lato la dimensione ad ampio raggio in cui l'università viene chiamata

ad agire e trovare i suoi riferimenti (standard di *performance*, qualità dell'offerta, collocazione nei *ranking* di rilevanza internazionale, attrattività, competizione per finanziamenti) e che sembra oggi determinare molte delle strategie che riguardano la riorganizzazione della didattica e della ricerca 'pura'; dall'altro una scala nazionale in cui la competizione (per le risorse, per gli studenti, ecc.) appare più percorribile ma anche più frustrante perché finalizzata spesso all'acquisizione delle risorse finanziarie pubbliche sempre più esigue, in modo che l'esercizio 'virtuoso' dell'autonomia ottenuta ormai venticinque anni fa risulta in alcuni casi penalizzante per le scarse premialità o per i mutevoli provvedimenti ministeriali incrementali e spesso contraddittori. La scala regionale si è imposta negli ultimi tempi come la vera prospettiva in cui molte università sono chiamate ad agire e progettare la loro trasformazione, e proprio l'enfasi posta sull'università come motore dello sviluppo locale ha spesso giocato nel dibattito, come abbiamo visto, favorendo anche l'ipotesi di un necessario adattamento delle sue strutture alle domande del territorio (Boffo, Gagliardi, 2008). Se la regione può apparire quindi come un'opportunità, non potrebbe altresì rappresentare in alcuni casi una sorta di 'gabbia', un elemento di freno – per le sue particolari condizioni, per la debolezza degli attori locali, per la mancanza di fattori favorevoli – per il rilancio dell'università o per il pieno dispiegamento della sua potenziale azione?

Valeria Fedeli nel suo saggio, rende ancora più problematica la questione, richiamando l'attenzione sulla tradizionale dimensione territoriale dell'università: la scala urbana. Ma quale è la scala urbana? Nell'attuale «dimensione regionale dei processi urbani» che «ha rideterminato profondamente i rapporti tra università e territorio», quale è dunque la prospettiva corretta nella quale costruire il nuovo modello di università contemporanea, dalla ricerca altamente qualificata, con offerta didattica di elevata qualità e fortemente attrattiva, fattore di sviluppo per le economie locali ma estremamente capace di contribuire all'avanzamento scientifico internazionale? Bagnasco – ricorda Fedeli – dichiarava nel 2004 che era possibile registrare nel nostro paese un forte 'bisogno di università'. Si è riposto a quel bisogno? E quel bisogno permane ancora oggi?

Interrogativi che premono per una seria valutazione delle politiche (ministeriali e locali) che hanno portato alla gemmazione e poi all'istituzione di nuove università e oggi spingono verso un drastico ridimensionamento del numero delle sedi universitarie; una valutazione che potrebbe costituire un utile riferimento nei processi di riorganizzazione a scala territoriale oltretutto amministrativa del sistema universitario nazionale: un sistema universitario che, se concepito come rete integrata a scala regionale o macro-regionale, potrebbe avere maggiore capacità di incidere sulle dinamiche del mercato del lavoro e sulla realtà territoriale anche per mettere a frutto cambiamenti ed innovazioni introdotti nella formazione che richiedono tempi medio-lunghi per garantire pienamente i loro benefici.

Per comprendere il particolare intreccio che si determina tra gli esiti di politiche di redistribuzione della sedi universitarie, le aspettative che circondano l'università come fattore di sviluppo di un contesto territoriale non particolarmente dinamico, la fiducia sulle capacità dell'università di garantire la costruzione di una comunità più aperta, competente, esperta e presupposto di una nuova crescita economica, il caso di Matera – che Maria Valeria Mininni e Cristina Dicillo di seguito bene illustrano – appare

esemplificativo. Ma sempre in quel caso studio, è possibile cogliere anche l'inerzia che alcuni fattori locali possono rappresentare, e come la dimensione del *public engagement* possa ampliarsi e travalicare – non senza conseguenze – le reali possibilità di intervento ed il campo di azione dell'istituzione.

Un contributo alla 'nuova questione urbana'

Più complesso, ma non meno rilevante, è l'impegno dell'università nei processi di integrazione sociale che in questo mutato contesto diventa un'importante sfida. La crisi ha messo a nudo la debolezza delle economie tradizionali ma soprattutto le disfunzioni delle diverse dinamiche sociali che vanno producendosi in questi anni e che tendono verso una società sempre più frammentata, ma soprattutto segnata da sbilanciamenti e disuguaglianze, forte polarizzazione e scarsi e deboli fattori se non di riequilibrio almeno di compensazione.

Questo cambia in modo sostanziale il peso ed il possibile ruolo dell'università nei confronti della società: sembrerebbe delineare, infatti, la richiesta di un maggiore impegno non solo nel trasferimento di conoscenza e costruzione di competenze ma anche di un concreto supporto nei processi di mobilità sociale, di veicolo strategico per diffusione della cultura, ma anche di opportunità per la formazione di una specifica consapevolezza personale, della valorizzazione delle proprie particolari attitudini; non ultimo, di fattore favorevole alla socializzazione e all'integrazione. Balducci (2014, p. 9) parla di una specifica capacità dell'università «di generare beni comuni e discorso pubblico» che va sviluppata, anzi va promossa perché «oggi l'Università è invece chiamata ad assumere nuovi ruoli e nuove consapevolezze, come attore urbano impegnato nel trattamento di domande sociali sempre più articolate e complesse». In questa prospettiva appare chiaro quindi che «l'investimento in università, ricerca e innovazione è il contributo maggiore che si possa dare al futuro delle nuove generazioni» (Sobrero, Vitali, 2014, p. 185) e quindi della società nel suo complesso.

Con questa chiave di lettura altre questioni, spesso trattate in modo convenzionale (e banalizzate) assumono altro e nuovo, più ricco, senso. Lo evidenzia in modo fermo Nicola Martinelli quando pone l'attenzione su come il diritto allo studio (locuzione che va intesa in modo ben più complesso di quanto non si faccia convenzionalmente riferendosi alla garanzia di beni e mezzi per garantire l'accesso alla formazione di tutti) debba essere interpretato come parte di un processo più ampio, responsabile e profondo votato al riconoscimento del diritto di cittadinanza e del diritto alla città. L'assunto ha notevoli complicazioni, innanzitutto quella di imporre una profonda rivisitazione dei modi con cui il diritto dello studio viene tutelato a livello nazionale e poi regionale, spingendo verso un maggior impegno di programmazione e progettazione delle strategie di intervento. Ciò contrapposto alla attuale tendenza di limitare il dibattito essenzialmente sulle quantità di finanziamenti da inserire in bilancio o di come razionalizzare (quindi ridurre) le voci di spesa.

La diversa prospettiva implica innanzitutto una profonda rivisitazione degli attori realmente coinvolti nel processo e quindi la riformulazione di obiettivi, compiti e ruoli istituzionali. Una svolta di questo tipo implica, inoltre, una risignificazione dei tradizionali rapporti tra città ed università, lasciando intravedere un diverso (e molto più ampio) modo di intendere il *public engagement* dell'u-

niversità (come già ben evidenziato in Cognetti, De Carli, 2013 o come descritto in diverse esperienze straniere, cfr. Wiesel, Perry, 2005; Perry, Wiesel, 2008; Goddard, Vallance, 2013).

La presenza dell'università nelle città diventa così l'occasione per un ruolo maggiormente proattivo, ma non solo della rigenerazione urbana – l'aspetto forse più studiato (anche se non esaurientemente, almeno in Italia) – quanto di vero attore sociale, mediatore e facilitatore, costruttore di azioni che agevolino processi di maggiore integrazione sociale. Il modo stesso in cui l'università organizza e disloca le sue attività nel sistema urbano, ribadiscono nel loro saggio Roberto De Lotto, Cecilia Morelli di Popolo, Susanna Sturla ed Elena Venco – dovrebbe essere fortemente improntato ad un progetto di sviluppo condiviso con la comunità e finalizzato alla massima integrazione tra attività urbane e universitarie, condivisione degli spazi e di attrezzature, piuttosto che riferirsi quasi esclusivamente a principi di funzionalità (cosa che di rado accade essendo molte localizzazioni legate più ad improvvise opportunità immobiliari che a strategie localizzative specifiche).

Il richiamo al recente progetto di trasformazione dell'ex area Staveco di Bologna in un nuovo 'polo universitario' diventa, di conseguenza, utile ed opportuno, all'interno della ricerca di una nuova metodologia per consolidare le sinergie tra città ed università e renderle proficue per lo sviluppo e la crescita della comunità. Non si tratta infatti – nella parole di Fabio Licitra che chiudono il dossier – di cogliere alcune occasioni immobiliari, riutilizzare e valorizzare aree dismesse per attrezzare nuovi spazi alle innumerevoli attività che alla formazione universitaria si legano. Si tratta bensì di elaborare – nel cammino verso il futuro della città e dell'università che non solo convivono nello spazio ma che si compenetrano in diverse e molteplici forme, a volte manifeste molte altre volte implicite e recondite – specifici progetti di promozione sociale, di integrazione e di condivisione: la costruzione di una visione condivisa ed inclusiva per il futuro. È un deciso richiamo all'impegno dell'università che non si esplica solo attraverso il proprio ruolo di attore urbano e della rigenerazione urbana, ma anche di importante protagonista della sfera sociale e di produttore di beni comuni.

In breve, l'intensa attività urbana dell'università non deve limitarsi alla semplice 'produzione di spazi urbani', ma deve rappresentare anche un prezioso contributo alla riduzione dei profondi contrasti che si sono determinati nel tessuto sociale (Secchi, 2013); di sapere contribuire – attraverso le 'mission' che le sono proprie – alla costruzione di buone pratiche, politiche pubbliche adeguate e progetti 'consapevoli' alla soluzione dell'emergenza sociale che gli anni della crisi hanno solo reso solo manifesta.

L'università ha differenti ambiti, differenti modalità, molteplici strumenti per agire e il dossier qui di seguito presentato ha inteso ribadire la necessità di costruire una diversa prospettiva che reclaims l'università come attore sociale profondamente coinvolto nel processo di cambiamento e non più quale attore introverso ed autoreferenziale, riconoscendole un ruolo potenziale strategico e determinante. Anche questa ipotesi prevede però un cambiamento di prospettiva, il superamento di alcuni pregiudizi, che tendono a riconoscere come meritevoli di attenzione e (finanziamenti) solo la ricerca applicata in alcuni specifici campi. In breve, quello che sembra necessario al momento è il ritorno ad un dibattito serio e attento sull'università come fattore strategico del cammino verso il futuro, come protagonista del cambiamento, come luogo dove affrontare le vere sfide per lo sviluppo, e non solo locale.

Note

1. Da intendere come Walter Vitali (2014) ha inteso fare nel suo volume, tentando di coniugare la riflessione scientifica con l'azione politica e soprattutto come dichiarazione di impegno, senza retorica, per la costruzione di un nuovo scenario sociale ed urbano ed una nuova configurazione territoriale in chiave diversa ed innovativa, direi soprattutto alternativa, rispetto ad azioni e strategie del recente passato. In un momento come questo passaggio e di trasformazione che di crisi, alcune espressioni aiutano l'individuazione di un nuovo percorso che deve condurre ad un nuovo ruolo delle istituzioni e soprattutto all'affermazione perentoria di volontà di costruire nuove condizioni di sviluppo.
2. La riflessione ha preso l'avvio dall'organizzazione da parte dei curatori della sessione «ST05 – Università, città, comunità. Un possibile nuovo ruolo nella crisi tra sviluppo e impegno civile» nel quadro delle iniziative previste per la Conferenza nazionale Aisre 2014 «Uscire dalla crisi. Città, Comunità e Specializzazione Intelligenti». Dalle utili riflessioni emerse in quelle occasioni ha preso forma questo servizio arricchito poi con l'aiuto di altri esperti che hanno permesso di approfondire alcuni dei temi che erano già emersi come cruciali in quell'occasione.
3. Non è un caso che, a riprova di quanto il tema sia centrale e che la riflessione debba essere molto più ampia e condivisa, la rivista francese *Urbanisme* ha dedicato – pur in un paese che molto ha investito nella formazione superiore, nella riorganizzazione e potenziamento del sistema universitario, nella ricerca – il suo ultimo numero del 2014 proprio all'università e all'innovazione, quale «carrefour de l'économie et de la connaissance».
4. Un processo di rinnovamento del vecchio sistema accademico avviato proprio per adeguarlo all'evoluzione della società italiana così da fare fronte ad un'incalzante e accresciuta domanda di istruzione, senza che però si producessero parallelamente radicali trasformazioni nel mercato del lavoro, cosa che ne ha in parte svilito gli esiti, e successivamente ha contribuito ad un sminuimento nell'opinione pubblica il valore del titolo di studio, quando non sostenendone la sostanziale inutilità.
5. Conseguenza questo anche di una debolezza strutturale del sistema imprenditoriale nazionale (la prevalente dimensione delle imprese, i caratteri 'tradizionali' e poco innovativi dei processi produttivi, i settori di mercato interessati dalla produzione italiana, prevalentemente consolidati e 'sicuri') e di una sua scarsa oculatezza (bassa propensione all'investimento, scarso interesse all'innovazione tecnologica come all'innovazione di prodotto, limitata curiosità nei confronti delle potenzialità della ricerca scientifica). Non è indifferente a questo stato di cose le difficoltà economiche di molte grandi imprese che hanno dirottato molti dei proventi dal settore manifatturiero al settore finanziario e ancor di più al settore immobiliare perduti nella recente (Savino, 2014).
6. Ad esempio, cfr. Etzkowitz (2008) o le riflessioni sviluppate dal Triple Helix Research Group di Stanford, cfr.: <http://triplehelix.stanford.edu/triplehelix>. Per l'Italia, per un veloce richiamo che permette di rimandare ad un'ampia letteratura, cfr. Lazzeroni, Piccaluga (2009).
7. Non di rado il fallimento di queste relazioni e di queste opportunità di collaborazione sono dovute a drammatici fraintendimenti di chi si rivolge al partner nella ricerca di fondi (un tempo aggiuntivi oggi sostitutivi) per le proprie attività ordinarie (l'università) e chi spesso ha richiesto consulenza fortemente finalizzate, in molti casi di vere e proprie attività di ricerca *on-demand*.
8. «Gli universitari hanno da sempre rapporti di consulenza con il mondo esterno all'accademia, il più delle volte su base individuale e privata. Lo sviluppo delle attività di terza missione, che è auspicabile, non dovrebbe evidentemente avvenire in questo modo. [...] sarebbe ora che almeno i committenti pubblici compissero sistematicamente la scelta di affidare alle strutture – e non ai singoli – ogni tipo di incarico e consulenza, anche quando intendono servirsi di una specifica professionalità e di un determinato professore» (Boffo, 2011).

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., 2011, *L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare*, relazioni al convegno di Camerino, 24-25 febbraio, ora in http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp.
- Bagnasco A., 2008, «Introduzione a una questione complicata», in *Id.* (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, pp. 17-74.
- Balducci S., 2014, «La città come campo di azione per il Politecnico di Milano», in Cognetti F. (a cura di), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, Editore Fondazione di Milano, Milano, pp. 9-12.
- Balducci S., Cognetti F., Fedeli V., 2010, a cura di, *Milano, la città degli studi*, Aim-Segesta, Milano.
- Boffo S., 2011, *Terza missione, dialettica territoriale e nuove competenze*, relazione al convegno «L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare», Camerino, 24-25 febbraio, ora in http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp.
- Boffo S., Gagliardi F., 2008, «Università e sviluppo locale», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Cognetti F., 2013, «La *third mission* dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia», *Territorio*, n. 66, pp. 18-22. Doi: 10.3280/TR2013-066003.
- Cognetti F., De Carli B., 2013, a cura di, «Città/Università. Esperienze di 'impegno civico'», *Territorio*, n. 66, pp. 16-72. Doi: 10.3280/TR2013-066002.
- Etzkowitz H., Leydersdorff L., 1997, eds., *University and the global Knowledge Economy*, Pinter, London.
- Etzkowitz H., 1993, «Technology Transfer: The Second Academic Revolution. Technology», *Access Report*, vol. 6, pp. 7-9.
- Etzkowitz H., 2008, *The Triple Helix: University-Industry-Government in Action*, Routledge, London.
- Goddard J., Vallance P., 2013, eds., *The University and the City*, Routledge, London.
- Lazzeroni M., Piccaluga A., 2009, «L'evoluzione dell'università: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 185-207.
- Martinelli N., Rovigatti P., 2005, a cura di, *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli N., Savino M., 2012, a cura di, «L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo. Parte I», *Urbanistica*, n. 149, pp. 4-67.
- Moscati R., Vaira M., 2008, a cura di, *L'università di fronte al cambiamento Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Perry D.C., Wiewel W., 2005, eds., *The University as Urban Developer. Case Studies and Analysis*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.
- Rostan M., Vaira M., 2008, «La collaborazione università/industria tra vincoli e opportunità», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Rostan M., 2011, *Terza missione, dialettica territoriale e nuove competenze*, relazione al convegno «L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare», Camerino, 24-25 febbraio, ora in http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp.
- Savino M., 1998, a cura di, «Città e università – Università vs città», *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 60-61, pp. 5-367 (numero monografico).
- Savino M., 2014, «Crisi e città. Conseguenze e concatenazioni (forse) utili per la costruzione del futuro prossimo venturo», in Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Città e politiche in tempi di crisi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 37-72.
- Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Sobrero M., Vitali W., 2014, «Un'alleanza delle città per l'università e l'innovazione», in Vitali W. (a cura di), *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna, pp. 172-189.
- Vitali W., 2014, a cura di, *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna.
- Wiewel W., Perry D.C., 2008, eds., *Global Universities and Urban Development Case Studies and Urban Development Case Studies and Analysis*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.

Un nuovo contenitore per i rapporti tra università e territorio

Stefano Boffo*, Francesco Gagliardi**

* Università di Napoli 'Federico II', Dipartimento Scienze Sociali
** Irpps-Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Cnr

(?????????????mail di tutti e due gli autori)

La nuova percezione sociale dell'Università

La rilevanza economica delle università ha acquistato, già dalla seconda metà del secolo scorso, un peso sempre più significativo. Un po' in tutto il mondo occidentale le istituzioni universitarie hanno dovuto sempre più frequentemente confrontarsi con imperativi dettati dall'economia, tanto in riferimento alla loro organizzazione interna quanto ai prodotti, formativi e di ricerca, della loro attività, quanto anche, infine, ai rapporti con i soggetti esterni ed in particolare con gli attori economici ed istituzionali del territorio. Questa tendenza ad un'utilizzazione pratica della conoscenza prodotta in ambito accademico non si limita ormai solo alla sfera del trasferimento tecnologico ma tendenzialmente investe anche altri ambiti di attività la cui cifra dominante è quella di una crescente collaborazione diretta tra produttore ed utilizzatore, di un'estensione della formazione ai campi della formazione degli adulti e della formazione focalizzata a target diversi dallo studente tradizionale e dell'impegno diretto dell'università nella soluzione di problemi emergenti nella società. In questo modo all'università viene richiesto, nei fatti, di farsi sempre più attivamente un soggetto dei processi di sviluppo del territorio, sia di quello del contesto locale in cui è inserita, sia anche di quello nazionale.

È un aspetto ben compreso anche dalla teoria espressa da molti studiosi di scienze sociali, che hanno sottolineato da tempo il ruolo che le università possono giocare nella nuove condizioni di sviluppo dell'economia contemporanea in dialogo con altri soggetti economici o istituzionali, compresi quelli regionali e locali (Freeman, 1987; Saxenian, 1994; Etzkowitz *et al.*, 2000; Cooke, 2002; Geuna, Rossi, 2013).

Le ragioni di questa accentuazione registratasi negli ultimi decenni relativamente al ruolo economico delle università sono ovviamente molteplici e sarebbe lungo elencarle tutte. Qui basti ricordare solo quelle che, ai fini del nostro ragionamento, che intende evidenziare il mutato rapporto fra università e contesto territoriale, appaiono rilevare maggiormente. La globalizzazione ha generato una crescente competizione economica tra diversi stati e mercati che, associata alla prospettiva neoliberista assunta da quasi tutti i governi e dalla generalità delle organizzazioni internazionali, sta comportando anche nei sistemi universitari un drastico cambiamento nella percezione di valore della conoscenza, che viene tendenzialmente appiattita sulla dimensione di risultati che hanno una evidente valorizzazione economica. In questa prospettiva si ritiene *utile* solo quel sapere capace di soddisfare in forma diretta le domande dell'economia dei vari paesi (o dei diversi soggetti economici al loro interno) e di concorrere al supporto del loro livello di concor-

renza internazionale (Boffo, Moscati, 2014). È una richiesta che indirizza le attività universitarie verso i risultati immediati che esse possono produrre a *breve termine* e che le espone a essere valutate esclusivamente in base a questi ultimi, escludendo le prospettive di medio e lungo termine che sono, come la storia della scienza insegna, indispensabili per l'avanzamento della conoscenza (Bernal, 1965; Rosenberg, 1994). Vengono così in tendenza a cadere le prospettive che tradizionalmente sono caratteristiche della ricerca migliore, quella capace di affermare nuovi paradigmi tecnologici, che procede nelle proprie indagini in varie direzioni senza essere in grado, di norma, di garantire risultati o conclusioni in tempi prevedibili (Rosenberg, 1982; Dosi, Nelson, 2010).

In questo modo si viene ad affermare una dimensione caratterizzante e specifica nel rapporto tra le università e i soggetti del mondo esterno. L'utilizzazione sempre più sistematica di conoscenza richiesto dalla società non si limita ormai alla ricerca applicata, ma si estende al trasferimento di ogni forma di attività prodotta dall'università ai diversi settori della vita economica e sociale, con particolare forza quando appartengano al contesto locale¹. Per tutto il mondo accademico (anche per quello anglosassone) si tratta di una trasformazione profonda dello stesso carattere identitario delle università, inestricabilmente connesso ad una tipologia e modalità di produzione e di trasmissione della conoscenza *curiosity driven* che oggi appaiono seriamente messi in questione dalle domande di performance economica che la società pone al sistema accademico e ad ogni sua singola istituzione². Questi aspetti sono stati ulteriormente accentuati in Europa dalle politiche di austerità adottate come risposta alla crisi finanziaria iniziata con il 2008 ed hanno trovato un'eco amplificato nella visione portata avanti dalle grandi agenzie e dagli organismi sovranazionali come l'Ocse e l'Unione Europea. Si tratta di politiche che hanno reso sempre più basso, nei paesi più colpiti dalle restrizioni di finanza pubblica, il finanziamento statale al settore universitario pur a fronte della sua estensione quale effetto della significativa crescita della domanda sociale di alta formazione. Inoltre, l'affermarsi di una nuova filosofia della gestione pubblica che nasce dalla diffusione dell'idea del settore dell'istruzione terziaria come *quasi-market*, controllato attraverso la domanda degli utilizzatori ormai trasformati in 'clienti' (studenti e società) hanno determinato due aspetti divenuti cruciali nella vita delle istituzioni accademiche. Anzitutto, una forte estensione delle attese circa i campi di intervento e la moltiplicazione dell'offerta dell'università, tanto nell'area formativa come in quella di ricerca. In secondo luogo, l'affermarsi di una visione basata sull'idea di *value for money* e conseguentemente l'introduzione di strumenti sempre più stringenti di valutazione della performance e della qualità delle istituzioni universitarie, che si riflettono anche nei mutati meccanismi di finanziamento che stimolano la concorrenza fra le diverse istituzioni del settore. Si tratta, evidentemente, di fattori che rischiano, tra l'altro, di mettere in seria discussione la sostenibilità di molti atenei, specie se localizzati in aree meno sviluppate o comunque periferiche, come è, per il caso italiano, il Mezzogiorno³. Il prevalere delle logiche (e delle ideologie) del mercato e lo sviluppo dei processi di globalizzazione, unitamente alle esigenze di razionalizzazione della spesa pubblica, sono quindi tutti fattori che hanno messo in seria discussione gli aspetti che tradizionalmente caratterizzavano le logiche d'azione e le missioni stesse dell'università. Un processo, va anche detto, talvolta non privo di spinte contraddittorie: ad esempio, esso ha imposto l'attribuzione di maggiore autonomia istituzionale a enti – come egli atenei in

Italia – storicamente vincolati e ristretti in un rigido quadro centralistico di dipendenza dal Ministero, ma al tempo stesso, esso oggi rischia di ridurre i margini della stessa libertà accademica. Infatti, comportando l'esigenza di una profonda riduzione del tradizionale isolamento delle istituzioni universitarie, questa tradizionale libertà viene ad essere messa in causa dall'operare dei meccanismi di mercato e dunque dal contributo che, nel nuovo quadro che viene affermandosi, le istituzioni universitarie sono chiamate a dare alla *performance* economica complessiva della società. Così, l'affacciarsi di una varietà di nuovi soggetti e nuove domande che chiedono di essere soddisfatti generano un'estensione del profilo operativo tradizionalmente binario dell'attività accademica (formazione per giovani neodiplomati, ricerca sostanzialmente *curiosity driven*) e, assieme, una rottura della separatezza rispetto alla società che da sempre caratterizzava l'università. È, in sostanza, l'affermarsi della *multiversity* di cui parlava già Kerr molti anni fa (1963). In questo modo, trainata da dinamiche interne e spinta dalla accresciuta competitività, si diffonde una nuova visione relativa alla rilevanza economica dell'università ed al ruolo specifico che essa può giocare nei processi di aggiustamento e crescita del tessuto produttivo. È proprio in questo il quadro che acquista peso e significato, almeno a livello potenziale, l'insieme di attività che appartengono a quella che viene definita nella letteratura *Terza Missione* dell'università e che può costituire oggi il contenitore più appropriato dei rapporti fra università e territorio. Con questo termine si intende «l'insieme di attività relative a generazione, uso, applicazione e sfruttamento della conoscenza e di altre capacità dell'università al di fuori dell'ambiente accademico. In altre parole, la Terza Missione si riferisce all'interazione fra l'università e la società» (Russell Group of Universities, 2002, pp. iii-iv). Nel mondo anglosassone si parla di *third stream* riferendosi «all'interazione tra istituzioni universitarie e istituzioni esterne nei settori privato, pubblico e del volontariato, oltre che con la società nel suo insieme» (Pacec-Cbr, 2009, p. 33) e addirittura vi è un filone della letteratura che comincia a riferirsi ad una 'quarta missione' dell'università intesa come promozione in prima persona di attività imprenditoriali nel campo della ricerca accademica (Krets, Creso 2013, p. 497). Si tratta dunque, nel complesso, di un insieme di attività che affiancano le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari) e che si scandiscono sulla base della propensione delle strutture accademiche all'apertura verso il contesto socioeconomico esercitata mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze (Anvur, 2011)⁴. In generale, dunque, si può dire che si ha Terza Missione quando si svolgono attività universitarie in cui siano direttamente coinvolti anche attori esterni all'insieme dei corpi sociali che formano un'università (docenti, tecnici-amministrativi, studenti 'tradizionali'). È ben evidente che la Terza Missione si sostanzia in un insieme di attività che possono essere categorizzate in molti modi diversi: nel prosieguo si sceglierà, anche in relazione agli scopi del presente articolo, quello adottato nel progetto promosso dalla Commissione Europea ed intitolato *European Indicators and Ranking Methodology for University Third Mission* (E3M, 2012), che individua tre grandi gruppi di attività di Terza Missione rispettivamente facenti capo al Trasferimento di Tecnologie e Innovazione (*Technology Transfer & Innovation*), all'Educazione Continua (*Continuing Education*) e all'Impegno sociale (*Social Engagement*).



La sede della Facultat de Lletres dell'Universitat de Girona nell'ex Convento di Sant Domenech
Fonte: ????????????????

La risposta dell'università

Queste spinte al cambiamento hanno trovato, in non pochi casi, il sistema universitario italiano impreparato o comunque non adeguatamente capace di farvi fronte. Le insufficienze presenti nelle strutture fisiche e pedagogico-curricolari, così come in quelle organizzative, amministrative e di governo, hanno messo in luce una crescente inadeguatezza sia delle risorse disponibili sia della qualità dei prodotti formativi e di ricerca. Dato il ruolo potenzialmente assai significativo per il processo sociale di produzione della conoscenza che le istituzioni accademiche continuano a mantenere, ovviamente a condizione che sappiano sviluppare una rete di rapporti col mondo esterno⁵, questo ha a sua volta reso problematico quel collegamento migliore e più stretto con il mondo dell'economia che la società domanda⁶.

Gli scarsi dati attualmente disponibili a livello nazionale su questo che resta un campo di attività accademica ancora relativamente poco praticato in Italia sono stati raccolti dall'Anvur attraverso le informazioni assunte nel corso della attività di valutazione della ricerca 2004-2010⁷. Gli indicatori predisposti dall'Anvur⁸ segnalano una significativa differenza fra università del centro-nord ed università del Mezzogiorno: queste ultime registrano valori che si attestano a circa la metà di quelli riscontrati nelle altre due circoscrizioni e questa differenza si accentuerebbe di molto se considerassimo i soli indicatori legati ad attività espressione di interazione con le imprese ed il tessuto produttivo. È un risultato che può essere spiegato dalla presenza di una realtà più forte e dinamica nel centro-nord rispetto al sud e che, in particolare, si può ascrivere alla presenza di attori economici caratterizzati da una adeguata *absorptive capacity* (Cohen, Levinthal, 1990), intesa come presenza di organizzazioni produttive con conoscenze adeguate ad introiettare e far proprie le nuove conoscenze ed informazioni che possono provenire dal mondo della ricerca. Di questo tipo di capacità il tessuto produttivo del Mezzogiorno non è sempre provvisto, come del resto è confermato dagli indicatori Anvur che pongono in evidenza anche la bassa domanda che proviene dagli attori imprenditoriali del territorio. Al di là della capacità di assorbimento, laddove il tessuto sociale ed economico è meno esteso e dimostra una minor vivacità (come nel Mezzogiorno), la domanda non si esplicita e si rischia di non avere alcun intervento delle università. A causa della mancata percezione pubblica del ruolo positivo che l'università potrebbe giocare per lo sviluppo economico e civile del territorio, si finisce così per non veder emergere la domanda non soltanto nel campo del supporto diretto alle trasformazioni economiche ma anche in quello dell'arricchimento della qualità della vita sociale e culturale dei territori. Ma allora la terza Missione è destinata a essere un quasi-monopolio delle sole università localizzate in quei territori dove esiste una domanda d'impresa vivace e sensibile all'innovazione? Certo, se in termine di indicatori si circoscrive la Terza Missione ai soli ambiti del *trasferimento tecnologico e dell'innovazione*, sembrerebbe che per le università delle aree meno sviluppate la percorribilità di questa missione accademica addizionale sia esclusa o comunque molto limitata. Ma la Terza Missione, come deriva dalle definizioni presenti in letteratura riportate in precedenza, abbraccia un insieme di attività molto più ampio che includono «le interazioni con una grossa parte della società civile costituita dal mondo della scuola, dai cittadini e da numerosi altri portatori di interesse» (De Bortoli, 2013, p. 259) e dunque non si esaurisce tutta ed esclusivamente nell'area in cui è essenziale una doman-

da da parte delle imprese produttive, ma comprende anche – e non possono essere considerate attività di 'seconda classe' – le attività legate alla *formazione permanente* e le attività di *impegno sociale*, che non prevedono necessariamente una domanda da parte delle imprese. Si tratta non già di un insieme *residuale* di attività, ma al contrario di attività altamente qualificanti e capaci di caratterizzare assai positivamente il contributo allo sviluppo locale dell'ateneo che sappia realizzarle perché danno sostanza al contributo che l'università può apportare a molti aspetti del benessere della società. Ci si riferisce ad una grande varietà di attività che possono spaziare da forme di promozione e diffusione dei valori democratici, ad iniziative di educazione di cittadini responsabili, dall'offerta di occasioni (e spazi) per l'arricchimento culturale di talune quote della popolazione, alla generazione di attività specifiche volte a contribuire a risolvere problematiche particolari ed emergenze sociali di grandi rilevanza e così via. In una parola, si tratta di quell'insieme di attività che a livello locale possono concretamente contribuire all'innalzamento del capitale sociale di un territorio che, come numerosi studi confermano (Bourdieu, 1980; Mutti, 1998; Bagnasco *et al.*, 2001) rappresenta un *driver* fondamentale per i processi di diffusione industriale e sviluppo. Occorre dunque guardarsi dal rischio che la focalizzazione eccessiva sul ruolo economico dell'università finisca col funzionare da disincentivo o, peggio, da cortina oscurante per altri aspetti più orientati al servizio verso la comunità che non sono da ritenersi meno coerenti con la vocazione accademica in un'ottica contemporanea. Lo conferma anche il Parlamento europeo che, nella Risoluzione approvata il 13 marzo 2012⁹, anche se «sottolinea che l'apertura delle università europee alle esigenze dell'economia globale e l'ulteriore consolidamento del Seis andrebbero considerati come sforzi compiuti dalle università europee per aiutare l'Europa a superare il periodo di generale incertezza economica e per riportarla sul cammino dello sviluppo e della crescita sostenibili» (Parlamento Europeo, 2012, punto 10) ricorda che «l'università è un'importante conquista europea pressoché millenaria, la cui importanza per il progresso della società non può essere ridotta semplicemente al suo contributo all'economia e la cui evoluzione non può dipendere dai soli bisogni economici» (*ibidem*, punto D). In tale prospettiva chiede anche che «che le università si impegnino ad applicare nuove strategie di insegnamento e di formazione professionale e permanente» (*ibidem*, punto 8). Quello della formazione permanente è un ambito che tra le attività delle università ha avuto sin qui in Italia una rilevanza assai minore che in altri paesi della UE e prevalentemente nelle aree del centro-nord, dove sono insediate imprese medie e grandi, mentre ha avuto una diffusione assai modesta nel Mezzogiorno. Oggi però la crescente pressione di lavoratori disoccupati (e, al suo interno, l'abnorme componente di disoccupati giovani) assieme ai recenti provvedimenti normativi in materia di mercato del lavoro, che condizionano per i disoccupati la possibilità di usufruire di un sussidio ad un impegno all'attivazione attraverso un'attività formativa, sembrano delineare un nuovo scenario di opportunità per l'offerta formativa delle università, anche nel sud del paese. Questi ambiti di Terza Missione diversi dal trasferimento tecnologico e dell'innovazione richiedono tutti un cambio di passo da parte del sistema universitario meridionale, perché è necessario che le istituzioni universitarie del Sud si facciano attivamente protagoniste del cambiamento divenendo *pivot* dei processi di crescita dei territori e promotori dello sviluppo, anche organiz-

zativo, di specifici cluster produttivi o di servizio, divenendo referenti privilegiati dei governi regionali e delle amministrazioni locali. In questo ambito, un impegno di specifica competenza delle strutture accademiche dovrebbe essere costituito – come in parte sta già avvenendo, in forma ancora però troppo ‘timida’ – dalla promozione di incubatori e start-up di imprese innovative da parte di professori e studenti e da un’adeguata formazione trasversale in tal senso nell’ambito dei curricula universitari. Del resto, queste attività possono anche essere una significativa opportunità di finanziamento aggiuntivo per atenei in costante ricerca di risorse come sono quelli italiani (e ancor più, per quanto detto in precedenza, del Mezzogiorno). Il riferimento è anzitutto ai Fondi strutturali della UE, che offrono la possibilità di sostenere interventi sia di *lifelong learning* sia di animazione culturale e civile per lo sviluppo del territorio. Essi si collocano in una dimensione che valorizza l’ambito locale o regionale in quanto contenitore appropriato di reti di relazioni tra soggetti locali e come dimensione idonea di governo. Si tratta, non per caso, di una dimensione che ormai dalle programmazioni di oltre venti anni fa trovano sintesi e orientamento operativo nelle linee d’intervento proposte dalla Commissione nei regolamenti di attuazione dei Fondi strutturali. Così la Programmazione appena conclusa e quella di prossimo avvio (2014-2020) riconoscono al sistema universitario una funzione esplicita di soggetto attivo nello sviluppo locale non connesso esclusivamente al ruolo di produzione e trasferimento di conoscenza ma anche a quello di animatore di innovazione sociale e di sostegno importante nel fronteggiare emergenze di diversa natura. È evidente dunque che le istituzioni accademiche – e *a fortiori* quelle meridionali – possono trovare nel ricorso ai Fondi strutturali un supporto fondamentale per rapportarsi al territorio, anche se occorre guardarsi dal rischio che tale ricorso sia assunto dalle università solo come una modalità per coprire le proprie difficoltà di bilancio, così come sino ad oggi è stato largamente il caso di non poche realtà universitarie del Mezzogiorno.

Aspetti conclusivi

Si è cercato di argomentare come lo sviluppo della Terza Missione nelle università possa essere considerato un contenitore appropriato per i rapporti con il territorio e, più in generale, con la società di riferimento delle istituzioni accademiche. Anzitutto in questo modo è possibile dare risposta a una domanda sociale di formazione, di ricerca e di consulenza che altrimenti non riuscirebbe a trovare una soddisfazione qualitativamente adeguata. Così, grazie alle pratiche di Terza Missione, si verrebbe a rafforzare un’immagine dell’istituzione universitaria quale parte integrante degli attori di riferimento per politiche indirizzate allo sviluppo locale. In una prospettiva storica, occorre forse aggiungere che proprio grazie a questa nuova missione si vengono a dare organicità e senso istituzionale, oltre che legittimità, a molte attività disperse ed individualizzate che strutture dell’università e, più frequentemente, singoli universitari conducono da tempo senza che ne derivino un esplicito riconoscimento e, per così dire, un’ufficializzazione da parte dell’istituzione accademica. Se tuttavia guardiamo all’attuale realtà universitaria nel nostro paese e, ancor di più, nel Mezzogiorno, la Terza Missione appare ancora troppo frequentemente come una pratica marginale¹⁰, quando non proprio casuale, rispetto alle altre due tradizionali *core mission*. Tra i fattori cui ascrivere questa realtà possono essere indicati anzitutto

nella tradizionale diffusione di una cultura, ancora prevalente tra gli universitari, che vede ogni attività universitaria trainata da una domanda esterna come una potenziale minaccia alla libertà accademica. Una chiusura che è rafforzata dal fatto che la valutazione dell’attività delle istituzioni universitarie e dei singoli docenti resta rigidamente ancorata a criteri di mera ponderazione qualitativa della produttività scientifica, senza alcuna effettiva valutazione delle prestazioni svolte nell’ambito delle altre due altre missioni. Si genera così un evidente conflitto tra nuovi potenziali orizzonti operativi dell’attività accademica e criteri adottati per la sua valorizzazione. Accanto a ciò occorre considerare poi che la risposta dell’università alle possibili pratiche di rapporto con il territorio attraverso la Terza Missione subisce anche un’influenza delle resistenze che caratterizzano ancora molte delle culture disciplinari esistenti. Se infatti non vi è dubbio che le discipline scientifiche applicate abbiano, per statuto epistemologico, una maggior sensibilità al mondo esterno e alle sue domande, lo stesso non accade in molti altri settori, non soltanto in campo umanistico, perché più forte in esse appare la persuasione che rispondere alle sollecitazioni che vengono dalla società significa una dispersione dell’attenzione rispetto all’obiettivo di perseguire una ricerca del tutto priva di condizionamenti.

Avviene così che molti accademici siano tentati di storcere il naso di fronte ad un’università che vede la moltiplicazione dei suoi ruoli tradizionali ed alla sua sempre maggiore presenza in terreni spesso molto lontani dalla produzione e trasmissione di conoscenza ‘pura’. Per costoro, come detto, ogni relazione operativa con il contesto territoriale e, in generale, con la società rappresenta un potenziale fattore di inquinamento del lavoro accademico e della missione dell’università. A questo folto numero di accademici occorrerebbe forse ricordare quanto sosteneva un noto studioso inglese di sistemi comparati di *higher education*, Eric Ashby, nel numero inaugurale della rivista *Minerva*: rispetto ad altre istituzioni sociali, egli affermava, l’università presenta una sua specifica peculiarità consistente nell’avere due tipi di lealtà: «L’università è nello Stato» ed in quanto tale deve servire la società e rispondere alle sue domande; tuttavia, proprio per servirla al meglio, essa deve anche «conservare una individualità ad di fuori dello Stato» (Ashby, 1962, p. 23). L’università ha da sempre rivendicato il diritto di decidere al proprio interno chi deve insegnare, cosa e come deve essere insegnato e chi deve ricevere l’insegnamento. Un diritto – continuava Ashby – che non deriva dal potere politico, ma dalla convinzione generale che sia necessario perché le università sono utili alla società solo se sono in grado di produrre idee ‘di qualità’ che corrispondono alle necessità poste dalla società stessa. L’ascolto della società costituisce in effetti un impegno difficile che, in un contesto sociale in continua evoluzione, richiede alle università di trovare un punto d’equilibrio nella organizzazione delle proprie attività. Esso dovrebbe essere in grado di coniugare processi di crescita della conoscenza – che, per il carattere d’imprevedibilità attraverso cui la scienza si sviluppa, sono proiettati in una dimensione di lungo periodo – con la capacità di assicurare risposte alle domande provenienti dalla società, che per loro natura sono in molti casi *short-sighted*. Si tratta dunque di riuscire a combinare il carattere, per molti versi unico, dell’università come istituzione capace di accogliere e sviluppare una scienza totalmente *curiosity driven*, senza ricadute e benefici percepibili e misurabili nel breve periodo, con quello di luogo attento

a soddisfare i bisogni di conoscenza che provengono dai suoi *stakeholder* non accademici. In tale quadro, le attività di Terza Missione possono rappresentare il contenitore appropriato per rispondere alle esigenze di rapporto con il territorio e la società, soddisfacendo il versante oggi più carente tra quelli su cui si dovrebbe indirizzare l'impegno dell'università.

D'altra parte solo un'università aperta e flessibile, in grado di adattare le sue missioni, il suo modello e la sua cultura organizzativa in funzione dei cambiamenti del contesto sociale e culturale di riferimento sarà capace di continuare ad essere nel ventunesimo secolo un attore centrale dei processi di crescita e di sviluppo della società.

Note

1. Poiché nella conoscenza da trasferire vi è non solo una componente esplicita, ma anche una tacita (Polanyi, 1966), la prossimità è un fattore proattivo in collaborazioni che non devono essere necessariamente istituzionalizzate, ma possono svilupparsi efficacemente anche su base individuale, anche in campi diversi dalla R&S, ad esempio fornendo servizi (Geuna, Rossi 2013, pp. 176 e 199).
2. Non che in passato venisse negato un ruolo centrale dell'alta formazione nello sviluppo economico: al contrario, anche nel nostro Paese esso veniva rivendicato, ma mai in diretta relazione con specifiche domande del tessuto economico e piuttosto come uno degli effetti positivi di un processo indirizzato primariamente a soddisfare una generica domanda sociale di istruzione, di cultura e di crescita dei cittadini (Boffo, 2006).
3. L'ultimo Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno stima che se restassero invariate le modalità di finanziamento pubblico adottate negli ultimi tre anni ai sensi della Legge 240/2010 «di qui a pochi anni verrebbero sottratti al sistema universitario meridionale ... anche più di 100 milioni di euro all'anno» (Svimez, 2014, p. 229).
4. Negli ultimi anni anche in Italia sono apparse riflessioni sull'introduzione nelle università di attività legate al territorio e/o a relazioni con il mondo economico. Si vedano fra gli altri i contributi di Boffo e Gagliardi (2008), Rostan, Vaira (2008), Ballarino *et al.* (2010), Picchierri (2008).
5. Sulle difficoltà che incontra il modello tradizionale di università nelle nuove condizioni della società contemporanea esiste ormai una ricca letteratura: tra i primi contributi in ordine di tempo si veda Scott (1997).
6. È tuttavia utile qui richiamare che già nella seconda parte del novecento alcuni paesi avevano avvertito l'esigenza di una trasformazione dei sistemi di istruzione terziaria per meglio accogliere la nuova domanda d'istruzione e per rafforzare i legami col mondo dell'economia e delle professioni. Un'esigenza che si è tradotta nell'istituzione di percorsi formativi nuovi e più specializzati dei curricula universitari tradizionali e con decise vocazioni professionalizzanti quali i *Polytechnics* britannici, gli *Instituts Universitaires de Technologie* francesi, le *Fachhochschulen* tedesche e le *Hogescholen* olandesi.
7. È chiaro che questo rende del tutto incomplete e piuttosto distorte le informazioni raccolte, in quanto mancano o sono comunque sottovalutate le attività sviluppate dagli atenei nell'area dell'Educazione continua e dell'Impegno sociale.
8. Gli indicatori Anvur sono sette e si riferiscono alle seguenti attività: conto terzi, brevetti, spin-off, incubatori, consorzi, siti archeologici, poli museali, altre attività di terza missione.
9. Nella quale, tra l'altro, «invita a sviluppare la 'terza missione' dell'università nei confronti della società, che deve essere considerata anche nell'ambito dello sviluppo dei criteri multidimensionali di classificazione e nei riconoscimenti dell'eccellenza» (Parlamento Europeo, 2012, punto 11).
10. Non è per caso che, nella quasi generalità dei casi, nelle istituzioni accademiche italiane la Terza Missione attualmente non trova quella dignità organizzativa che, ad esempio con un pro rettore o un delegato del rettore ed un ufficio amministrativo dedicato, essa ha nell'esperienza di molti altri paesi europei.

Riferimenti bibliografici

- Anvur, 2011, *Bando di Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010*, http://www.anvur.org/attachments/article/122/bando_vqr_def_07_11.pdf.
- Ashby E., 1962, «Universities Under Siege», *Minerva*, vol. 1, n. 1, Autumn, pp. 18-29.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., 2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Ballarino G., Colombo S., Perotti L., Regini M., Semenza R., 2010, «Il mutamento dei rapporti fra università e sistema economico», in Moscati R., Regini M., Rostan M. (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, Il Mulino, Bologna, pp. 31-130.
- Bernal J.D., 1965, *Storia della scienza*, Editori Riuniti, Roma.
- Boffo S., 2006, *Oltre la torre d'avorio. Sul difficile rapporto fra università e società della conoscenza in Italia*, Edes, Sassari.
- Boffo S., Gagliardi F., 2008, «Università e sviluppo locale», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento*, Il Mulino, Bologna.
- Boffo S., Moscati R., 2015, «La Terza Missione dell'università: origini, problemi e indicatori», *Scuola Democratica*, vol. 1 (in corso di stampa).
- Bourdieu P., 1980, «Le capital social. Notes provisoires», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 31, janvier.
- Cooke P., 2002, *Knowledge Economies: Clusters, Learning and Cooperative Advantage*, Routledge, London and New York.
- De Bortoli A., 2013, «La terza missione dell'università: il dialogo tra scienza e società», in Scamuzzi S., De Bortoli A., *Come cambia la comunicazione della scienza. Nuovi media e terza missione dell'università*, Il Mulino, Bologna.
- Dosi G., Nelson N., 2010, «Technical Change and Industrial Dynamics as Evolutionary Processes», in Hall B., Rosenberg N. (eds.), *Handbook of the Economics of Innovation*, Academic Press, Burlington.
- E3M, 2012, www.e3mproject.eu/index.html.
- Etzkowitz H., Webster A., Gebhardt C., 2000, «The Future of the University and the University of the Future: Evolution of Ivory Tower to Entrepreneurial Paradigm», *Research Policy*, vol. 29, n. 2, pp. 313-330. Doi: 10.1016/S0048-7333(99)00069-4.
- Freeman C., 1987, *Technology and Economic Performance: Lessons from Japan*, Pinter, London.
- Geuna A., Rossi F., 2013, *L'università e il sistema economico*, Il Mulino, Bologna.
- Kerr C., 1963, *The Uses of the University*, U.P., Cambridge.
- Kretz A., Creso S., 2013, «Third Stream, Fourth Mission: Perspectives on University Engagement with Economic Relevance», *Higher Education Policy*, vol. 26, pp. 497-506.
- Mutti A., 1998, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- Pacec-Cbr, 2009, *Evaluation of the Effectiveness and Role of Hefce/Osi Third Stream Funding*, in Hefce Issues paper, April 15.
- Parlamento Europeo, 2012, www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P7-TA-2012-0072&format=XML&language=IT.
- Picchierri A., 2008, «Sistema universitario e 'governance' locale», *Il Mulino*, n. 4, pp. 649-657. Doi: 10.1402/27227.
- Polanyi M., 1966, *The Tacit Dimension*, Doubleday, New York.
- Rosenberg N., 1982, *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Rosenberg N., 1994, *Exploring the Black Box*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Rostan M., Vaira M., 2008, «La collaborazione università/industria tra vincoli e opportunità», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento*, Il Mulino, Bologna, pp. 187-214.
- Russell Group of Universities, 2002, *Measuring Third Stream Activities- Final Report*, www.academia.edu/532097/Measuring_third_stream_activities?
- Saxenian A., 1994, *Regional Advantage: Culture and Competition in Silicon Valley and Route 128*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Scott P., 2007, «The Changing Role of the University in the Production of the New Knowledge», *Tertiary Education and Management*, vol. 3, n. 1, pp. 5-14. Doi: 10.1007/BF02679363.
- Svimez, 2014, *Rapporto Svimez 2014 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Università, istituzioni e territori: ripensamenti e opportunità tra *opensource urbanism* e *prosumership*

Daniela De Leo

Ente di appartenenza?????????????
(mail: ??????????????????)

*Il saggio è l'occasione per ripensare criticamente alcuni tentativi di collaborazione svolti in questi anni, come Università, con alcune istituzioni pubbliche. Si cerca qui di metterne riflessivamente in luce temi e problemi, anche attraverso il paragone con altre esperienze, per lo più di livello internazionale, di maggiore presa. Contestualmente si prova a cogliere il diffondersi di una tendenza (che forse dovremmo prendere molto più sul serio) che suggerisce di riformulare gli obiettivi di competizione territoriale e istituzionale (Brenner, Wachsmuth, 2012) che hanno sinora orientato, non sempre in maniera proficua, molte recenti scelte delle Università e dei territori. In questo quadro, alcune suggestioni, come l'*open source urbanism* (Sassen, 2008) e la *prosumership* (Rifkin, 2014) sembrano offrire qualche utile indizio e un po' di ispirazione, se non proprio nuove possibili direzioni di lavoro da intraprendere*

Parole chiave: istituzioni; territori; modello pubblico di sviluppo

Una recente occasione di costruzione di una proposta per un bando della Regione Lazio, ha posto nuovamente al centro della riflessione l'urgenza del fare ricerca per contribuire alla definizione di qualche modello di sviluppo innovativo per il territorio regionale. La traiettoria proposta è stata quella di un ripensamento, che si voleva congiunto e critico, dei modelli di sviluppo sinora adottati, provando a mettere in relazione tanta ricerca pubblica (e ricerca dottorale, in particolare) e numerose sperimentazioni sin qui condotte anche in altri contesti. Ciò¹ ha mostrato con evidenza, una volta in più, i timori della politica di implicarsi o legarsi a interlocutori esperti esterni; ma anche la difficoltà di comprendere l'importanza di una domanda pubblica ben articolata per sviluppare, pur nell'autonomia, una ricerca scientifica (pubblica) più utile e concreta. In questo senso, attraverso la lente di un grande Ateneo come quello di Sapienza, è apparso piuttosto chiaro che le relazioni tra Università, istituzioni territoriali e territori, appaiono insoddisfacenti e, soprattutto, necessitano di un appropriato spazio di ripensamento. Specie se si vuole provare a contribuire alla costruzione di un modello 'pubblico' di sviluppo, come molti sembrano oggi suggerire. Si tratta, dunque, di provare a strutturare una riflessione non occasionale che implica anche l'elaborazione di nuove forme di relazione tra le parti, al fine di orientare le istituzioni dentro modelli di sviluppo potenziali da esplorare e sperimentare congiuntamente.

Ripensamenti e sfide

Con alcune importanti eccezioni, per quel che riguarda le discipline del *planning*, sembrano essere abbastanza in crisi, da un lato, i rapporti stabili con le istituzioni locali e regionali, e dall'altro, lo scambio di contributi culturali e conoscitivi utili all'orientamento delle decisioni e delle scelte sul territorio². La tradizione, per il nostro settore disciplinare, è rappresentata da (sempre più rare) convenzioni in conto terzi per ricerche tematiche o per il supporto alla realizzazione di piani e programmi di intervento, specie in alcuni comuni delle varie province. Tuttavia, non paiono particolarmente visibili né tanto meno proporzionati alle dimensioni dell'Ateneo (in termini di soggetti e varietà di temi di ricerca affrontati), effetti territoriali virtuosi direttamente o indirettamente connessi alla produzione di saperi e competenze all'interno delle scuole con quanto avviene al loro esterno. Qualcuno prova a semplificare dicendo che «solitamente le grandi dimensioni delle Università, specie all'interno di grandi

aree metropolitane, ne accentuano l'autoreferenzialità e, dunque, la difficoltà di essere influenti sul piano delle trasformazioni e, soprattutto, della definizione delle strategie territoriali future»³. Secondo questa logica si sarebbe tutti troppo impegnati e presi dalle proprie iniziative per capire che *le condizioni sono cambiate* e che sarebbe meglio lavorare in una stessa direzione condivisa piuttosto che spingere ciascuno nella propria. Evidentemente, anche se poco dibattuta, la questione delle dimensioni reciproche tra atenei e territori di riferimento rispetto a dinamiche di dipendenza, autonomia, influenza non è banale. Ma essa si pone in termini nuovi quando da ambo le parti sarebbe auspicabile una sinergia entro la necessaria verifica e il ripensamento di:

– il legame potenziale tra istituzioni universitarie e di governo, specie all'interno di una ridefinizione di poteri, competenze e missioni;

– le conoscenze e le competenze prodotte e da produrre in termini di *usable* (Lindblom, Cohen, 1979) e *useful knowledge* (Baker, 2003);

– il nesso tra produzione scientifica, conoscenza esperta e diffusa come leva dell'innovazione territoriale e *motore della prosperità regionale* (Havergal, 2014), in una oramai strutturale condizione di scarsità di risorse.

Si tratta di un ripensamento che, ovviamente, non può non tener conto di note elaborazioni – per altro anche interne alla nostra disciplina – relative al rapporto tra conoscenza e azione (Friedmann, 1993; Crosta, 1990), tra *expertise* e potenziale attivo (Crosta, 1990), tra politica e *advice* (Majone, 1992; Gelli, 2015), ricollocate sullo sfondo del cruciale rapporto tra *challenging theory* e *changing practices* (Campbell, 2014, p. 121).

Ma anche costruire ulteriori occasioni per interrogarsi sui modi attraverso i quali definire e rilanciare un programma di lavoro che, partendo dalle scuole, si impegna a fornire indicazioni mirate all'individuazione di un necessario nuovo modello di sviluppo territoriale, mentre ricostruisce il rapporto con la società e potenzia il ruolo sociale del nostro agire.

Complessivamente sembrerebbe auspicabile un processo di trasformazione che superi le contingenze e gli approcci rimediali per poter instaurare, finalmente, un nuovo rapporto tra Università e istituzioni pubbliche sul modello dell'*engaged University*, sinora poco (e forse male) preso in considerazione, come opportunità concreta di valorizzazione delle risorse esperte, soprattutto cognitive, dell'Università entro specifici contesti territoriali. Riferimenti oramai noti nella letteratura internazionale, propongono un ruolo ampio e adattabile per le università nella prospettiva di sostegno attivo, ad esempio, allo sviluppo urbano e regionale (Chatterton, Goddard, 2000; Gunasekara, 2006a; Oecd, 2007), o di partecipazione formale e informale e rappresentanza esterna come attore istituzionale in reti regionali di apprendimento e innovazione (Boucher *et al.*, 2003; Uyarra, 2010), suggerendo modalità di combinazione tra conoscenza esperta e diffusa per la produzione di innovazione.

In questa prospettiva, il contributo e l'esperienza, ad esempio, del *Center for Cities & Schools*⁴ del Dipartimento di *Urban and Regional Development* dell'*UC Berkeley*, appare particolarmente utile a inquadrare le implicazioni e le scommesse che possono essere assunte da una amministrazione che voglia davvero cambiare passo e da una Università (in particolare quelle Facoltà con Corsi di laurea in Pianificazione urbana e territoriale), che sappia impegnarsi nel/per il proprio territorio. E non solo perché

la proposta operativa sembra capace di raccordare, in maniera credibile, l'alta qualità della formazione al sostegno alla vitalità e qualità della vivibilità attraverso strategie concrete e risultati verificabili; ma, soprattutto, perché l'intera riflessione è posta all'interno di una 'teoria del cambiamento' che le università devono trovare il coraggio di ritornare a pensare, sviluppare e proporre, a partire dai propri territori di riferimento. In particolare, il CC + S si concentra sulla ricerca, coltivando leadership e coinvolgendo gli studenti, i docenti, le scuole come agenti di cambiamento con riferimento a tre traiettorie di opportunità: 1. impatti dell'ambiente costruito sulla qualità della formazione; 2. modelli per migliorare congiuntamente le comunità e la formazione; 3. superamento di barriere istituzionali e disciplinari tra urbanistica, istruzione e altri campi correlati per migliorare territori, scuole e università.

Si potrebbero ridimensionare ambizioni, aspettative e, soprattutto, quadro dei possibili impegni da assumere, osservando che, di nuovo, il caso di Berkeley, corrisponde a quel modello che vuole l'Università capace di entrare in relazione solo con centri di medio-piccole dimensioni, anche considerando che stiamo parlando di una popolazione di 112.580 unità di cui 36.204 di sola popolazione studentesca di UC Berkeley (non l'unica ma senz'altro la maggiore delle università della cittadina californiana alle porte di San Francisco). Oppure, provare a immaginare, a partire dall'esempio e dal buon proposito di 'perseguire il cambiamento', un possibile quanto inedito campo di opportunità entro il quale avviare, finalmente, nell'*era della conoscenza*, la costruzione di una nuova e proficua relazione anche tra territori, grandi città e atenei, pure quelli dai grandi numeri. Contribuendo così a definire, nelle pratiche, possibili forme del nesso tra conoscenza esperta e diffusa utili all'innovazione e all'innovazione dei modelli di sviluppo.

Competenze e cambi di rotta

Recenti tentativi di collaborazione con Ministeri, Comuni e Regioni hanno restituito un quadro di generale sfiducia e diffidenza, da parte di politici e tecnici, nei confronti della relazione con le Università; solo parzialmente scalfito dall'interesse, per lo più temporaneo, nel capire se ci fosse un qualche indirizzo di ricerca utile per le scelte in corso, soprattutto, su questioni assai specifiche e, possibilmente, *on-demand*.

In passato, una vecchia logica 'novecentesca', piuttosto monolitica, voleva i referenti tecnici allineati con i rappresentanti di partito eletti in rappresentanza di una specifica quota di popolazione situata. Oggi, con la crisi diffusa delle forme tradizionali di rappresentanza (Balducci, Bianchetti, 2013), i referenti tecnici sono spesso alla mercé di rinnovate logiche di potere e di appartenenza: selezionano, quindi, in modi diversi, le 'competenze funzionali', non sempre secondo criteri di maggiore trasparenza e qualità, e forse con minore relazione con i contesti che in precedenza contavano di più entro il sistema delle preferenze. Su questo scenario ha gravato, da un lato, certo timore verso il confronto con 'gli esperti', la messa in discussione del proprio potere discrezionale e decisionale di tecnici, ma, anche, una storia non sempre brillante di relazioni nelle quali anche le Università non hanno dato il meglio dal punto di vista dell'impegno profuso (specie in certi settori), o hanno finito per 'usare' le istituzioni pubbliche per recuperare fondi per attività ordina-



Bologna Piazza verdi nella 'zona universitaria' del centro storico

Fonte: ?????????????????????

rie, in un periodo di drastici tagli. Ad ogni modo, sembrerebbe proprio che la competenza è uscita battuta e, paradossalmente, in un tempo di grandi sfide, sempre più ridotta all'inutilità e al superfluo, entro una deriva avviata con la chiusura dei centri studi all'interno, ad esempio, dei Ministeri, e proseguita, sino a oggi, con il prevalere di logiche di *immediatezza* ed *efficientismo* che vedono, paradossalmente, nell'approfondimento e nella critica posizioni improduttive se non di retroguardia.

In particolare, la sfida del cambiamento e dell'individuazione delle traiettorie di sviluppo ha a che vedere con il riuscire a diventare, in qualche modo, diffusori della cultura e della conoscenza esperta, anche cercando di capire cosa non funziona del rapporto tra università e territori: è evidente, infatti, che se non si riescono a trasferire e condividere attitudine alla sperimentazione, saperi esperti e innovazioni nelle pratiche, appare piuttosto difficile contribuire ai processi di sviluppo⁵. È, quindi, più che mai necessario provare a sostenere l'utilità di combinare, in maniera diversa, l'impegno e il diretto coinvolgimento delle Università con le istituzioni e i soggetti territoriali, al fine di innescare processi di cambiamento sostanziali, a un tempo, nei territori e nelle pratiche.

In questa cornice, si inserisce il tema più complesso dell'innovazione anche dei modi di fare ricerca nei termini di:

- modificare e intensificare le forme e le possibilità di ascolto e relazione con la domanda pubblica;

- ripensare e ridefinire alcuni concetti sinora ritenuti *mainstream* come *competitività* e *governance* nelle ricette per lo sviluppo.

Ovviamente, rispetto alla prima questione bisogna liberarsi dalle tentazioni del 'cappello in mano' (nonostante l'assenza di risorse sia oramai strutturale) e lavorare per far emergere, invece, nella relazione, la domanda di cambiamento insita nelle istituzioni, ben oltre le preoccupazioni per la gestione e burocrazia⁶ che spesso prevale in prima e (talvolta) seconda istanza. Naturalmente, è possibile contestare l'orientamento a far emergere la domanda pubblica presso 'i rappresentanti' del pubblico e non direttamente con il pubblico, quindi con gli abitanti. Ma, se è vero che entrambe le dimensioni sono rilevanti, è anche vero che, negli ultimi anni, abbiamo spesso trascurato questa indispensabile dimensione di *capacitazione istituzionale*, preferendo pratiche partecipative, di coinvolgimento degli abitanti, e non volendo vedere le connessioni di potere, i conflitti, le implicazioni che pure esistono tra i diversi soggetti/attori entro un quadro complicato, per altro, dai *dictat* delle *governance*. Anche per questo, più complesso e centrale è senz'altro il ripensamento dei concetti di *competizione* e *governance*, sebbene molta letteratura internazionale stia affrontando da più tempo questo tipo di questioni come critiche entro le traiettorie dello sviluppo urbano e territoriale.

Certamente appare prioritario superare, da un lato, l'ambiguità di un concetto come quello di *governance*, spesso tradotto in mera cessione di sovranità verso i privati, che, nel sostanziale impoverimento e indebolimento delle istituzioni pubbliche, ha frequentemente imposto, soprattutto, meno Stato per tutto e tutti, come soluzione generale e sempre valida; dall'altro, i confini di una diffusa semplificazione che ha voluto, per lungo tempo, l'innovazione orientata alla competizione (e la competizione accoppiata alla crescita) trascurando, nella sostanza, gli effetti della cooperazione proprio sulla contaminazione delle conoscenze esperte e diffuse.

Richiamando, qui, alcuni buoni argomenti 'contro la competizione territoriale' utili in questo contesto, possiamo riferirci al recente contributo di Brenner e Wachsmuth che, nel collettaneo *Planning ideas that matter* (Sanyal, Vale, Rosan, 2012), si concentrano su «questa idea dominante nell'approccio *mainstream* allo sviluppo economico locale». In particolare, gli autori segnalano proprio come la *trappola della competitività*, fondamentale strumento di transizione dal '*welfare state*' keynesiano al '*competition states*' post-keynesiano, sia essenzialmente servita a offuscare i processi di ristrutturazione capitalistica, affliggendo con numerosi svantaggi quelle città e quelle regioni che, nel frattempo, stavano tentando di forgiare approcci politici alternativi allo sviluppo (economico) locale (*ibidem*, p. 11) basati su forme originali di cooperazione. La rilevanza di queste riflessioni può essere messa utilmente in relazione anche con quella interna all'università come tematizzata da «The challenge to be new academics in neoliberal universities» (The SIGJ2 Writing Collective, 2012), nel quale si argomentano con energia anche i devastanti effetti della competizione tra gli *academics* dentro le università in un orizzonte neoliberale.

Indizi e ipotesi di lavoro

Le ipotesi interpretative sin qui richiamate ricollocano su un altro piano la questione del rapporto tra università e territori, senza fronteggiarla con toni ultimativi, ma evidenziando gli effetti perversi che si sono prodotti al fine di individuare strategie di segno profondamente diverso. In una direzione non dissimile, recentemente, alcuni autori hanno indicato possibilità di innovazione, sviluppo e uscita 'dalle crisi' attraverso un nuovo modello cooperativo, aperto e diffuso, nel quale sono intercambiabili persino i ruoli di produttori e consumatori. Entro questa logica, l'ipotesi che qui si prospetta è che le Università potrebbero forse contribuire, in maniera intenzionale, a smontare e rimontare alcuni concetti come quello dell'*open source urbanism* (Sassen, 2008) e della *prosumership* (Rifkin, 2014) mettendoli alla prova nelle proprie pratiche. In questo modo si potrebbero affrontare, in maniera rinnovata, tanto la difficoltà di essere un interlocutore adeguato e riconosciuto per le istituzioni, tanto la ridefinizione del proprio ruolo in termini di maggiori livelli di interazione con il territorio e i bisogni degli abitanti.

In particolare, attraverso la nota prospettiva dell'*'urbanistica open-source'*, ossia evidenziando multiple e minute modalità di intervento e cambiamento, che vengono dal basso e congiuntamente, si potrebbe contribuire a dare significato a certe forme di incompiutezza dei territori in un ottica di sviluppo, passando essenzialmente per la strategia di urbanizzazione della tecnologia. Sassen vede nell'*open source* un Dna che rispecchia il modo in cui le persone trasformano la città e i territori rispetto al quale occorre sostenere l'urbanizzazione delle tecnologie (e delle relative conoscenze esperte) per rafforzare soprattutto le pratiche e le iniziative orizzontali di sviluppo. Le istituzioni tendono solitamente a verticalizzare questo processo di urbanizzazione delle tecnologie e delle conoscenze esperte. Oggi, invece, l'orizzontalizzazione del verticale deve essere imposta all'autorità: contribuire allo sviluppo di città e territori significa recuperare uno spazio in cui il lavoro di approvvigionamento e scambio aperto può prosperare (Sassen, 2008).

In direzione non dissimile, quella della *prosumership*, secondo la recente definizione di Rifkin, proponendo una originale forma che contrattualizza in modi nuovi il rapporto tra chi produce e chi consuma – specie quando i prodotti sono beni pubblici, teoricamente di tutti e con un mercato praticamente infinito come nel caso della fornitura di beni e servizi essenziali (Perulli, 2012) – pone le basi per la costruzione di una strategia di infrastrutturazione del territorio in termini di opportunità e accessibilità alle risorse anche cognitive che si colloca nella direzione di una possibile sperimentazione di sviluppo e non solo di uscita dalla crisi. In particolare, Rifkin evidenzia come il crollo dei costi marginali sta generando un'economia ibrida in parte di mercato e in parte di collaborazione con implicazioni di vasta portata per la società⁷.

In questo nuovo mondo, il capitale sociale (che, ad esempio, l'Università produce) sarebbe importante quanto il capitale finanziario, l'accesso (alle conoscenze così come all'innovazione tecnologica e ai servizi avanzati) potrebbe trionfare sulla proprietà, la sostenibilità sostituire il consumismo, la cooperazione spodestare la concorrenza, e il 'valore di scambio' nel mercato capitalistico sarà sempre più sostituito da 'valore condivisibile' sui *Commons* collaborativi. In questo senso, un rinnovato ruolo dell'Università in stretta collaborazione con le istituzioni territoriali si potrebbe costituire come piattaforma ideale per l'attivazione di un processo di ridefinizione dei territori e delle relazioni fra le loro parti, che dovrebbero mantenersi aperte, dinamiche, continuamente ma anche fortemente connesse con il proprio contesto di riferimento.

Entro questa logica, il processo di ridefinizione potrebbe diventare occasione di trasformazione delle città e dei territori, pure rispecchiandosi in un contesto internazionale, in una economia della conoscenza che si muove proprio grazie alla capacità di scambio fra produzione e ricerca, impresa e cultura a livello nazionale e internazionale, non necessariamente in termini competitivi, dissipativi o a vantaggio dei soggetti economicamente più forti.

In questo modo, l'Università pubblica, come elemento chiave di riconnessione tra conoscenza esperta e diffusa, potrebbe essere capace di innovare le prassi lasciando emergere situazioni di squilibrio e confronto che sollecitano i territori a diventare il luogo di una continua ricerca e trasformazione di sé, costantemente aperta alla interazione di attori diversi, dai molteplici e dinamici interessi, che possono essere messi in gioco entro una diversa forma di responsabilità civile e sociale.

Naturalmente questo pone all'Università alcuni problemi di merito come quello dell'accessibilità e dell'esclusività, della concentrazione e diffusione di sapere, oltre che di selezione e valutazione della stessa produzione scientifica secondo parametri inadeguati, tanto per quanti vorrebbero più professione nelle scuole, tanto per quanti vorrebbero produrre sapere utile e utilizzabile nonostante gli *h-index*.

In questo modo, però, la conoscenza esperta (*usable knowledge* e *useful knowledge*), comunque prodotta nell'Università, avrebbe l'occasione di diventare davvero una risorsa per l'innovazione territoriale, e, allo stesso tempo, di aprirsi a una visione globale (intessendo reti e relazioni internazionali attraverso lo scambio, la mobilità di studenti e docenti), definendo e sperimentando nuove ipotesi di sviluppo conoscitivo, umano ma, anche, materiale che sono oggi quanto mai necessarie.

Note

1. La proposta di lavoro ha riguardato le potenzialità di una rinnovata e diffusa azione pubblica per lo sviluppo locale territoriale a partire dall'Università e dalla ricerca, con il coinvolgimento di soggetti del mondo produttivo e associativo diffusi sul territorio, e, soprattutto, delle istituzioni locali, entro una direzione indicata e apparentemente sostenuta dalla Regione Lazio. È quindi nata l'ipotesi di proporre attività e iniziative che tengano insieme pianificazione e valorizzazione del territorio con direzioni sperimentali ma praticabili entro una rinnovata idea di sviluppo locale, con particolare attenzione alle «aree svantaggiate» (secondo la definizione della Commissione Europea 2011) e alle «nuove povertà territoriali». Quest'ultimo, in particolare è il tema di una Ricerca, proposta e coordinata da chi scrive e recentemente finanziata con il bando «Ricerca scientifica di Ateneo 2014».
2. Qui si potrebbero fare molti esempi ma, senz'altro, è sotto gli occhi di tutti lo scollamento esistente tra ricerche e innovazioni maturate all'interno degli Atenei pubblici e il quadro delle scelte e delle decisioni della Politica e delle istituzioni sia nel settore del planning sia in quello delle applicazioni Ict, dell'ingegneria dei materiali per l'innovazione nelle imprese, ecc.
3. L'osservazione è stata fatta da John Landis nel corso della discussione svoltasi nell'ambito del PhD Seminar congiunto Sapienza-U-Penn, organizzato da chi scrive, che ha avuto luogo presso l'Università di Philadelphia il 14 ottobre 2014.
4. Si veda, in particolare, <http://citiesandschools.berkeley.edu/theoretical-framework> ma anche l'*handbook* sullo Youth Plan, disponibile all'indirizzo http://citiesandschools.berkeley.edu/reports/YPLAN_Overview_2010.pdf che ben riassume obiettivi e finalità dell'esperienza alla quale si fa riferimento.
5. In questo senso sarebbe forse utile pensare a una sorta di protocollo unico tra istituzioni pubbliche (universitarie e di governo) che contribuisca a ridefinire il concetto di interesse pubblico attraverso le sperimentazioni mirate e congiunte su temi riconosciuti come rilevanti per le nostre discipline.
6. Ricordandosi pure che la burocrazia non è solo dentro le istituzioni pubbliche ma anche nelle istituzioni universitarie, specie se si considera l'irrigidimento di alcuni processi e poteri a partire da quelli dei direttori di dipartimento.
7. Con le parole di Rifkin (2014), «i prosumer stanno condividendo automobili, case, vestiti e altri oggetti tramite siti di social media. Gli studenti si iscrivono a corsi gratuiti aperti online (Moocs) che operano quasi a costo marginale zero, gli imprenditori sociali stanno bypassando gli istituti bancari attraverso il crowdfunding per finanziare l'avvio delle proprie imprese, ma anche attraverso la creazione di monete alternative per la nascente economia della condivisione».

Riferimenti bibliografici

- Baker E.L., 2003, *From Usable to Useful Assessment Knowledge: A Design Problem*, Cse Report 612.
- Bianchetti C., Balducci A., 2013, a cura di, *Competenza e rappresentanza*, Donzelli, Roma.
- Campbell H., 2014, «The Academy and the Planning Profession: Planning to Make the Future Together?», *Planning Theory & Practice*, vol. 15, n. 1, pp. 119-122. Doi: 10.1080/14649357.2014.886801.
- Chatterton P., Goddard J., 2000, «The Response of Higher Education Institutions to Regional Needs», *European Journal of Education*, vol. 35, n. 4, pp. 475-496.
- Brenner N., Wachsmuth D., 2012, «Territorial Competitiveness: Lineages, Practices, Ideologies», in Sanyal B., Vale L., Rosan C.D. (eds.), *Planning Ideas that Matter*, Mit Press, Cambridge-London, pp. 179-204.
- Crosta P.L., 1990, *La politica del piano*, FrancoAngeli, Milano.
- De Leo D., 2013, «Roma: una città tante università», in Martinelli N., Savino M. (a cura), *L'università italiana tra città e territorio nel XXI secolo (2a parte)*, «Urbanistica», n. 150-151, pp. 20-24.

- De Leo D., Fini V., 2012, *Attualità dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Gelli F., 2015, «La costruzione dell'agenda urbana europea, e italiana, da un approccio di *policy*», in Calafati A.G. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 423-442.
- Friedmann J., 1993, *Pianificazione e dominio pubblico*, Dedalo, Bari.
- Havergal C., 2014, *Are Universities the Engines of Regional Prosperity?*, *The Heart of Educational debate* (www.timeshighereducation.co.uk/news/are-universities-the-engines-of-regional-prosperity/2017150.article).
- Lindblom C.E., Cohen D.K., 1979, *Usable Knowledge: Social Science and Social Problem Solving*, Yale U.P., New Haven Connecticut.
- Majone G., 1992, *Evidence, Argument, and Persuasion in Policy Process*, Yale U.P., New Haven Connecticut.
- Perulli P., 2012, *Il dio contratto*, Einaudi, Torino.
- Rifkin J., 2014, *The Zero Marginal Cost Society. The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Palgrave Macmillan Trade, New York.
- Sassen S., 2008, «Open Source Urbanism», *Domus on-line* (www.domusweb.it/en/op-ed/2011/06/29/open-source-urbanism.html).
- The SIGJ2 Writing Collective, 2012, «What Can We Do? The Challenge of Being New Academics in Neoliberal Universities», *Antipode*, vol. 44, n. 4, pp. 1055-1058. Doi: 10.1111/j.1467-8330.2012.01011.x.
- Uyarra E., 2010, «Conceptualizing the Regional Roles of Universities, Implications and Contradictions», *European Planning Studies*, vol. 18, n. 8, pp. 1227-1246. Doi: 10.1080/09654311003791275.
- Wildavsky A., 1979, *The Art and Craft of Policy Analysis*, Macmillan, London.

Università nella città-regione: *un-bundling* e *rebundling* il rapporto tra città e università in Italia

Valeria Fedeli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(valeria.fedeli@polimi.it)

Abstract in italiano (900 battute spazi compresi) + 3 parole chiave

Introduzione

I processi di regionalizzazione dell'urbano (Soja, 2011) che hanno interessato il contesto italiano nel corso degli ultimi quattro decenni hanno introdotto potenti elementi di rinnovamento e tensione nel rapporto tra università e città dal punto di vista spaziale, con ripercussioni evidenti anche sul fronte della governance urbana e territoriale. Nel corso di questa lunga e articolata stagione, infatti, quello spazio urbano che tradizionalmente è stato al centro della parabola della università in Italia è infatti profondamente cambiato, riconfigurandosi in una serie di spazi urbani – plurali – differenziati e complessi, in cui si è andata sostanzialmente modificando non solo la condizione di urbanità, ma anche la stessa idea di città come spazio politicamente e socialmente circoscritto e riconoscibile (Perulli, 2012).

In un articolo su *Stato e Mercato* del 2004, Arnaldo Bagnasco descriveva il fenomeno in corso già a partire dagli anni '90 del costituirsi di 'università regionali' e osservava il sorgere di nuove relazioni tra l'università e una serie di territori in cui erano andati affermandosi nuovi modelli di sviluppo locale, di governo, di società, insieme a nuove forme di urbano. Inquadrava cioè l'emergere di nuove 'geografie' universitarie in relazione all'emergere del fenomeno della Terza Italia. L'articolo dialogava in questo senso con le aspettative del «Manifesto per lo sviluppo locale» in cui tra gli altri, De Rita e Bonomi stigmatizzavano le aporie di un paese in profonda trasformazione, ma ancora largamente invisibile alle politiche e alla politica «che chiede(va) di avere un assetto istituzionale adatto al suo complesso policentrismo» («poliarchia, centralità dell'intermedio, ripresa delle appartenenze, primato del territorio», p. 41), identificando tra le altre, le potenzialità di un nesso forte e rinnovato tra università e sviluppo locale «Parlare di sviluppo locale è possibile se si ridefinisce e si rafforza il ruolo dell'università, dei centri di ricerca, dei luoghi di produzione del sapere in rapporto con il territorio, con i suoi attori, con il sistema produttivo» (*ibidem*), tra università e territorio. A distanza di più di un decennio da quelle valutazioni e aspirazioni, in una stagione caratterizzata dalle politiche promosse dalla L. 240/2010 di riduzione del finanziamento alle università e di chiusura di molte delle sedi decentrate decollate proprio in quegli anni, ci si propone di capire se, e in quale misura, alcuni nodi tutt'ora irrisolti e elementi di debolezza del rapporto tra città e università siano riconducibili alla difficoltà di fare i conti seriamente con le sfide prodotte da quel nuovo assetto spaziale, sociale ed economico che negli anni '90 era sembrato capace di produrre un modello di svi-

luppo vincente e che da allora non solo non ha trovato risposte adeguate alle nuove geografie urbane, sociali ed economiche, ma nel frattempo è stato anche investito da una crisi che appare oggi quasi irreversibile.

Per andare in questa direzione, l'articolo si articola in due parti. La prima è dedicata ad una breve ricostruzione del dibattito internazionale sul rapporto tra università, regioni urbane, sviluppo locale. Ricostruisce sinteticamente il dibattito sulle *regional universities* (Keil et al., 2012) e sulle *learning regions* (Florida, 1995), all'interno delle più generali teorie sul rinnovato ruolo della città nella economia della conoscenza (tra gli altri, Florida, 2006; Glaeser, 2011). L'obiettivo è quello di ragionare sul cambiamento di significato introdotto in questo dibattito dai paralleli processi di regionalizzazione dell'urbano e della università. In questa prospettiva si discuteranno in particolare le implicazioni di un concetto, quale quello di *metropolitan university* proposto dallo storico americano Thomas Bender, nel 1988, al fine di mettere a fuoco le sfide transcalari, spesso ancora inevase, a cui il rapporto tra università e città appare sempre più esposto e che, a nostro avviso, la stagione della regionalizzazione dell'urbano e dello sviluppo locale ha solo in parte saputo affrontare in Italia. In questa prospettiva, la seconda parte dell'articolo è dedicata ad una riflessione critica sulle aspettative contenute nella letteratura italiana e nei contesti italiani in trasformazione in quegli anni rispetto al rinnovato rapporto tra territori e università; rilegge una serie di attese, in parte rimaste implicite, e ricompone un quadro non esaustivo delle ragioni dei fallimenti in termini di ricomposizione del rapporto tra città e università di quella stagione di sviluppo locale. Agli incerti esiti della quale, l'attuale stagione, dovrebbe guardare per interpretare in maniera proattiva gli effetti prodotti dai vincoli imposti dal nuovo quadro legislativo.

Regionalizzazione dell'urbano e il modificarsi del rapporto tra università e città

Lo storico americano Thomas Bender (1988) osservava nella introduzione di un testo della fine degli anni '80, come l'università fosse già allora impegnata nella ricerca di un proprio *posto* – *place* – e riconoscimento nella società e nella vita intellettuale. In che senso possiamo intendere il riferimento al posto? Riconnettonoci a quanto affermato nella introduzione a questo articolo, potremmo, tra le altre chiavi di lettura possibili, concentrare la nostra attenzione sul fatto che l'università stia cercando fisicamente il proprio 'spazio' nella città contemporanea – facendo riferimento al posto (*place*) in quanto spazio di costruzione di relazioni con la società e di urbanità. Bender ricorda infatti come la città abbia da sempre costituito uno *spazio* importante di connessione tra società e università, anche se in modi molto diversi nel tempo; passando da Bologna a Parigi, le università si sono costituite *nelle città*, pur qualificandosi in modi non univoci come università *delle città*. In questo senso il posto della università è stato nelle città, ma non per questo le università si sono immediatamente e definitivamente identificate con la città, e con le città che le hanno ospitate. Si pensi semplicemente alle rappresentazioni disponibili della università nel medioevo o nel rinascimento o negli stemmi storici delle università: poche sono quelle che alludono ad una identificazione forte tra città e università. È infatti solo in realtà tra Seicento e Settecento che le città fungono da veri e propri dispositivi di rigenerazione delle

università: è allora che queste ultime si riconfigurano come università municipali e divengono parte di un progetto culturale e sociale più ampio, tanto quasi da sovrapporsi indissolubilmente alla immagine della città che le ospitano (Bender, 1988). Nella città moderna questo gioco di reciproca identificazione viene idealmente perpetrato, anche se intanto la città ha cambiato consistentemente faccia e significato e così pure l'università interpreta in maniera nuova il rapporto con la condizione urbana: nella Londra, come nella New York del Novecento, la London University e la New York University interpretano già se stesse all'interno di una nuova condizione urbana frammentata, globalizzata e internazionale. In altre parole, ogni nuova forma di urbano e di urbanità chiama in causa un'altra università, che a sua volta interpreta in maniera diversa il proprio ruolo e la propria condizione urbana. Scomponendo e ricomponendo le forme, i caratteri, le attese e gli obiettivi di tale rapporto.

Traguardata in questa prospettiva, l'attuale dimensione regionale dei processi urbani, non può che costituire una nuova e significativa sfida per l'università, che si trova di fronte ad una città che, superati i propri confini fisici, ha subito e subisce modificazioni profonde a quella condizione di 'urbanità' alla quale essa tradizionalmente alludeva nel XIX secolo. Ciononostante, affermava già Bender negli anni '80, persiste da un lato una preoccupante tendenza a riproporre una sovrapposizione di tipo tradizionale tra università e città, che appare invece sempre meno univoca e non percorribile. Non solo perché la città è cambiata ma perché, paradossalmente ciò che unisce 'città' e 'università', e cioè il carattere di eterogeneità, è anche ciò che ne sostanzia sempre di più la distanza. Mentre la città si connota infatti sempre più per il proprio carattere aperto, plurale, eterogeneo, l'università è solo in parte tale: una eterogeneità 'semiprotetta' è quella che contraddistingue ancora l'università, a differenza delle città. Mentre infatti per la città sono cadute le mura, non sarebbe così per l'università, una comunità i cui confini appaiono ancora solo in parte aperti al mondo e alla sua complessità. Allo stesso tempo, però Bender guarda con preoccupazione ai fenomeni di suburbanizzazione della università avvenuti negli ultimi decenni, e al rischio che essi non siano capace di 'alimentare' urbanità. E cioè arricchire la città e farsi arricchire da essa. In questo senso Bender, richiamando all'idea di *metropolitan university*, evidenzia la sfida ancora spesso disattesa di reinterpretazione fertile del rapporto tra città-territorio-università in un sistema di relazioni geografiche più ampio e articolato tra locale e globale, tra urbano tradizionale e urbano metropolitano, capace di rappresentare quel mondo di differenze di cui l'idea di città e di università sono promessa (Bender, 1988, p. 26).

In questa prospettiva, Addie, Keil e Olds (2014) in un recente lavoro di esplorazione condotto nel contesto canadese, hanno ricostruito lo sviluppo del dibattito sul tema delle *learning o knowledge regions* e identificato alcuni nodi problematici. La dimensione regionale dei fenomeni urbani ha rideterminato profondamente i rapporti tra università e territorio e nella letteratura scientifica la 'regione' è stata identificata come luogo emergente della innovazione e della economia creativa. Particolare peso in questo senso hanno avuto gli scritti di Florida a metà anni '90, seguiti da una vasta letteratura, di cui gli autori registrano alcuni limiti, in generale relativi al prevalere di un approccio economicista e carenti di immaginazione geografica. In essi lo spazio regionale appare infatti concepito in maniera astratta e



La 'Notte dei ricercatori' nel Cortile del Bo a Padova
Fonte: ????????????????

quasi 'assoluta', distante non solo dal carattere contingente dei luoghi, ma anche dagli effetti dei processi di urbanizzazione che interessano le regioni urbane osservate (Addie, Keil, Olds, 2014, pp. 15-16). In altre parole l'accento cade sul rapporto tra università e sistema economico locale da un lato; dall'altro il ragionamento non sembra prendere seriamente in considerazione 'le conseguenze' di un *urbano regionale* per l'università. La regione diviene infatti spazio privilegiato di osservazione, in quanto ambito di riorganizzazione economica e tecnologica (Florida, 1995) all'interno della economia della conoscenza; 'collettori e depositi di conoscenza e di idee', le regioni si configurano come piattaforme che abilitano flussi di conoscenza, di idee, di apprendimento (*ibidem*). Sullo sfondo del ragionamento di Florida c'è la scomparsa dello stato nazione e l'emergere di una nuova figura spaziale, la *regione-stato*, che Florida mutua da Ohmae (1995) e qualifica di fatto come un sistema basato su una infrastruttura manifatturiera, e cioè una rete di imprese che producono beni e servizi e la cui vicinanza è fondamentale per produrre innovazione; una 'infrastruttura umana' che può impiegare il proprio sapere nella produzione; una 'infrastruttura fisica e di comunicazione', essenziale per fare circolare beni e informazioni; una 'infrastruttura di governance', flessibile, basata su relazioni decentrate e di co-dipendenza. Nella traduzione di queste argomentazioni in termini di un nuovo rapporto tra città e università, tra urbanità e città, il contributo di Florida appare dunque poco significativo per un avanzamento della riflessione. Ma non si tratta solo della astrattezza del riferimento alla regione. Come Addie, Keil e Olds argomentano, infatti una simile riflessione sulla riconfigurazione regionalizzata della università in realtà ripete pedissequamente l'identificazione tra città e territorio, semplicemente proponendo un salto di scala. Una identificazione che appare assolutamente improponibile nell'attuale condizione transcalare dell'urbano (Brenner, 1999; 2000) che è anche inevitabilmente una condizione transcalare dell'università. In altre parole, come affermano gli autori, richiamando le tesi di Urraya (2010), l'università va oggi trapiantata nella sua natura multi e transcalare, come spazio di flussi, che opera in uno spazio specifico – il locale – ma è capace di mobilitare spazialità multiple e variabili, basate su un nuovo complicato mix di topologie e geografie della distanza e della mobilità. È a questo proposito che gli autori fanno emergere come i processi in corso di 'scomposizione' – (Keil *et al.*, 2012), *unbundling* – e 'ricomposizione' – *re bundle* (*ibidem*), dell'urbano in corso, sono anche, se trapiantati dal punto di vista della università, processi di composizione e ricomposizione del rapporto con la città e il territorio. Laddove nel tempo si sono andate configurando nuove reti regionali, nuove polarità e nuovi flussi, che hanno profondamente modificato il baricentro e la natura del rapporto tra città e università.

In che misura i processi avvenuti nel corso degli ultimi decenni, in quei territori della Terza Italia che avevano proposto un diverso modello di sviluppo, hanno colto e sviluppato questa nuova condizione?

Università e città, da Bagnasco a ritroso, tra aspettative e esiti parziali

Nel saggio del 2004, «Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale», Arnaldo Ba-

gnasco rilevava l'affermarsi di nuove 'domande di università' in contesti in cui l'università non era stata tradizionalmente presente in Italia e cercava di individuare le ragioni del processo di diffusione di sedi universitarie in corso in quegli anni in diverse regioni italiane. Nel giro di due decenni, tra anni '80 e '90, l'Italia assiste infatti ad una vera e propria proliferazione di nuove sedi universitarie, alcune come gemmazioni di università storiche; altre come vere e proprie nuove università, spesso nate non sotto la spinta isolata di comunità accademiche locali in competizione (come già accaduto negli anni precedenti), ma a partire dall'impegno di ampie coalizioni di attori locali emergenti, centrali nel dare legittimazione e risorse ai nuovi poli universitari locali e nel cercare in essi sponde utili a legittimare e rafforzare nuove coalizioni di attori economici e sociali.

Tale proliferazione, esito incrociato delle pressioni interne al sistema universitario dalla nuova scolarizzazione di massa, avviene in un periodo particolarmente significativo per l'Italia dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista spaziale; coinciso, da un lato, con il passaggio da una economia fordista a una post-fordista, dall'altro, con profonde trasformazioni della città e del territorio. Nel giro del ventennio '80-'90 le grandi città industriali infatti vedono un repentino cambiamento di rotta, che le spinge verso la dismissione delle grandi strutture produttive e la terziarizzazione, mentre si consolida il nuovo modello produttivo di piccola e media impresa emerso nei territori del nord-est e del centro Italia nel precedente decennio. Un duplice movimento, che interessa in modi diversi la matrice tradizionale dell'urbano in Italia e genera in quegli anni alcuni grandi processi di trasformazione poi riconosciuti e tematizzati in vario modo dagli esperti: mentre l'impresa si muove sul territorio, la città si diffonde e abbraccia territori e spazi fino ad allora rimasti marginali nella stagione della fabbrica fordista e che diventano protagonisti di innovazioni economiche e sociali, oltre che di un nuovo e frammentato assetto e organizzazione dei poteri, degli interessi e delle identità; protagonisti di una nuova, contestata e incompleta, forma di urbanità, ma anche di una nuova stagione di sviluppo.

Chiedendosi «Perché molte città sentono oggi bisogno dell'università?», l'articolo di Bagnasco si interrogava, di fatto, sugli effetti prodotti da questi processi sul rapporto città-università e individuava diversi ordini di ragioni, alcune di ordine generale, altre di ordine locale di tale 'ricomposizione' e inedita attrazione tra università e città-territori.

In primo luogo gli effetti dell'intreccio contraddittorio e fertile fra l'emergere della nuova economia al contempo globalizzata e localmente specializzata: laddove da un lato la rilevanza della informazione e della conoscenza giocano un ruolo significativo nella riduzione del peso della prossimità nella organizzazione dei processi produttivi in una economia globalizzata, in cui le città vengono chiamate a svolgere il ruolo di porta, nodo, connessione; dall'altro il delinearsi di processi inediti di specializzazione produttiva che sembrano contemporaneamente rinsaldare l'importanza della accumulazione locale di conoscenza e di saperi e il ruolo della prossimità spaziale anche in territori apparentemente periferici e non tipicamente protagonisti della precedente stagione economica (Porter, 1996; Storper, Walker, 1989). Esito di questo intreccio solo apparentemente contraddittorio, in realtà fondativo della economia della fine del XXI

secolo, è quello che Bagnasco definisce in termini di un nuovo «amalgama territoriale di economia e società» che cerca e «trova rappresentanza politica, costituendosi in certa misura come un attore strategico unitario» (Bagnasco, 2004). Questo nuovo amalgama ha bisogno della università per alimentare i propri processi produttivi. Ha bisogno di formazione qualificata, in parte, in parte ha bisogno di ricerca e innovazione. Così come la grande città industriale dell'Ottocento genera domanda di università, le imprese della Terza Italia di fine Novecento, chiamano l'università a sostenere i nuovi territori della produzione. Una seconda ragione è riconducibile al costituirsi parallelo di nuove reti di attori alla ricerca di legittimazione e legittimità, di nuovi reticoli urbani, espressione di nuove società e economie, che cercano di consolidare il proprio ruolo emergente, richiamando in causa attributi e dispositivi tipici del rapporto tra economia e società. L'università in questo senso, in quanto dotazione e attributo tipicamente urbano nel contesto italiano, viene identificata come risorsa non solo di potenziale rilevanza funzionale-strategica nella costruzione della maglia della nuova economia, ma anche nella sua innegabile valenza simbolica nel consolidare le nuove – e ancora immature – forme di urbanità prodotte in quegli stessi anni da una società in profonda trasformazione. Così i territori emergenti della piccola impresa richiamano e accolgono in aree centrali o semiperiferiche le stesse università che le città medie e grandi faticano a contenere negli spazi storicamente loro assegnati, offrendo loro inedite localizzazioni, in alcuni casi sub-urbane, in altre tradizionalmente inserite nei centri storici di città medio piccole, che solo in parte avranno la capacità di reinterpretare la tradizionale relazione funzionale e spaziale tra urbano e università.

La legge 168 Ruberti che introduce il fondamentale principio dell'autonomia del sistema universitario nel 1989 e apre la strada per entrambi i processi spaziali di rilocalizzazione urbana e nel territorio (insieme alla successiva 341 del '90, che inaugura i grandi cambiamenti degli anni '90 nel sistema universitario italiano) fa di fatto il paio con le grandi trasformazioni della città e della economia italiana: permettendo la gemmazione dei grandi atenei urbani, apre spazi di dialogo con i processi di rigenerazione urbana allora faticosamente in corso; dall'altro trova nei territori emergenti del post-fordismo nuovi spazi e domande di espansione e localizzazione. Non è forse un caso che uno dei primi progetti di università a rete appaia in quegli anni nell'Ateneo bolognese, proposto dall'allora rettore Fabio Roversi Monaco: l'idea è quella di aprire diverse sezioni dell'ateneo nelle principali città emiliane, capaci di dare risposta alle specificità di uno dei contesti più significativi dell'affermarsi del nuovo modello economico e della società che lo ha prodotto. E, d'altro canto, sarà proprio la Bassanini 2, pur non essendo direttamente dedicata al tema della riforma universitaria a rafforzare i principi introdotti da Ruberti (Legge 15/5/1997, n. 127) permettendo alle «singole strutture (Facoltà, corsi di laurea, corsi di diploma, corsi di dottorato, scuole di specializzazione, dipartimenti) (...) di regolamentare i meccanismi del proprio funzionamento e le attività predisposte per la realizzazione dei percorsi formativi e di docenza che vorranno prevedere» (Romano, 1998).

In questo modo se all'inizio degli anni '90 si registrano, secondo i dati ricostruiti da Nicola Dotti (2007), 55 università e 62 sedi, nel 2005-2006 le università sono divenute 79, ma soprattutto

le sedi sono divenute 342 in tutta Italia. Gli Atenei plurisede passano da 6 a 53 nel decennio 1999-2000 per poi tornare a 17 nel 2005-2006. Di fatto, nel giro di pochi anni, si realizza silenziosamente una vera e propria forma di decentramento urbano della funzione universitaria. Il tutto quasi in assenza di una spinta pubblica ufficiale: tali processi rimangono infatti profondamente diversi da quelli che negli stessi anni, ad esempio, hanno contraddistinto il contesto francese, caratterizzato da forti politiche nazionali di decentramento delle sedi universitarie. Un movimento invisibile e repentino, un decentramento di fatto, che ha seguito le logiche di produzione della 'città infinita', teorizzata, in quegli anni, da Bonomi e Abruzzese portando all'attenzione pubblica il delinearsi di una società polinucleare, fatta di attori emergenti e nuovi – il popolo delle partite iva, degli imprenditori, delle nuove autonomie funzionali, delle Camere di Commercio, ma anche appunto delle Università. Bagnasco in particolare, collocando il caso italiano all'interno del panorama internazionale, riconosceva nel 2004 l'emergere anche in Italia di «università regionali (...) al centro di questa sfida, perché non sono generiche agenzie di diffusione dell'istruzione superiore; con frequenza nascono e si organizzano esplicitamente per rispondere al potenziamento dell'economia locale, nelle nuove condizioni generali».

Un stima dell'impatto prodotto dalla regionalizzazione della università sui sistemi economici locali condotta da Cowan e Zinovyeva, (2007), evidenzia come nell'arco 1985-2000 tali processi abbiano significativamente incrementato la capacità di ricerca e sviluppo dei sistemi economici locali, anche con dinamiche non dirette e lineari, che evidenzia le potenzialità di questo nuovo sistema universitario decentrato. Una simile valutazione esula dagli obiettivi di questo contributo, ma al contempo è bene ricordare che esso si è dato comunque, come ricordano Bonaccorsi e Daraio, all'interno di un modello di sviluppo, quello della terza Italia che si è contraddistinto per una peculiarità, quella che lo ha visto «leader mondiale nell'innovazione non basata sulla ricerca e sviluppo». Come poteva dunque interpretare un simile modello «basato su un basso stock di conoscenza formalizzata» il rapporto con l'università? In un paese come il nostro, come ricorda Andrea Romano (1998), il modello produttivo distrettuale, per le sue caratteristiche legate al controllo familiare, ha evidenziato infatti una scarsa propensione alla «ricerca industriale innovativa» e l'attitudine a «bassi investimenti in formazione di capitale umano» (Onida, 2004, p. 127): le piccole imprese infatti non sono nelle condizioni di «legare le proprie scelte strategiche all'incertezza delle scoperte scientifiche e tecnologiche di base» (Napolitano, Bencardino, 2003; Bencardino, Napolitano, 2006, p. 126). Non può stupirci dunque che molti dei processi di rilocalizzazione della università nel territorio avvenuti in quegli anni appaiano oggi ancora molto fragili: non è avvenuto di fatto quanto spiegato da Lazzeroni (2004) con il modello *Triple Helix* (Etzkowitz, Leydesdorff, 2000), e cioè un forte intreccio tra le tre sfere istituzionali (pubblico, privato, università) capace di rinnovare e alimentare un nuovo fecondo rapporto tra città, territorio e università. Dunque luci e ombre da questa prospettiva, che richiede una valutazione non scontata, della peculiarità del contesto in cui questo processo di regionalizzazione della università si è prodotto.

Ma, tornando agli obiettivi di questo articolo, in che modo

tali università hanno risposto all'aspirazione a 'fare città' che il nuovo assetto socio-economico in quegli anni esprimeva? Ci sembra di potere affermare che l'università abbia personificato in questo senso molte delle caratteristiche, nel bene e nel male, del modello poliarchico emergente (Bonomi, 1996; Perulli, 2000). Un modello a tutt'oggi incompleto e in crisi. Bonomi e De Rita, nel richiamato Manifesto per lo sviluppo locale del 1998, auspicavano infatti il definirsi di nuove relazioni tra università e sviluppo locale e identificavano nelle università nuovi attori della governance regionale. Bagnasco identificava nelle nuove 'università regionali' un possibile spazio non solo per avvicinare sapere tacito e sapere codificato, nella produzione di una conoscenza applicata e utilizzabile (*useful knowledge*, Bouton, Loucas, 2008), ma anche per generare un nuovo 'ingaggio', la cosiddetta 'terza missione' dell'università a servizio della crescita e dello sviluppo locale. Se questo è vero in parte dal punto di vista economico, altrettanto appare non essersi di fatto prodotto, se non in pochi casi significativi (Balducci, Cognetti, Fedeli, 2010; Balducci, Fedeli, 2014), un rinnovato rapporto tra città, territori e università. Questo rapporto, come emerge dalla disamina di diversi casi tentata insieme a Francesca Gelli in un testo collettaneo in pubblicazione, appare ricercato e costruito in maniera tradizionale, ripetendo spesso gli schemi della tradizione urbana della università dal punto di vista spaziale (Fedeli, Gelli, in pubblicazione). Interpretando di fatto la dimensione regionale, *place-based*, ancora in maniera limitata, e incapace di dare sfogo e mettere in moto la transcalarità delle nuove forme di organizzazione economica, sociale e spaziale richiamate da Bender e da Addie, Keil e Ods. E di generare nuova urbanità, nel rapporto tra città e territorio, di natura transcalare e articolata, come quello che ci si sarebbe potuti attendere da una nuova compagine sociale, e nuovi modelli di urbano. Piuttosto, molti dei processi apparentemente simili, ed oggi in profonda crisi sono leggibili come esito di una, per molti versi, tradizionale relazione di competizione centro-periferia, grande e piccola città, urbano e suburbano. Se attorno alla regionalizzazione delle università infatti tutti gli attori locali sembrano trovarsi d'accordo inizialmente, molto spesso la frammentazione e la fragilità dei diversi attori, ivi compresa l'università, spesso ancora incapace di costruire al proprio interno un confronto aperto sul senso del proprio 'ingaggio' sul territorio, sembra avere dato adito ad alcuni salti nel vuoto, o in alcuni casi a fallimenti prevedibili. Generando talvolta sedi periferiche e non integrate nel territorio; promuovendo localizzazioni urbane conflittuali e non sostenibili; talaltra promuovendo processi di reciproca fertilizzazione tra regionalizzazione dell'urbano e regionalizzazione della università. Certo non basta infatti rinominare gli atenei – passando dalla identificazione con la città a quella di scala vasta – per reinventare un rapporto con una diversa organizzazione urbana, della società, della economia, della politica. In questo senso molti dei fallimenti in corso dei processi di regionalizzazione universitaria avvenuti in questi anni lasciano intravedere le ragioni e le dinamiche di tali vicende, un processo frammentato e incompleto, che per molti versi riproduce, anticipa e evidenzia le contraddizioni e le potenzialità di una condizione post-metropolitana in cui i confini della città sono scomparsi, funzione e attori si muovono in forma non scontata e transcalare, talvolta agilmente, talvolta ciecamente, producendo comunque di fatto una altra

città e un'altra questione urbana. In questo senso, il processo di *unbundling* e *rebundling* del rapporto università e città in Italia, avvenuto negli ultimi trent'anni appare ancora fragile e incompleto. Al centro di tensioni significative e rilevanti che andrebbero ulteriormente indagate, al fine di capire in che misura e se esso possa costituire un nodo strategico di ripensamento del rapporto tra economia, società e territorio. Nel recente rapporto del 2013, sullo Stato della Università a cura dell'Anvur, si evidenzia ad esempio da un lato il persistere di una offerta diffusa sul territorio della università, ma al contempo «risulta in sensibile calo il numero di sedi decentrate di corsi di studio di primo o secondo livello (117 nel 2013-2014, erano 162 nel 2006-2007), e aumenta la numerosità del sottoinsieme di sedi decentrate in cui sono attivi solo corsi dell'area delle professioni sanitarie, la cui diffusione risponde tuttavia ad esigenze dettate dall'offerta dei servizi sanitari» (Anvur, 2014, p. 262; si veda p. 264 la mappa delle sedi universitarie in Italia al 2013). Si tratta di segnali che se da un lato raccontano forse di una razionalizzazione necessaria, dall'altro evidenziano la fragilità di una stagione che ha cercato e forse non trovato un nuovo rapporto tra città e università.

Riferimenti bibliografici

- Addie J-P.D., Roger K. and Olds K., 2015, «Beyond Town and Gown: Universities, Territoriality and the Mobilization of New Urban Structures in Canada», *Territory, Politics, Governance*, vol. 3, n. 1, pp. 27-50. Doi: 10.1080/21622671.2014.924875.
- Arbo P., Benneworth P., 2007, *Understanding the Regional Contribution of Higher Education Institutions: A Literature Review*, Oecd, Paris.
- Anvur, 2013, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*, www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_il%20sistema%20universitario%20I.2.pdf.
- Bagnasco A., 2004, «Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale», *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 455-474. Doi: 10.1425/18797.
- Balducci A., Cognetti F., Fedeli V., 2010, a cura di, *Milano città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*, Aim-Abitare Segesta, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., 2014, «The University and the City. Changing and Challenging Geographies in the Milan Urban Region», *Disp, The Planning Review*, vol. 50, n. 2, pp. 48-64. Doi: 10.1080/02513625.2014.945297.
- Bender T., 1988, ed., *The University and the City: From Medieval Origins to the Present*, Oxford U.P., New York, NY.
- Bencardino F., Napolitano M.R., 2006, «I riflessi dello sviluppo delle Ict sui sistemi economici e territoriali nella Società dell'Informazione», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 11, n. 1, pp. 35-51.
- Bencardino F., Napolitano M.R., 2003, a cura di, *Economia del software e tecnologia dell'informazione. Un confronto internazionale per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.
- Bonomi A., De Rita G., 1996, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonomi A., De Rita G., 1998, *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonomi A., Abruzzese A., 2004, a cura di, *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boulton G., Lucas C., 2008, *What are Universities for?*, Leru League of European Research Universities, September (www.leru.org).
- Brenner N., 1999, «Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union», *Urban Studies*, vol. 36, n. 3, pp. 431-451. Doi: 10.1080/0042098993466.

- Brenner N., 2000, «The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale», *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 24, n. 2, pp. 361-378. Doi: 10.1111/1468-2427.00234.
- Cowan R., Zinovyeva N., 2007, *Short-term Effects of New Universities on Regional Innovation*, Unu-Merit Working Papers (www.merit.unu.edu/publications/wppdf/2007/wp2007-037.pdf).
- Dotti N.F., 2007, «Università conoscenza territorio. La capacità di attrarre studenti», *Territorio*, n. 43, pp. 112-120.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L., 2000, «The Dynamics of Innovation: From National Systems and 'Mode 2' to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations», *Research Policy*, vol. 29, n. 2, pp. 109-123. Doi: 10.1016/S0048-7333(99)00055-4.
- Florida R., 1995, «Towards the Learning Region», *Futures*, vol. 27, n. 5, pp. 527-536.
- Florida R., 2006, «Regions and Universities Together can Foster a Creative Economy», *Chronicle of Higher Education*, vol. 53.
- Gelli F., Fedeli V., 2015, a cura di, *Le relazioni università-città. Politiche dell'amicizia o divorzi all'italiana?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (in corso di stampa).
- Glaeser E.L., 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes us Richer, Smarter, Greener, Healthier and Happier*, Penguin Press, New York.
- Keil R., Olds K., Addie J-P.D., 2012, *Mobilizing New Urban Structures To Increase The Performance And Effect Of R&D In Universities And Beyond*, Sshrc Knowledge Synthesis Grant Leveraging Public Investments in Herd.
- Lazzeroni M., 2004, *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica: un'interpretazione dei cambiamenti territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzeroni M., Picaluga A., 2009, «L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, Franco Angeli, Milano.
- Morgan K., 2004, «The Exaggerated Death of Geography: Learning, Proximity and Territorial Innovation Systems», *Journal of Economic Geography*, vol. 4, n. 1, pp. 3-21.
- Onida F., 2004, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Il Mulino, Bologna.
- Ohmae K., 1995, *The End of the Nation-State: the Rise of Regional Economies*, Simon and Schuster Inc., New York.
- Perulli P., 2000, *La città delle reti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Porter M.E., 1996, «Clusters and the New Economics of Competition», *Harvard Business Review*, November-December, pp. 77-90.
- Romano A., 1998, «A trent'anni dal '68. Questione universitaria e 'riforma universitaria'», *Annali di Storia delle Università italiane*, n. 2.
- Storper M., Walker R., 1989, *The Capitalist Imperative: Territory, Technology and Industrial Growth*, Blackwell, New York.
- Soja E., 2011, «Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era», in Bridge G., Watson S., (eds.), *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Uyarra E., 2010, «Conceptualizing the Regional Roles of Universities, Implications and Contradictions», *European Planning Studies*, vol. 18, n. 8, pp. 1227-1246. Doi: 10.1080/09654311003791275.
- Varaldo R., 2009, *La sfida dell'open innovation*, paper presentato all'Accademia dei Georgofili, Firenze 12 maggio (www.georgofili.it/download/702.pdf).

Politiche urbane e politiche culturali per Matera verso il 2019

Mariavaleria Mininni, Cristina Dicillo

Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento Dicem, Matera
(mariavaleria.mininni@unibas.it; cristina.dicillo@unibas.it)

Abstract in italiano (900 battute spazi compresi) + 3 parole chiave (sempre in italiano)

Università, nuove geografie e doppie competenze¹

Il consolidamento culturale e istituzionale nell'ateneo lucano del polo universitario di Matera, oggi che la città è stata proclamata capitale della cultura europea 2019, potrebbe diventare un caso esemplare per una buona integrazione tra città e università, tra politiche culturali e politiche urbane, nell'ottica di un modello di sviluppo locale basato sulle economie della conoscenza². Un modello che possa aiutare le politiche urbane a orientare immaginari sociali, migliorare la qualità dei servizi ed elaborare un'idea innovativa di welfare, in un clima ritornato oggi a Matera, dopo un illustre passato, più disponibile alla mediazione sociale sui discorsi dello spazio. Prima di diventare sede universitaria, Matera, a partire dagli anni '50, era stata al centro di uno straordinario laboratorio culturale e progettuale dove si verificavano le potenzialità dell'urbanistica nell'accompagnare il processo di ridefinizione dei rapporti tra *spazio, economie e società*. Gli obiettivi del dossier di candidatura di Matera a capitale europea 2019, orientati al recupero in termini contemporanei dei patrimoni locali, richiedono mentalità aperte e circuiti di conoscenze performativi. Tuttavia, andando oltre gli slogan, le proposte avanzate non devono rinunciare a misurarsi in una verifica di realtà, intercettando le politiche di sviluppo locale e aprendosi al confronto con molti degli orientamenti che ispirano il nuovo polo universitario materano. Città e università, dunque, potrebbero sinergicamente esplorare nuovi spazi di innovazione nel quadro dello sviluppo locale e sociale, avviare un ingaggio tra *usable knowledge* e percorso di Matera verso il 2019 per fare dell'attore universitario un interlocutore non banale sulle dinamiche di trasformazione dello spazio e l'invenzione di nuove geografie dell'urbano, reagendo propositivamente alla carenza di urbanità del contesto regionale, ma anche per cercare di costruire opportunità qualificata di lavoro, specie nell'industria culturale e creativa, dove è particolarmente importante un efficace e rapido trasferimento di conoscenze tra chi le crea e chi le utilizza. Se l'università saprà valorizzare la capacità attrattiva di una città come Matera anche grazie alla 'competitività' dell'offerta formativa (Ingallina, 2012), allo stesso tempo, la città dovrà far riflettere l'università su valori complessi di urbanità e post-urbanità, mettendo a valore la presenza molto promettente di un'industria creativa e ri-considerando le risorse materiali e immateriali dentro un'idea plastica di patrimonio (Andriani, 2010) costruendo nuove opportunità per una regione scarsamente abitata, a basso potenziale di infrastrutture e di urbanità, come è la Basilicata.

Per la Basilicata, come per il resto del Paese, entrambi questi profili sono necessari seppure il nostro sistema risponde male per una formazione impostata omogeneamente per l'intera nazione, a causa della mancanza di orientamenti strategici nelle scelte, e la disponibilità non selettiva di poche tipologie professionali⁴. La soluzione che si intravede potrebbe essere quella di orientare meglio, costruendo un sistema caratterizzato da forti autonomie territoriali, capace di intercettare e accompagnare le scelte sui profili professionalizzanti determinati tanto dalla innovazione incrementale del territorio che da quella globale. Le università dovranno essere capaci di costruirsi come laboratori di conoscenza ad alto contenuto sperimentale, capaci di intercettare la doppia domanda territoriale, se non addirittura anticiparla, per offrire opportunità di innovazione al tessuto imprenditoriale, istituzionale e sociale, piuttosto che costruire bassa occupazione, e bruciare capitale umano. Proporrà lauree brevi e, insieme, corsi *post graduate* di elevata specializzazione, consentirebbe alle università meridionali di misurarsi (e di essere misurate) oltre che sulla ricerca, anche sulla capacità di *job placement*.



– Fotografie dei Sassi di Matera e dei quartieri di Spine Bianche, Lanera
Fonte: Dicillo, 2013

– La geografia delle sedi Unibas a Matera e relativi iscritti all'a.a. 2013/2014
Fonte: Anagrafe Studenti Miur



Dall'alto:

Da sede decentrata a polo universitario di una città capitale di cultura

La sede di Matera dell'ateneo lucano si perfeziona, dopo un primo periodo di clonazione imperfetta dei corsi di Potenza con l'apertura del Dipartimento Dicem nel giugno 2012, in controtendenza con la chiusura di molte sedi nate dal processo di decentramento delle università centrali avviato in molte città italiane tra gli anni '80 e '90. Il dipartimento materano⁵, approfittando della ridefinizione delle strutture primarie richieste dal nuovo quadro legislativo, si affilia, dichiarandolo già nel proprio atto costitutivo, al processo di candidatura di Matera a capitale della cultura 2019, portando in avanti l'eredità della città laboratorio e baricentro del dibattito culturale del Dopoguerra a partire dall'emergenza Sassi. Come tutti ricordano, la città aveva guadagnato la ribalta grazie alla forza di un racconto, *Cristo si è fermato ad Eboli* di C. Levi, teatro di un'esperienza urbana che poneva le basi del tentativo di ricomposizione sociale orientato dal portato ideologico del comunitarismo olivettiano, e tradotto spazialmente dal disegno del Piano Piccinato (Dicillo, 2014). Matera Capitale Europea della Cultura per il 2019, sembra dunque rappresentare la piattaforma migliore per dare spazio e opportunità ad un'intesa con l'università. Il processo di candidatura, vale la pena sottolineare, prevede che una città non venga designata Capitale unicamente per ciò che è o per quello che già ha e per quanto ha fatto, ma per quanto propone di fare. A essa viene assegnato il titolo soprattutto per il programma di eventi culturali profondamente innovativi che propone di organizzare nella corsa alla candidatura.

Se una politica urbana elaborata insieme a una politica universitaria può essere *making place* e non *selling place* (Ingallina, 2012), le politiche urbane e universitarie possono giocare bene la loro parte nel rilancio della città e nella sua promozione culturale, nel tentativo di recuperare ciò che ancora di quel progetto riformista non è andato in frantumi nella liquidità della contemporaneità operando qualitativamente in termini di *public space* e *civic engagement*.

Geografie e spazi dell'Università

La nascita del polo universitario materano si avvale di un ampio consenso degli enti locali e regionali, considerando in particolare l'impegno finanziario della regione Basilicata che, attraverso l'accordo trilaterale tra Ministero dell'Università e della Ricerca Miur e Università della Basilicata, si è impegnato nel 1994 a realizzare un nuovo campus universitario nell'area del vecchio ospedale, costituito dalla sede del nuovo Dipartimento (padiglione Plasmati)⁶, dalle residenze universitarie (padiglione Stella) compreso lo spazio verde coperto da una pineta in cui le strutture sono immerse.

La sede del nuovo campus, nata dentro un processo profondamente partecipato di cittadinanza attiva⁷, rappresenta un'occasione importante per risolvere il carattere frammentato delle attuali sedi universitarie nella città, la mancanza di servizi indispensabili alla didattica (biblioteche, mense, residenzialità studentesca), ma soprattutto potrà costituire una nuova centralità incidendo sulle future trasformazioni della città.

L'area universitaria si colloca sul Colle del Lapillo, uno dei caposaldi dal piano Piccinato, elementi strutturali che il piano imprimeva alla topografia in funzione dell'espansione moderna,

un'area verde collinare di grande valore paesaggistico con grandi aperture visive verso la valle del Bradano e sede di servizi di rango urbano, nella quale si incastonavano le preesistenze: il cinquecentesco castello di Tramontano e le attrezzature sanitarie, realizzate tra il 1930 e il 1950 da colti architetti materani, che attestavano la salubrità del luogo, l'ospedale di Plasmati e il Sanatorio di Stella, future strutture universitarie, e, sul margine occidentale, l'edificio razionalista della Colonia Elioterapica di Corazza, mentre alla base della collina si distende uno dei 'cristalli' previsti dal piano, il quartiere Lanera (1955-1959) realizzato da Coppa e Fabbri. La nuova università a Matera rappresenta, dunque, un caso interessante di riuso di strutture dismesse e di recupero del Moderno, ma anche un'opportunità per rileggere e aggiornare la vocazione del piano Piccinato, in un sistema continuo di parchi urbani, ridefinendo il ruolo e le prestazioni del settore sud occidentale della città, integrando la città storica dei Sassi con quella moderna, connettendo le sedi universitarie con l'articolata rete museale urbana.

Il campus, inoltre, può contare sulla vicinanza di una delle tre fermate urbane delle stazioni Fal-Ferrovie Appulo Lucane (Matera Sud) unica infrastruttura ferroviaria in concessione che consente il collegamento tra Matera e la Puglia⁸.

L'università, prima ancora di dotarsi di una sede riconoscibile, prova a ricavarci un proprio spazio in città. Non è secondario ricordare che la Biblioteca Provinciale, ospitata in un antico monastero domenicano, apre i suoi spazi di lettura sulla più importante e frequentata delle piazze urbane, piazza Vittorio Veneto, il salotto buono della città: i lettori, assorti nelle sale di lettura sui loro libri, offrono un'immagine edificante, come pure la rete dei musei⁹ e di importanti circoli culturali¹⁰ posti tra città dei Sassi e città del Piano, identificano la cultura come carattere della città.

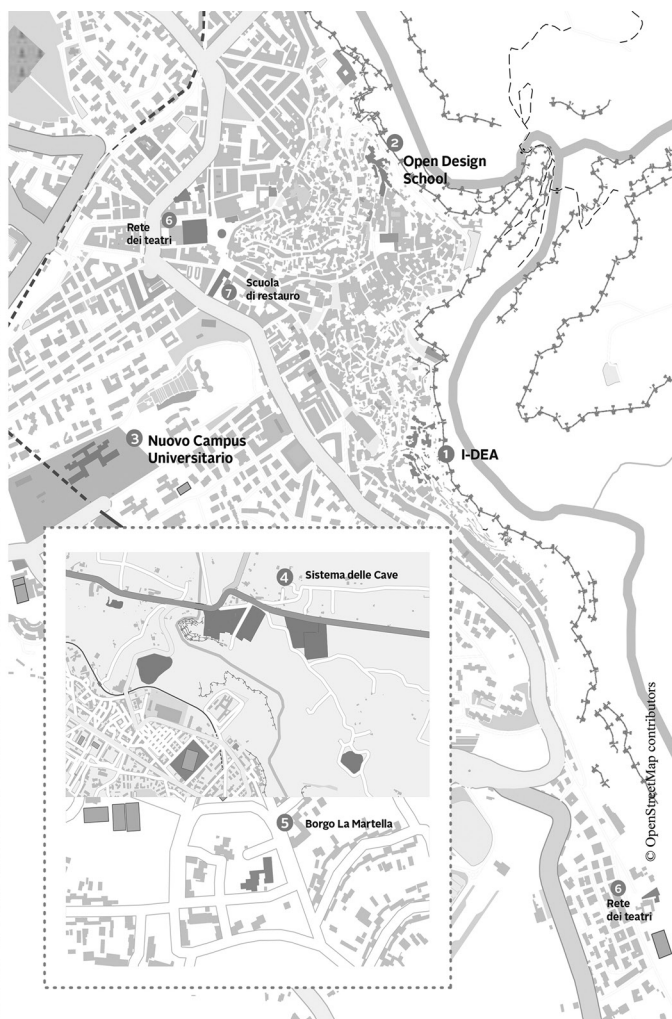
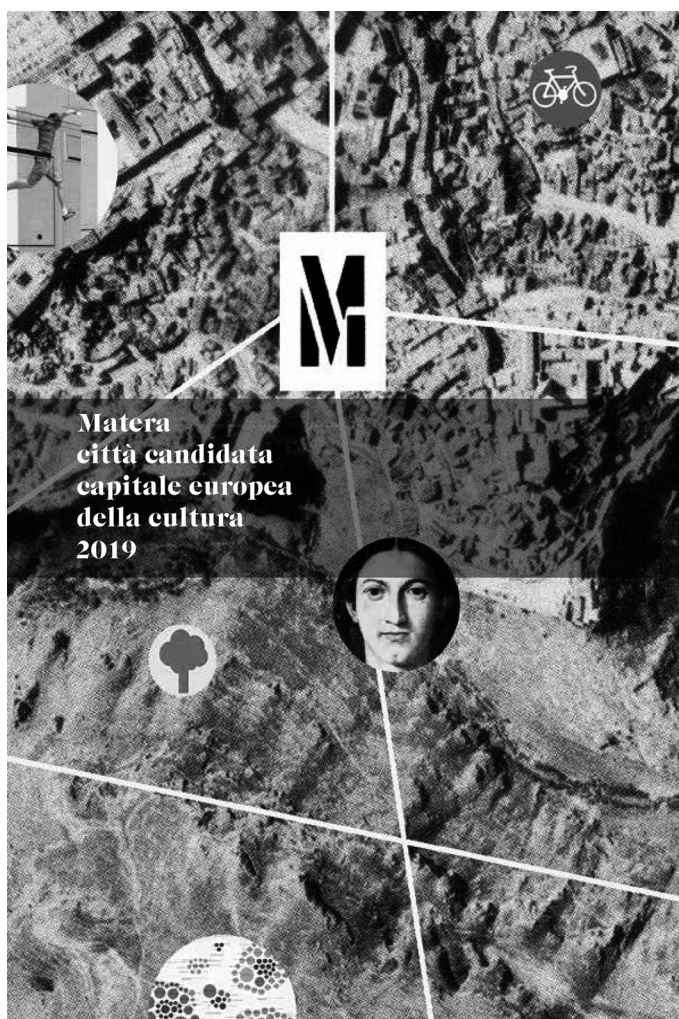
Città capitali della cultura in rete

Il primo dossier per la candidatura di Matera a capitale della Cultura 2019 utilizza tutta la retorica dell'ossimoro *futuro remoto*, visioni che si collocano tra decrescita e virtualità. Le due parole, *tradizione* e *innovazione*, aleggiano in tutta la filosofia del dossier di candidatura e diventano la chiave intorno alla quale si costruiscono le proposte.

«Matera è riuscita a diventare, senza smarrire la propria identità, una città capace di innovare e aprirsi, che si candida per proporre all'Europa in crisi un modello di vita diverso, più lento e profondo, fondato sulla condivisione e la cittadinanza culturale attiva». Attivismo e partecipazione hanno riempito la città per mesi con iniziative tra marketing territoriale e folklorizzazione, insieme a qualche buona idea (Mininni, 2014).

Una bella mostra, inaugurata opportunamente nel rush finale della corsa alla candidatura, «Pasolini a Matera. Il Vangelo secondo Matteo cinquant'anni dopo. Nuove tecniche di immagine: arte, cinema, fotografia», ha l'obiettivo di mettere a fuoco efficacemente, grazie a una narrazione originale, la genesi del lavoro pasoliniano mettendo in primo piano il rapporto del regista con la città di Matera e le ragioni della sua scelta come nuova Gerusalemme.

«Nel 2020 il 70% degli abitanti affermerà che Matera è una città capace di essere attrattiva per i giovani. La cultura: propellente per pensare a un futuro aperto. A Matera, come nel Sud, cul-



Matera,
Palazzo Lanfranchi, Sala Levi
Inaugurazione
domenica 20 luglio 2014
ore 19.00

www.artibasilicata.beniculturali.it
Soprintendenza BSAE Basilicata
@SBSAEBasilicata
#pasolinimatera
infopasolinimatera@gmail.com
tel. 0835 256211 / 327 0761609

In alto:
– Dossier di candidatura di Matera 2019 'Open Future'
Fonte: www.matera-basilicata2019.it

A sinistra:
– Pasolini a Matera. Il Vangelo secondo Matteo cinquant'anni dopo. Nuove tecniche di immagine: arte, cinema, fotografia
Fonte: Mibact-Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Basilicata; www.artibasilicata.beniculturali.it

tura, conoscenza e innovazione rappresentano la vera opzione, soprattutto per i giovani, per pensare a un futuro in cui non si sia obbligati ad abbandonare definitivamente la propria terra, in cui sia plausibile l'idea di coltivare e far crescere le proprie aspirazioni, in cui si possa invertire il flusso attirando dal mondo idee, talenti, investimenti e comunità di innovazione e di pensiero» (Aa.Vv., 2014). Una strategia che sembra non far riferimento alla presenza dell'ateneo lucano, tutta orientata sui temi dell'*open design*, del *digital storytelling* per la valorizzazione del patrimonio, da affidare ad 8.000 tra operatori e artisti provenienti da tutta Europa.

Le teorie della città creativa e le nozioni che si raggruppano sotto questo titolo possono essere considerate come una traiettoria di conversione delle città in una congiuntura di forte crisi, laddove questo genere di trasformazioni riesce ad attrarre investitori e professionisti appartenenti alla categoria che Florida (2003) riconosce come *creative class*. La città creativa esplicita un'economia basata sulla produzione di conoscenza, come nel caso di Marsiglia ove la strategia dei *Quartiers Créatifs* rientrava in una strategia a lungo termine di sviluppo urbano ed economico all'interno dell'operazione Euro-Mediterranean (Goldin, Sevin, 2013). Ma nella strategia Open Future il Dipartimento Dicem sembra ancora troppo poco coinvolto, solamente citato, tra le 'Istituzioni culturali tradizionali', insieme alla Soprintendenza ai Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Basilicata per il suo apporto nella valorizzazione della rete museale, e per un supporto alla candidatura ancora una volta giocato sul piano delle intenzioni. Eppure a livello europeo il riconoscimento del ruolo centrale delle università nei processi di candidatura è confermato dall'esistenza di reti e consorzi tra strutture di ricerca ospitate dalle capitali della Cultura, quali la University Network of the European Capitals of Culture (UNeECc), un'associazione internazionale no-profit fondata a Pécs nel 2006 al fine di assicurare la presenza dei ricercatori all'interno dei programmi legati al movimento delle Ecoc e incoraggiare la cooperazione inter-ateneo e inquadrare le posizioni espresse localmente in una cornice allargata¹¹. L'Icc (Institute of Cultural Capital)¹², ente di ricerca accademica istituito da un consorzio di poli universitari di Liverpool per il programma 'Impact08', finalizzato a costruire un modello collaborativo per la valutazione dei programmi di candidatura, supportato dalle azioni condotte dal gruppo 'Essen for the Ruhr 2010' (in collaborazione con le città di Istanbul e Pécs), ha dato vita ad un network dedicato alle Capitali della Cultura (Ecoc Network), che agisce oggi come riferimento per le giovani capitali e come moltiplicatore di occasioni, incoraggiando la costruzione di progetti internazionali di co-produzione culturale.

La comunità accademica partecipa a questi processi non soltanto per garantire sufficiente rigore scientifico alla costruzione del progetto culturale, ma per configurarsi già a monte del percorso come attore in un rapporto paritario con amministrazioni, agenzie di pianificazione strategica e stakeholders.

Impegno civile e accademico

Se è vero che la città non vede l'università è pur vero che anche l'università vede poco la città. Matera è sempre di più ispiratrice di attività didattiche e progetti di ricerca mentre l'università svolge numerose consulenze e ricerche pre-competitive che si trasferiscono al territorio interfacciando centri di ricerca e

mondo delle imprese, coinvolgendo soggetti pubblici e privati. Tuttavia, gli esiti di queste iniziative spesso sono autoreferenziali, si fermano al semplice esercizio di stile, piuttosto che cercare nella simulazione un'anticipazione della realtà, capace di fare sistema e capitalizzare un lavoro che possa diventare visibile, accessibile, migliorabile e, quindi, più utile per tutti. La città, in un momento di ripensamento su se stessa, può fare dell'università un'occasione per costruire un *luogo intermedio pubblico* per sperimentare una pratica riflessiva progettuale, un servizio e uno spazio per la città in cui generare nuova conoscenza pratica, quella in cui la validità delle proposte è governata e limitata alle situazioni di indagine nella quale trova utilità (Schön, 1983).

Oggi più che mai, per altro, l'attività di reclutamento studentesco si affida alla capacità delle università di saper intercettare i trend della mobilità studentesca e la competizione impone di differenziare la propria offerta didattica quanto di potenziare la propria visibilità. Gli effetti dell'internazionalizzazione riverberano sulla condizione accademica quanto, più in generale, sulla sfera sociale, non soltanto in termini di captazione di finanziamenti, ma intervenendo positivamente sul decremento demografico di cui molti istituti, e città, soffrono. Non fa eccezione Matera che, a dispetto di un incremento demografico minimo ma costante dal 2002 al 2012, lamenta un calo del 20,94% dei residenti nella fascia critica di età 20-29 anni, con un dato sottostimato se consideriamo che molti giovani che scelgono di lavorare o studiare fuori optano per il cambio di residenza.

La mobilità studentesca non è solo cruciale per gli atenei ma costruisce una nuova formula di abitabilità più del turismo, in grado di rivitalizzare le città, specialmente se accompagnato da adeguato sostegno e investimenti da parte delle amministrazioni e da una programmazione di iniziative culturali di qualità. Matera, una città di cultura prima di essere una sede accademica, potrebbe oggi provare a interpretare l'Università come risorsa fondamentale per affrontare la sfida alla complessità che impegna il progetto della città contemporanea, rivedendo il rapporto ingombrante con il suo passato, a partire da tre grandi sfide: (i) facilitare lo spazio di incontro tra locale e globale grazie all'attrattività a scala internazionale della città di Matera e della capacità dell'università di chiamare giovani e ricercatori formandoli e 'appaesandoli' ai valori che la cultura urbana per farne motore di sviluppo locale e translocale; (ii) animare l'interazione della rete di attori che su traiettorie diverse al momento vede città e università sotto i fari della ribalta, per impegnarsi a produrre e condividere conoscenze; (iii) migliorare la qualità urbana aprendosi al contemporaneo, grazie alle aperture prodotte durante il percorso di candidatura, collaborando nei processi di trasformazione fisica e infrastrutturale della città e impegnandola sulle dinamiche del riuso e della dismissione (Mininni, Dicillo, 2013; Marini, Santangelo, 2013), ancorando le trasformazioni agli indirizzi programmatici del patrimonio, del *greening* e dell'agriurbanesimo come valori di spazi, simboli ed economie in grado di ritrovare una autenticità tutta materana nel progetto della città contemporanea (Cognetti, 2013).

Ma soprattutto in ambito urbano l'università può partecipare a reti formali e informali dei tanti soggetti che agitano la scena urbana, sempre più affollata, esercitando un ruolo negoziale

che assicuri i processi di *governance*, garantisca l'inclusione e il sostegno dei soggetti minori, per dare voce e spazio a chi non siede ai tavoli o non riesce a prendere la parola. Dunque, una terza missione che diventa il campo del *public engagement*, dove l'esperienza didattica (workshop, laboratori, sperimentazione sul campo, ecc.) può farsi occasione per imparare a gestire situazioni urbane complesse, dove l'insegnamento, come formazione continua e ordinaria e non solo saltuaria e dottrinale, si fa carico di mettere in moto esercizi di responsabilità sociali utilizzando le aule come piazze della democrazia partecipativa, dove il sapere trova applicazione pratica grazie alla interazione tra studenti, docenti e soggetti della società civile. Università come *contesto pubblico attivante* (Cognetti, 2013), che si costruisce sull'assunzione di una doppia responsabilità, quella interna tra docenti e studenti nell'esercizio dell'apprendimento critico, quella esterna, sulla utilizzabilità di una conoscenza riflessiva. Questa nuova soglia tra interno ed esterno dell'utilità accademica e dell'utilità sociale che mette sotto una nuova angolazione il significato di terzietà della missione dell'università, abolisce la divisione tra *corporate approach* e *civic approach*, tra didattica, ricerca e uso della conoscenza, per farsi invece unico campo dove il sapere è pratico non solo perché viene impegnato per l'azione ma perché viene prodotto attraverso l'azione da tutti gli attori che agiscono, e, per questo, l'interazione, se è campo dell'azione, è anche apprendimento.

Per concludere, la città ha oggi la possibilità di interpretare al meglio gli obiettivi della Fondazione 'Matera-Basilicata 2019', che ha lo scopo di dare attuazione al programma della candidatura per consolidare il posizionamento acquisito da Matera e dalla Basilicata a livello europeo nel settore della creatività e di diventare una piattaforma culturale per il Mezzogiorno d'Europa. La fondazione potrebbe diventare laboratorio della formazione della conoscenza riflessiva, in una dimensione del servizio alla comunità che va ben oltre il significato della terza missione, dove l'Unibas pure primeggia nelle valutazioni della ricerca (Vqr 2004-2010)¹³, orientando l'eccellenza accademica come *scholarship of application*, particolarmente abile nell'applicare conoscenza a rilevanti problemi sociali, che sa porsi di fronte alla complessità e alla velocità dei processi che la città di Matera e i suoi cittadini dovranno affrontare per elaborare il lascito con la Modernità e collocarsi finalmente nella contemporaneità¹⁴.

Note

1. Il riferimento è alla ricerca promossa dalla Siu Società Italiana degli Urbanisti sul rapporto tra città e università in Martinelli, Rovigatti (2005) e, in particolare, Savino (2005).
2. Il riferimento è ad una ricerca in corso della Fondazione Res di Palermo sull'analisi territoriale del sistema universitario italiano coordinata da Carlo Trigglia e altri autori tra i quali Gianfranco Viesti.
3. L'Eni, come tutte le compagnie petrolifere che estraggono idrocarburi sul territorio italiano devono versare annualmente allo Stato una percentuale del valore della propria produzione complessiva, chiamata *royalty*, che, dal 2009 per i giacimenti in terraferma, come quello della val d'Agri in Basilicata, è pari al 10% degli idrocarburi estratti. Attraverso accordi di programma e accordi attuativi, ancorati all'applicazione della Lr.12/2006 della regione Basilicata per il «Sostegno all'Università degli Studi della

Basilicata per promozione di uno sviluppo regionale di qualità» una parte di queste risorse finanziarie viene trasferita alla regione Basilicata e da questa all'università, in intesa con il Miur, nel rispetto di un'attenta programmazione decennale di impegni e monitoraggio delle efficacia delle azioni previste.

4. Molte di queste riflessioni sono debitrice dell'articolo di Gianfelice Rocca (2014).

5. Il polo materano oggi raccoglie 1.454 studenti (circa il 20% della popolazione studentesca Unibas) con un'offerta formativa costituita da una LM a ciclo unico in Architettura, una laurea triennale in Beni culturali e una LM in Scienze del Turismo.

6. Dpr. 383 del 18/4/1994, Progetto definitivo per lavori di realizzazione delle attività di ateneo presso il Campus Universitario di Matera (Padi-gliione 1 ex Ospedale di Matera).

7. Vale la pena ricordare che la destinazione dell'ex Ospedale a campus universitario deriva da una lunga battaglia politica portata avanti dalla cittadinanza attiva di Matera, nel 2002, si impegnò perché il Comune non cedesse la struttura per attività terziarie ma la destinasse ad una istituzione culturale in grado di riportare ampie ricadute per lo sviluppo della cultura nella città e per la formazione dei suoi cittadini chiedendo allo stesso tempo che avvenisse l'unificazione dell'area verde della pineta dell'Ex Ospedale con il Parco del Castello Tramontano.

8. Rientrando in una delle poche azioni che la programmazione strategica (Piano di Azione 'Città di Matera' Pisu-Programmi Urbani di Sviluppo Urbano Sostenibile) ha previsto a supporto alla mobilità studentesca.

9. Si fa riferimento ad un sistema museale che comprende il Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola, il Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata Palazzo Lanfranchi e il Musma.

10. Il Circolo culturale *La Scaletta*, sorto nell'aprile 1959, ha favorito e supportato negli anni un movimento di 'coscienza sensibile' e cittadinanza attiva per la tutela del patrimonio materano e lucano; Zètema, Centro per la Valorizzazione e Gestione delle Risorse Storico-Ambientali, istituito con Lr. 4/1987; il Centro Carlo Levi un'associazione impegnata a presidiare l'identità e la storia della Basilicata.

11. www.uneec.org/html/welcome_page.html.

12. <http://iccliverpool.ac.uk/>.

13. La recente valutazione della ricerca mette in evidenza che, anche grazie all'azione della Regione Basilicata, l'ateneo lucano è, di fatto, la prima Università nel panorama nazionale per quantità e qualità di impegno sul Territorio. Va rilevato che a questa performance non concorre il finanziamento regionale (Lr. del 24 luglio 2006 e successive modifiche).

14. Boyer, come viene citato da Balducci, parla di altri tre postulati postulati dell'eccellenza accademica, la *scholarship of discovery*, che fa della conoscenza un patrimonio, la *scholarship of integration*, che dà connessione e senso ai fatti isolati integrandoli in nuove angolazioni interpretative, *scholarship of teaching*, come trasmissione della conoscenza (cfr. Boyer, 1990).

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., 2014, *Dossier MT 2019 - Open Future*, Antezza Tipografi, Matera.
- Adduce S., 2013, *Linee Guida per il Piano Strategico Comunale di Matera* (<http://prezi.com/cme74jfczhyx/linee-guida-piano-strategico-matera/>).
- Andriani C., 2010, a cura di, *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.
- Bagnasco A., 2004, Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale», *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 455-474. Doi: 10.1425/18797.
- Baker E.L., 2003, *From Usable to Useful Knowledge: A Design Problem*, in «Cse Report 612», University of California, Los Angeles.
- Balducci A., 2013, «La città come campo di riflessione e di pratiche per le università milanesi», *Urbanistica*, n. 150-151, pp. 30-34.
- Bianchetti C., 2009, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bonaccorsi A., Cappiello, F., Molinari F., s.d., *The Challenges of Bringing Innovation through Public Procurement at Regional Level. Early Experi-*

- ments in Italy, documento di preparazione per il «Sostegno alle Politiche di Ricerca e Innovazione delle Regioni», Ministero dell'Economia, Roma.
- Bonifazio P., Scrivano P., 2001, *Olivetti costruisce. Architettura moderna a Ivrea. Guida al museo a cielo aperto*. Skira, Milano.
- Boyer E.L., 1990, *Scholarship Reconsidered, Priorities of Professoriate*, Carnegie Foundation New Jersey.
- Cognetti F., 2012, «Le università milanesi: nuove prospettive per lo sviluppo urbano», *Urbanistica*, n. 149, pp. 31-42.
- Cognetti F., 2013, «La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città ed accademia», *Territorio*, n. 66, pp. 18-22. Doi: 10.3280/TR2013-066003.
- Crosta P.L., 2013, *Dalla parte dell'università*, *Territorio*, n. 66, pp. 23-25. Doi: 10.3280/TR2013-066004.
- Dicillo C., 2014, *La vicenda materana dei quartieri e dei borghi come dispositivi storico geografici per una politica agroubana*, tesi di dottorato - International PhD in Architecture and Urban Phenomenology, Università degli Studi della Basilicata.
- Fabbri M., 1993, «Il piano regolatore di Matera di Luigi Piccinato», in Malusardi F. (a cura di), *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina, Roma.
- Fedeli V., 2014, *Università nella città-regione: un-bundling and rebundling il rapporto tra città e università*, in atti della XXXV Conferenza italiana di Scienze Regionali-Aisre, Padova.
- Florida R., 2003, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano.
- Fonseca C.D., Demetrio R., Guadagno G., 1998, *Matera*, Laterza, Bari.
- Goldin M., Sevin J.C., 2013, *Marseille-Provence 2013 and the 'Creative Neighbourhoods': Understanding the Impacts of the Ecoc on Local Cultures and Neighbourhoods*, in Sixth Annual Conference of the University Network of the European Capitals of Culture Proceedings, Maribor, Slovenia, October, 18-19, 2012, Uneec forum vol. 5.
- Krücken G., Kosmützky A., Torka M., 2006, *Towards a Multiversity? Universities between Global Trends and National Traditions*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- Ingallina P., 2012, «Università e centri di ricerca: nuovi attrattori e competitori sul territorio? L'esempio francese nel contesto del 'Grand Paris'», *Urbanistica*, n. 149, pp. 43-52.
- Lazzeroni M., Picaluga A., 2009, «L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- Lo Piccolo F., 2005, «Università come occasione e fattore di riqualificazione urbana», in Martinelli N., Rovigatti P. (a cura di), *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli N., 2012, «Università e territorio per una diversa competitività», *Urbanistica*, n. 149, pp. 6-11.
- Mininni M., 2014, *Politiche urbane e politiche culturali per Matera 2019*, in atti della XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali-Aisre, Padova.
- Mininni M., Dicillo C., 2013, «Ri-formare Matera. Strategie di riciclo e progettualità agroubana in Basilicata», in Marini S., Santangelo V. (a cura di), *03 Re-CycleItaly. Viaggio in Italia*, Aracne Editrice, Roma.
- Mininni M., Dicillo C., 2014, *Politiche urbane per Matera città universitaria*, in atti della XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali-Aisre, Padova.
- Mirizzi F., 2005, «Il Museo demoetnoantropologico dei Sassi a Matera. Genesi e storia di un'idea, presupposti e ragioni di un progetto», *Lares*, vol. LXXI, n. 2, pp. 213-251.
- Piccinato L., 1955, «Matera: i Sassi i nuovi borghi e il Piano regolatore», *Urbanistica*, n. 15-16, pp. 69-71.
- Pozsgai G., Németh T., 2013, *The Impact of the European Capital of Culture Title on International Student Recruitment*, University of Pécs, in Sixth Annual Conference of the University Network of the European Capitals of Culture Proceedings, Maribor, Slovenia, October, 18-19, 2012, Uneec forum vol. 5.
- Restucci A., 1977, «Città e Mezzogiorno: Matera dagli anni '50 al concorso sui 'Sassi' Centri urbani: conservazione e innovazione», *Casabella*, n. 428.
- Restucci A., 1991, *Matera, I sassi*, Einaudi, Torino.
- Ricciardi A., 2010, *Distretti e reti di imprese: i vantaggi competitivi del sistema Italia*, intervento nell'ambito del Convegno Aidp «La strategia delle risorse umane per la gestione delle conoscenze, la sostenibilità, l'innovazione tecnologica nelle realtà del Mezzogiorno», Matera, 15 ottobre.
- Rocca G., 2014, «Capitale umano: 4 priorità», *Il Sole 24 ore*, 26 ottobre.
- Rota L., 2011, *Matera. Storia di una città*, Giannatelli, Matera.
- Savino M., 2005, «Postfazione. Città e Università nel Mezzogiorno: permanenti differenze», in Martinelli, Rovigatti, op. cit., pp. ????.
- Schön D., 1983, *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York (ed. it. 1993, «Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale», Dedalo, Bari).
- Trigilia C., 2012, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- Viesti G., 2013, *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce. Falso!*, Laterza, Bari.
- Wiewel W., Perry D.C., 2008, *Global Universities and Urban Development. Case Studies and Analysis*, Sharpe Armonk, New York, London.
- Wiewel W., Perry D.C., 2013, «Da enclave ad 'anchor institution' sviluppo economico, città e università in America», *Urbanistica*, n. 150, pp. 35-43.

Diritto allo studio e diritto di cittadinanza nel rapporto università-città

Nicola Martinelli

Politecnico di Bari, Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura
(nicola.martinelli@poliba.it)

Abstract (900 battute spazi compresi)

Introduzione

Dal secondo dopoguerra, in Italia il diritto allo studio universitario trovava adeguato ed esplicito riconoscimento nella Costituzione all'art. 34¹, ma il processo di attuazione del principio costituzionale è lento; solo nel 1963 le provvidenze statali cercano di assicurare «ai capaci e meritevoli, ma privi di mezzi» il raggiungimento della istruzione terziaria, competenze poi trasferite col Dpr. 616/1977 alle Regioni, mentre l'attuazione degli interventi a favore degli studenti entra nel vivo, solo con la riforma della L. 390/1991 «Norme sul diritto agli studi universitari». Attualmente nel nostro paese il rispetto di tale fondamentale diritto si presenta con molti limiti e una situazione di forte divario geografico.

Per una materia così ampia e complessa il saggio deve limitare necessariamente il suo sguardo, al tema del rapporto tra diritto allo studio e diritto alla città, considerandolo una ulteriore lente per un'osservazione delle relazioni tra sistema universitario e sistema urbano. La *Cittadinanza* è uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità (Marshall, 1950) quindi come principio di uguaglianza, che si è evoluto nel concetto di *diritto alla città* (Lefebvre, 1968; Harvey, 2010) in una declinazione spaziale del tema della cittadinanza che, superato quello basilico di diritto garantito dallo Stato, si sostanzia in una partecipazione diretta alla vita urbana e ai processi collettivi di formazione dello spazio, che costituisce un nodo rilevante per chi si occupa di pianificazione e progetto urbano (Chiodelli, 2009). Ne consegue che l'azione di governo del territorio è un processo di costruzione di cittadinanza che si trasforma immediatamente in diritto-dovere all'integrazione². Peraltro, la *Carta Mondiale per il diritto alla città* (World Social Forum, 2005) definisce quest'ultima come «... spazio pubblico formato da istituzioni e attori pubblici o istituzionalizzati, oppure spontanei e di movimento, nonché dalla comunità in generale ...» focalizzandosi sul principio di equità nell'accesso a beni e risorse territoriali e sancendo una sfida, un 'oltre' per gli ordinamenti spaziali contemporanei «oltre la deliberazione democratica e la semplice decisione partecipata ... il cambiamento dello spazio pubblico» (Belli, 2011).

Ma come tanti diritti anche quello allo Studio e quello alla Città subiscono le costrizioni imposte dal difficile scenario della crisi economica e finanziaria globale, che ha investito anche l'Europa, a seguito della quale il lavoro cessa di avere un valore coesivo tra gli strati sociali, le disuguaglianze aumentano progressivamente, così come la differenza tra le condizioni di vita di un luogo rispetto ad un altro, tanto a scala continentale che nazionale.

Parole chiave: diritto allo studio;
diritto di cittadinanza; spazio urbano

La situazione europea e italiana del diritto allo studio

La strategia Europa 2020 viene impostata sui tre motori di sviluppo basati su altrettante forme di crescita: *crescita intelligente; crescita sostenibile; crescita inclusiva*, integrati a loro volta a cinque obiettivi prioritari: *occupazione, ricerca e innovazione, istruzione, energia e povertà*. Ricorrono tre parole d'ordine in tale strategia; *formazione, ricerca, innovazione* quali precondizioni per nuova occupazione giovanile; per tale motivo, nel novembre 2010 si tiene a Bruxelles il Consiglio sulla Competitività *Youth on the move* per discutere dell'Iniziativa Faro che mira ad aumentare l'attrattività internazionale degli istituti europei di formazione superiore innalzandone la qualità. Nel marzo 2010 a Budapest e Vienna si avvia ufficialmente la European Higher Education Area (Ehea), sottoscritta da 46 paesi europei, ad un decennio dall'avvio del processo di Bologna (1999). La Commissione europea affianca agli obiettivi di maggiore compatibilità, competitività e attrattività dei programmi di studio europeo, altrettanti obiettivi di miglioramento di contesto, attraverso l'implementazione di politiche per l'innovazione, il sostegno ai partenariati pubblico-privato, potenziando maggiormente a questo scopo i Fondi Strutturali per garantire investimenti rilevanti ed efficienti nell'istruzione e nella formazione. La *Magna Charta* del 1988 e la Dichiarazione del 1999, entrambe sottoscritte a Bologna, sono gli steps di un'indubbia conquista politica per l'UE, che cerca un processo evolutivo della giurisprudenza internazionale in materia, pur calato nella situazione congiunturale creatasi dal 2008, che indebolisce comunque il rilevante complesso di accordi, di trattati e di relazioni extra-nazionali.

Riemerge anche una questione di Diritto allo Studio europeo, infatti, negli obiettivi di *Istruzione e formazione 2020* ed *Europa 2020*, rientrano le finalità espresse nel già richiamato Processo di Bologna mirando ad una riorganizzazione *Europe centered* delle politiche sull'istruzione, mettendo a disposizione i mezzi necessari al suo conseguimento. Fra gli obiettivi primari: la creazione dell'offerta di un'ampia base di conoscenze di alta qualità per assicurare lo sviluppo economico e sociale dell'Europa, così da rendere la Comunità più competitiva a livello internazionale, anche attraverso sistemi di valutazione della qualità e di *benchmarking*; l'aumento della capacità attrattiva dell'istruzione superiore verso i paesi non europei; la costruzione di un'organizzazione didattica che tenga il ritmo delle trasformazioni di un mondo globalizzato e che sia in sintonia con gli interessi della Comunità, tale da garantire una migliore spendibilità del titolo di studio nel mercato del lavoro all'interno di tutta l'area europea; ma soprattutto l'ampliamento della dimensione sociale dell'istruzione superiore intesa come un «bene pubblico affidato alla responsabilità della collettività», che assomma principi di uguaglianza, pari opportunità e coesione sociale, nonché espressione personale e accessibilità universale nella garanzia di condizioni adeguate per il completamento degli studi. Tutto ciò che in Italia coincide con il richiamato principio costituzionale del «Diritto allo Studio».

Tornando alle questioni di fondo di questo contributo, quanto emerge da questo quadro di innovazione dell'insegnamento superiore europeo che approda alla cosiddetta Convenzione di Lisbona del 1997 (Consiglio d'Europa-Unesco), sono la *Competitività e l'Attrattività* quali paradigmi interpretativi del posizionamento delle istituzioni universitarie europee e in particolare del loro contributo fondamentale di stimolo allo sviluppo dei contesti urbani e territoriali di riferimento (Ingallina, 2012). Da ciò ne

discende che città e università, mutando profondamente i loro ruoli di fronte ai processi di globalizzazione e alla crisi finanziaria, hanno la necessità ineludibile di «fare sistema»; da un lato le città cercano di riposizionarsi in uno scenario di competizione internazionale nel quale regioni urbane grandi e medie cercano di pesare sempre più e di giocare ruoli maggiormente rilevanti in processi di internazionalizzazione, d'altro canto le università devono consolidare, come suggeriscono le nuove strategie comunitarie, la loro attrattività nel campo della formazione superiore e della loro capacità di servire il territorio di riferimento in una fase storica in cui si può parlare a scala globale di «un ritorno delle università nello spazio urbano» (Wiewel, Perry, 2008).

Ma se dobbiamo oggi vedere al Diritto allo Studio come lente per leggere altri diritti: all'accessibilità, all'emersione dei talenti, alla crescita, alla salute, alla sostenibilità ambientale, ne consegue che la qualità dei rapporti tra università e città influenza notevolmente la capacità di garantire tali diritti di cittadinanza universitaria e di abitabilità della città contemporanea.

In Italia, com'è noto la Classifica delle Università Pubbliche³ del Censis/La Repubblica viene operata per ogni anno accademico sulla base di una valutazione operata sulla base di indicatori di Attrattività, che tendono ad enfatizzare soprattutto le dotazioni strutturali e il livello delle *facilities* per gli studenti divise per: Servizi (numero pasti erogati per iscritti; numero di posti e contributi alloggio per iscritti residenti fuori regione); Borse e contributi (spesa degli atenei e degli enti del diritto allo studio a favore degli studenti sul totale degli iscritti); Strutture (posti aula/iscritti; posti biblioteche/iscritti; posti laboratori/iscritti); Qualità del web di Ateneo, unitamente al livello di Internazionalizzazione. Le valutazioni per l'anno accademico 2014/2015 sembrano per lo più confermare i dati dell'ultimo triennio (Censis/La Repubblica) con una decisa differenziazione tra nord e sud, almeno per quello che riguarda i Megatenei (con oltre 40.000 iscritti), classamento che migliora progressivamente per le università del Mezzogiorno passando dai grandi ai piccoli atenei. Questa peggiore performance degli atenei del Mezzogiorno è anche un effetto dei tagli su un sistema strutturalmente più debole, come rappresentato da precedenti ricerche sul sistema universitario del Mezzogiorno guardato nel suo rapporto con città e territori (Martinelli, Rovigatti, 2005; Bianchi, 2011) e che si riverbera, tra le altre cose, sul numero degli studenti fuori-corso, sulla durata media degli studi e sugli abbandoni precoci, fenomeno che l'Anvur ha fotografato nel suo primo Rapporto Biennale (2014). Bisogna tener conto che dal 2009 ad oggi alle università italiane sono stati ridotti di quasi un miliardo i finanziamenti statali (Paleari, 2013) e la spesa pubblica per l'istruzione universitaria è scesa allo 0,8% del Pil, contro una media Ocse pari all'1,1% e UE a 1,2%. Anche per la quota statale per gli interventi per il diritto allo studio impiegati per le borse di studio (Fondo Integrativo Statale)⁴ si registra nel 2010 (ultimo anno analisi del dato), una diminuzione di ben il 60%, rispetto al precedente anno, tornando così a regredire ad un importo pari a quello di un decennio prima.

In tale situazione nazionale di riduzione progressiva delle risorse per il sistema universitario, si evidenziano due effetti (Sobrero, Vitali, 2014): l'innalzamento generalizzato delle contribuzioni studentesche, che non si traduce in un miglioramento del welfare studentesco⁵, e il conseguente ricorso del sistema universitario nazionale alle risorse locali (regionali) che riconferma il divario tra atenei in zone più ricche e meno ricche del paese, come ci



Vedute del Collegio degli Studenti di Largo Fraccracreta nel Borgo Murattiano di Bari per 350 nuovi posti letto, recuperato dopo la dismissione del 2002. Interessante recupero di un'architettura razionalista opera di Achille Petrucci, uno dei risultati della riforma del Diritto allo Studio fortemente voluta dal governo regionale iniziata nel 2005
Fonte: ????????????

confermano le valutazioni annuali Censis. Tutto quanto detto ci restituisce l'immagine di una deresponsabilizzazione dello Stato con una generale disattenzione alle questioni dei diritti di cittadinanza universitaria; immagine confermata dalla lettura dell'XI Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario del Miur (2011)⁶, dagli atti di forum nazionali ed europei (Forum Europeo Diritto allo Studio di Padova, 2010) e dalle numerose denunce delle associazioni studentesche nazionali. Se si considera la copertura di borse di studio (prestazione di base per il diritto allo studio) l'Italia risulta nuovamente divisa in due macroaree: le regioni del centro-nord, dove tutti gli aventi diritto ottengono la borsa, e il Sud, dove la percentuale media complessiva di copertura è appena superiore al 60%, con un notevole divario all'interno della stessa area geografica (dal 42,8% del Molise, all'85,7% della Sardegna). In merito ad una delle questioni più critiche, la disponibilità di alloggi e residenze, gli studenti fuori sede in tutta Italia sono circa 700.000, ma l'Italia è tra i paesi UE con il tasso più basso di rapporto studenti fuorisede/posti letto, con poche ed inefficienti strutture. Esiti di tale situazione sono: la permanenza degli ultratrentenni nell'abitazione dei genitori, con età media di emancipazione⁷ nettamente superiore a quella europea e di tutti i paesi industrializzati, unitamente ad un mercato degli affitti fuori controllo e affetto da cronica evasione fiscale. I posti alloggio messi a disposizione da parte degli enti per il diritto allo studio, complessivamente disponibili in Italia alla fine del 2009 erano quasi 38.000. A questi vanno aggiunti quelli disponibili nei collegi universitari statali e nei collegi legalmente riconosciuti.

Diritti di cittadinanza, studenti e cittadini

Ogni studente al momento della scelta di una sede universitaria tende sempre a stabilire una sua personale classifica degli atenei ed è opinione diffusa che in questa venga messa in gioco anche la qualità e l'accoglienza dell'ambiente urbano nel quale si forma; Padova, Pavia, Trieste, Trento, Bologna, Ferrara, Perugia, Siena sempre posizionate in alto nelle richiamate classifiche nazionali dell'attrattività universitaria, uniscono al miglior livello della qualità dei servizi agli studenti e delle dotazioni strutturali a supporto della didattica un maggiore livello della qualità della vita urbana con traffico meno congestionato, distanze ridotte, prime sperimentazioni di welfare universitario. Non è un caso che una delle *headline* del Forum Europeo sul Diritto allo Studio *Youniversity* tenutosi nell'ottobre 2010 a Padova⁸ fosse il coordinamento tra Atenei e Municipalità per configurare un'offerta comune che guardi lo studente come *cittadino-utente* da accompagnare nell'intero percorso accademico con azioni in grado di superare le difficoltà pratiche e le preoccupazioni economiche, integrando al meglio l'università alla città in quella sorta di *campus diffuso*, tipico dei modelli universitari italiani (Martinelli, 2012). In termini di dotazioni spaziali questo significa *housing* universitario sempre più confortevole (stanze singole o doppie con servizi autonomi), impianti sportivi, *student center* polivalenti, abbattimento delle barriere architettoniche anche attraverso tecnologie abilitanti, ristorazione di qualità, biblioteche e centri di *counseling* e di *placement*⁹ che 'non perdano mai di vista lo studente'. Le città non devono quindi limitarsi a vedere il contributo alla loro economia delle comunità studentesche, come costituite da ulteriori cittadini-consumatori (Sobrero, Vitali, 2014), ma da cittadini-studenti dei quali aver cura. Infatti, un altro dei problemi della formazione terziaria italiana:

la dispersione durante gli studi che presenta livelli molto elevati¹⁰, può essere imputabile anche a diritti di cittadinanza e di abitabilità della città contemporanea negati, attraverso uno scarso sostegno che la comunità urbana offre a chi studia; «l'inaccessibilità degli alloggi pubblici e privati costringe spesso molti studenti a vivere l'università da non frequentanti, in coatta rinuncia al diritto alla cittadinanza, o a studiare e lavorare, allungando il loro percorso universitario» (Simone, 2012). Peraltro, una visione strategica del progetto degli spazi universitari in un sistema urbano, che non sia dettata solo dalle contingenze di programmi immobiliari degli atenei, può diventare occasione per ridisegnare parti di città con qualificati programmi di rigenerazione urbana di edifici dismessi o periferie degradate, in tal senso la quarantennale esperienza di De Carlo ad Urbino rimane un modello insuperato.

Se questi *stakeholders* universitari pongono ai governi urbani una domanda di spazi di aggregazione, di luoghi di incontro e di produzioni creative tipiche delle popolazioni giovanili, capaci anche di 'metticciarsi' con le identità storico-culturali della comunità locale (Callari Galli, 2012), è altrettanto vero che esiste oggi un problema di conflittualità tra due mondi che seguono logiche differenti. «I cittadini hanno nella loro Città un riferimento fisso: è il loro mondo stabile. I docenti, ma soprattutto gli studenti, per numerosità e per prospettive, vivono invece la Città attraverso un legame diverso, provvisorio, temporaneo. Sono di passaggio. Il loro futuro non si ferma a Urbino» con questa vivida immagine Ceccarini e Diamanti (2011) rinverdiscono l'antico dualismo *town and gown* del rapporto città-università in una realtà italiana contemporanea considerata un modello di 'città-campus'. L'appropriazione, da parte degli studenti, di spazi urbani dei nuclei storici in città universitarie italiane, pur costituendo una spinta alla rivitalizzazione di aree urbane talvolta sottoutilizzate con innesti di nuovi stili di vita e di inedite forme di consumo, finisce spesso con ledere i diritti alla salute e alla pubblica quiete che sono anch'essi parte importanti di quanto un governo urbano deve garantire ai suoi cittadini (Cuccarolo, 2013). Anche rispetto a queste problematiche, le municipalità possono dare risposte attraverso l'attivazione di politiche che integrino forme di controllo del territorio e di limitazione al 'consumo' degli spazi pubblici nel rispetto del decoro urbano, con un'offerta pubblica di spazi per la cultura e il tempo libero nella quale l'università è un integratore di servizi culturali di rango elevato e *last but not least* le associazioni studentesche 'adottino' aree urbane da rivitalizzare attraverso forme di autogestione, numerose le sperimentazioni di successo in alcune città e territori europei e italiani: dal caso degli atelier nella Bovisa milanese (Cognetti, 2007) all'Hub Bari per *co-working* in spazi abbandonati della Fiera del Levante e ancora alle pratiche d'autogestione studentesca all'interno dell'azione dello Studentenwerke¹¹ nei *lander* tedeschi.

Ancora una volta una possibile innovazione di processo può avvenire solo attraverso un patto tra governo cittadino, aziende regionali per il Diritto allo Studio e associazioni studentesche; a ben vedere questa sinergia viene già sperimentata all'interno di diverse *Consulte Cittadine per gli Studenti* dove i tre soggetti prima richiamati, cercano di fronteggiare problemi in ordine al trasporto urbano (rinegoziazione tariffaria delle linee di trasporto pubblico, convenzionamenti con società private di trasporto per gli spostamenti notturni dai luoghi dello svago ai collegi universitari) il controllo del mercato degli alloggi privati per studenti ('Gli Sportelli-casa'), manca ancora nel nostro quel salto verso forme di gestione diretta responsabile di spazi, strutture, servizi al Diritto



Lo Student Center nel Campus del Politecnico di Bari, uno spazio recuperato con la riconversione di grandi ballatoi sottoutilizzati per spazi di studio per studenti e il punto di Pronto Soccorso. Primo tassello del progetto generale di ridisegno degli spazi aperti e delle strutture di servizio 'PoliBa Elements' prog. Franco De Mattia e Lorenzo Netti
Fonte: ????????????

allo Studio come nella richiamata esperienza della *Deutsches Studentenwerke*, della autogestione degli alloggi universitari in Olanda o della vendita del merchandising universitario di tanti atenei europei attraverso associazioni studentesche.

In definitiva, in una fase storica del nostro paese nella quale 'studiare è un diritto' può sembrare solo un'affermazione di puro principio, specifiche strategie all'interno delle Agende Urbane delle città universitarie italiane, possono costituire una forma di supplenza al disimpegno statale, aprendo nuovi spazi e occasioni di welfare studentesco in cooperazione con la rete degli enti regionali per il diritto allo studio e le università locali pubbliche e private. Queste ultime giocando fino in fondo il loro ruolo di attori dello sviluppo urbano possono intrecciare la propria azione con quella di altri attori, in particolare quelli più deboli del sistema urbano, rientrando anch'esse in un processo di costruzione di cittadinanza nel rispetto del loro ruolo sociale di 'istituzioni urbane'.

Note

1. L'art. 34 della Costituzione così recita «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».
2. Sulla questione della integrazione e il conflitto tra i diritti si veda Cassano, 2014.
3. Le Università pubbliche italiane vengono così suddivise: 11 megatenei oltre 40.000 iscritti; 16 grandi atenei da 40.000 a 20.000 iscritti; 15 medi atenei da 20.000 a 10.000 iscritti; 12 piccoli atenei sino a 10.000 iscritti e 4 Politecnici.
4. Che a sua volta si somma dalle risorse proprie delle Regioni, e alla tassa per il diritto allo studio.
5. Già nel 2010 i nodi cruciali emersi dall'XI Sondaggio Censis volto ai Presidi di Facoltà dell'Università italiana, per il 57,8% consideravano al primo posto tra gli interventi suggeriti per rendere più attrattive le università italiane «il costante miglioramento dei servizi offerti», unitamente ad un tema di abitabilità delle città universitarie, individuato nella «necessità di una migliore accoglienza ai fuori sede attraverso una valorizzazione del patrimonio immobiliare delle università, che impone una adeguata politica di housing per gli studenti italiani e stranieri».
6. Rapporto che nel cap. 3 «L'offerta dei Servizi agli Studenti» riporta «È difficile dire quale sia l'esatta stima del tasso di dispersione – anche a causa della pratica impossibilità di consultazione, a questo fine, dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti collocata presso il Cineca, tuttavia dai dati disponibili nel rapporto Oecd Education at a Glance (2010) in Italia soltanto il 32,8% degli studenti porta a termine un corso di laurea a fronte di una media Oecd pari al 38%» e ancora «Servizi agli studenti di qualità possono contrastare l'irregolarità degli studi; l'assenza di servizi di supporto può accelerare la decisione di abbandonare i corsi. Non v'è dubbio, infatti, che la decisione di abbandonare l'università non è la mera reazione ad un evento, bensì la parte finale di un processo sociale di logoramento iniziato nella scuola superiore e forse già in quella dell'obbligo. I voti bassi diventano causa di alienazione per lo studio universitario, di perdita del senso di appartenenza alla comunità degli studenti studiosi e di rinuncia alle attese di riuscita scolastica».
7. 31 anni per i maschi, 29 anni e mezzo per le femmine, a fronte di 23 e 22 in Finlandia e 24 e 23 in Inghilterra e Olanda (dati Eurostat, 2009).
8. Nella tre giorni padovana si incontravano enti per il diritto allo studio universitario italiani, riuniti nell'Andisu, e analoghe organizzazioni di tutta Europa, organizzazioni studentesche italiane ed europee, rappresentanti di numerose università europee, amministratori locali.
9. Gli *Industrial Liaison Office-Ilo*, crescono progressivamente d'importanza nelle reti regionali svolgendo sempre più nel rapporto tripartito università,

impresa e territorio la funzione di *placement* per i neo laureati.

10. Dai dati disponibili nel rapporto Oecd Education at a Glance (2010) in Italia soltanto il 32,8% degli studenti porta a termine un corso di laurea a fronte di una media Oecd pari al 38%.

11. La *Deutsches Studentenwerke* (German National Association for Student Service)-Dsw attraverso l'attività di 58 associazioni regionali per i Servizi agli studenti, provvede all'erogazione di Servizi pubblici per l'assistenza economica, sociale, medica e culturale degli studenti tedeschi Istituzione pubblica a partecipazione privata, che supporta le amministrazioni locali nel miglioramento dell'istruzione superiore e dei servizi al diritto allo studio che gestiscono più di 700 mense e punti di ristoro, forniscono tra l'altro alloggi a 180.000 studenti.

Riferimenti bibliografici

- Anvur, 2014, a cura di, *Primo Rapporto Biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca* (www.anvur.org).
- Belli A., 2011, «Tre sfide», *Crios*, n. 1, pp. 5-10.
- Bianchi A., 2011, a cura di, *Le Università del Mezzogiorno nella storia di Italia unita 1861-2011*, Svimez-Il Mulino, Bologna.
- Callari Galli M., 2012, «Domanda di città», in *Inforum 40/41 numero speciale 1998-2012. Il governo delle città e il passaggio dalla riqualificazione alla rigenerazione urbana*, Regione Emilia Romagna.
- Cassano F., 2014, *Senza il vento della storia La sinistra dell'era del cambiamento*, Laterza, Bari.
- Ceccarini L., Diamanti I., 2011, «Urbino e l'Università: due città», in *Studiare@Urbino: gli studenti, la città, l'università, Ricerca la Polis*, Urbino.
- Chiodelli F., 2009, «La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale», *Territorio*, n. 51, pp. 103-109. Doi: 10.3280/TR2009-051019.
- Cognetti F., 2007, *Bovisa in una goccia. Nuovi equilibri per un quartiere in trasformazione*, PoliPress, Milano.
- Consiglio d'Europa-Unesco, 1997, *Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione Europa*.
- Cuccarolo M., 2013, «Una possibile convivenza», in Martinelli N., Savino M. (a cura di), *L'università italiana tra città e territorio nel XXI secolo - II parte*, «Urbanistica» n. 150/151, pp. ????.
- Forum Europeo sul Diritto allo Studio, 2010, *Youniversity Padova 30.09-03.10*, Esu, Padova.
- Harvey D., 2010, «Il diritto alla città», *Lettera Internazionale*, n. 103, pp. 51-56, pp. ???.
- Ingallina P., 2012, «Università e centri di ricerca: nuovi attrattori e competitori sul territorio?», in Martinelli N., Savino M. (a cura di), *L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo Parte I*, «Urbanistica», n. 149, pp. ???.
- Lefebvre H., 1968, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Marshall T.H., 1950, *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Martinelli N., Rovigatti P., 2005, a cura di, *Università, Città e territorio nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli N., 2012, *Spazi della Conoscenza Università, città e territori*, Adda, Bari.
- Miur-Cnvsu, 2011, *Undicesimo Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario del Miur*, Roma.
- Paleari S., 2013, *Criticità ed emergenza del sistema universitario*, Sapienza Colloquia, (www.roars.it).
- Simone M., 2012, «Edilizia universitaria: dal diritto allo studio alla riqualificazione», in Martinelli N., Savino M. (a cura di), *L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo Parte I*, «Urbanistica», n. 149, pp. ???.
- Sobrero M., Vitali W., 2014, «Un'alleanza delle città per l'università e l'innovazione», in Vitali W. (a cura di), *Un'agenda per le città, nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna.
- Wiewel W., Perry D.C., 2008, *Global Universities and Urban Development*, M.E. Sharpe Armonk, New York.
- World Social Forum, 2005, *World Charter for the Right to the City*, Wuppertal Institut, Porto Alegre.

I City Campus

Roberto De Lotto, Cecilia Morelli di Popolo, Susanna Sturla,
Elisabetta Maria Venco

Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Ingegneria Edile
e Architettura
(uplab@unipv.it)

*Abstract in italiano (900 battute
spazi compresi) + 3 parole chiave
(sempre in italiano)*

Introduzione

Gli elementi e gli argomenti atti a definire il rapporto tra università e città sono molteplici, attingono ad ambiti del sapere diversi e sono estremamente compositi. Di conseguenza non possono essere elencati in maniera esaustiva senza rischiare di essere imprecisi o incompleti (Savino, 1998).

Tra di essi, gli aspetti più rilevanti utili a comprendere il ruolo duale Università-Città e Università-Territorio sono legati alle forme (quantità e tipologia) di relazioni che si creano tra i diversi elementi e quindi al ruolo che il *sistema universitario* assume rispetto al *sistema urbano*. Si definisce come 'sistema' l'insieme di tutti i flussi e le attività che si generano e che si caratterizzano per la loro capacità di legarsi ad aspetti tra loro indipendenti (aspetti abitativi, insediativi, produttivi, commerciali, relazionali, ecc.). Nel quadro dell'attuale *knowledge-based economy* (Oecd, 1996) le università possono essere gli elementi che determinano il futuro di individui, imprese e, in senso più ampio, territori, grazie alle influenze che esercitano sulle dimensioni socioculturali, territoriali ed economiche.

Nel contributo si vuole indagare il 'city campus', o città universitaria, come specifica strutturazione urbana caratterizzata dalla massima espressione del sistema di relazioni (sociali, insediative, economiche, politiche) che possono intercorrere tra istituzione universitaria e istituzione amministrativo/politica. Infatti, nel city campus si sperimenta una densità e numerosità di interazioni che non sono evidenti in modelli insediativi differenti. Nel testo si pone particolare attenzione all'analisi delle connessioni instaurate e instaurabili e alla localizzazione spaziale delle strutture universitarie e di servizio all'interno del sistema urbano. All'interno del quadro generale di analisi, si prenderanno in esame i casi di Bologna, Padova e Pavia.

Tra gli aspetti significativi che emergono, vi è la relativa singolarità di ogni caso studiato e l'effettiva impossibilità di definire uno schema spaziale e distributivo univoco per tutti i city campus. Inoltre, va sottolineato come il rapporto città/università raramente dipenda da una vera e propria 'intenzionalità' progettuale. Come più volte è emerso (Martinelli, Savino, 2012; 2013) gli insediamenti universitari sono frutto di contingenze, opportunità momentanee, aperture o chiusure dettate da leggi nazionali più che di un'efficace pianificazione alla scala regionale e comunale.

In ultimo si farà riferimento alle prospettive, piuttosto allarmanti, che emergono nel quadro dei tagli generalizzati alla spesa pubblica ed in particolare al settore dell'istruzione superiore.

City Campus: sistema complesso di relazioni (complesse)

La consapevolezza che l'Università sia al tempo stesso condizionata dal sistema sociale in cui agisce e ne condizioni lo sviluppo, rende l'opera di pianificazione, programmazione e di progettazione degli elementi dell'organismo universitario quanto mai delicata. Nasce quindi l'esigenza di un'azione di pianificazione territoriale coordinata tra i diversi attori sociali in un contesto di obiettivi condivisi. Inoltre, le continue e rapide mutazioni del palinsesto socio economico esigono approcci di tipo flessibile che si possano adattare velocemente all'evoluzione dei rapporti tra questi diversi sistemi.

Come affermato da Wiewel e Perry (2008), l'Università deve essere intesa come 'istituzione urbana', da cui si deduce che la realizzazione ed il mantenimento di un rapporto solido e continuativo tra Università e Città sia uno degli aspetti fondamentali del processo di rinnovamento del territorio.

Nella storia l'Università è stata spesso il motore della crescita urbana, soprattutto dove si è imposta come attività principale permettendo, attraverso la propria affermazione, il rafforzamento delle basi su cui si attiva un accordo sociale: la sua presenza contribuisce all'irrobustimento della qualità urbana agendo direttamente sul mix funzionale, sul mix sociale e generando le *driving forces* per lo sviluppo (o rilancio) dell'economia locale e non solo. Dall'analisi della casistica reale, il tema generale del rapporto tra tessuto urbano, città e territorio di più ampia scala e l'insediamento universitario si presenta estremamente eterogeneo.

Si è però fatta avanti recentemente, anche in un ambito molto distante dalla cultura del city campus quale è il nord America, l'idea dell'università come *anchor institution*, cioè di un ente di formazione superiore che «in ragione della propria missione, del capitale investito, o dei rapporti con i fornitori e dipendenti, è geograficamente integrata ad un dato luogo» (Perry, 2012). Allo stesso modo, in realtà italiane particolarmente complesse, è emersa la necessità di una maggiore apertura della operosità universitaria ad azioni attive verso il contesto sociale e urbano prossimo (Balducci, 2012) e di una riconoscibile responsabilità sociale (Cognetti, 2012). La maggiore attenzione al tessuto immediato, ed in generale ai fatti ed alle azioni urbane, è indubbiamente uno degli elementi di novità di questi ultimi anni. L'autoreferenzialità dell'università lascia spazio a forme di interazione finalizzate alla promozione di progetti di innovazione ed a nuove forme di imprenditorialità (Lazzeroni, Piccaluga, 2003). La localizzazione di un insediamento universitario comporta la creazione di servizi e di diversi indotti economici nel territorio implementando il consumo di risorse e beni necessari ad alimentare e fornire il servizio universitario, da un lato, e, dall'altro, la produzione di capitale umano, know-how, reddito, sviluppo economico ed opportunità per lo sviluppo sia nel breve che nel lungo periodo.

L'università quale specifico attore politico-istituzionale diventa quindi perno del sistema produttivo per l'innovazione e trasferimento tecnologico nel territorio incidendo sulla base economica e sociale locale quale agente di trasformazione urbana. (Bonfantini, 2013). E più forte è il legame con il territorio, meglio si potranno integrare le diverse esigenze.

La distribuzione geografica relativa delle funzioni dei due sistemi (universitario e urbano) spicca come elemento determinante per la caratterizzazione tanto dei city campus quanto delle città universitarie.

In ottica storica, l'aspetto localizzativo delle funzioni permette di capire come fisicamente sono nate e come si sono evolute le relazioni tra sistema urbano e attività tipiche dell'università, necessarie alla sua vitalità e/o indipendenti da essa. Nell'insieme delle funzioni che possiamo definire 'relazionali' (cioè che aiutano o incrementano l'interazione tra i sistemi) vi sono i servizi universitari che De Carlo categorizzava i servizi in: comuni, generali, particolari e specializzati (De Carlo, 1968).

I sistemi relazionali sono fortemente influenzati dalla presenza di barriere fisiche, tipiche dei campus all'americana e delle cittadelle universitarie, che generano cluster dell'istruzione e della cultura poco visibili alla cittadinanza; al contrario la porosità e la permeabilità (delle strutture fisiche e architettoniche) permettono flussi continui.

È bene ricordare che le forze creatrici di city campus e città universitarie non sempre rispondono ad un'intenzionalità progettuale; non sempre sono frutto del lavoro sinergico tra urbanisti, architetti, accademici e politici ma più spesso sono frutto di convergenze occasionali dettate dal periodo storico in cui si sono sviluppate.

Così avviene che poli nati come esterni alla città, abbiano avuto la funzione di avamposti per gli sviluppi futuri (Mareggi, 2012) e si trovino dopo alcuni decenni ad essere parte integrante di sistemi urbani multifunzionali o fulcri di ambiti metropolitani policentrici (Fedeli, 2012). In questo caso il city campus è frutto di una sequenza discontinua di fasi di evoluzione/espansione/trasformazione e le interazioni esistenti, a conferma della teoria dei sistemi complessi, sono sorprendenti e frutto di biforcazioni anziché di previsioni aprioristiche.

Modelli insediativi

Martinelli (2012) ha sintetizzato in tre modelli possibili il rapporto tra città e università: la *città universitaria*, la *città con università* ed il *campus universitario* analizzando lo sviluppo degli insediamenti urbani ed universitari, prestando particolare attenzione alle istanze storiche, sociali ed economiche.

Nella *città universitaria* è l'ateneo in qualità di soggetto generatore dello sviluppo sociale ed urbano che specifica le dinamiche urbane. In questo caso si crea un sistema quasi di simbiosi tra università e città in cui i flussi di risorse umane e scientifiche ed economiche creano un cluster di spesa a livello micro nel tessuto urbano. Nel contesto europeo, una degli esempi più significativi è l'università di Cambridge (UK), fondata nel 1209 fulcro attorno al quale si è sviluppata la città. Dal punto di vista insediativo possiede le caratteristiche di un'università diffusa nel tessuto urbano del centro storico: l'organismo universitario insieme ai suoi elementi costitutivi (*colleges*, scuole, facoltà e dipartimenti) si è sviluppato all'interno e con la città.

La *città con università*, tipica del contesto europeo, «secondo diverse modalità ospita l'ateneo, quasi [come] un 'corpo estraneo' che si sviluppa negli spazi residuali del tessuto urbano. In questo caso, il modello relativo all'influenza economica dell'università sulla città è pienamente definito dal *Triple Helix Model*, con l'impresa che è soggetto promotore, l'università soggetto sviluppatore e la città vettore del trasferimento di risorse» (Martinelli, 2012). Le ricadute economiche si hanno a livello locale e territoriale. Per rimanere nel Regno Unito, un esempio interessante risulta essere l'Università di East Anglia a Norwich (UK), sorta nella



Giardini della mensa universitaria Nord Piovego a Padova

Fonte: ?????????????????

prima metà degli anni '60 come un nucleo satellite rispetto alla città, con la chiara volontà di racchiudere, nella sua struttura, tutti i servizi e le attrezzature necessarie alla vita accademica. Si è posta da subito come forte polo attrattore tanto da attirare l'espansione urbana verso di essa: l'Ateneo è quindi passato da essere un organismo isolato al di fuori del contesto urbano a divenirne parte integrante.

Il *campus universitario* (tipicamente statunitense), presenta la peculiarità della separazione fisica ed estraneità rispetto al tessuto urbano (Turner, 1984). La struttura universitaria è completamente autonoma in termini sia di offerta residenziale che di servizi evidenziando dal punto di vista economico e tecnologico l'indipendenza rispetto al contesto urbano e territoriale (Martinelli, 2012).

Tre 'city campus' italiani

In Italia storicamente l'università non si configura in un tipo edilizio preciso: essa costituiva una corporazione ed il suo scopo era volto essenzialmente alla preparazione ed all'esercizio di una professione. Il carattere eminentemente professionale faceva avvicinare l'università alla comunità cittadina e di conseguenza essa ha assunto la stessa morfologia del tessuto urbano che ne rappresentò il naturale contenitore. La continuità storica del rapporto tra città e università viene bene definito con il termine 'fondativo' (Bonfantini, 2012). Alcune città hanno accentuato nel tempo il loro essere 'città universitaria' (tra cui si riconoscono Pavia, Padova, Bologna, Pisa, Perugia, Urbino), e talune non si sono limitate all'orizzonte comunale ma si sono proposte come centri di sistemi multipolari di livello sovra-locale e regionale (ad esempio Padova e Bologna).

Si precisa che per *city campus* si intende la specifica strutturazione di una parte di tessuto urbano definibile come *cluster* universitario aperto interno alla città; esso è caratterizzato dalla massima espressione del sistema di relazioni (sociali, insediative, economiche, politiche) che possono intercorrere tra istituzione universitaria e istituzione amministrativo/politica. Proprio questa trama di relazioni permette di riconoscere, almeno nel contesto italiano (caratterizzato da un numero significativo di studenti a fronte di una dimensione spaziale e demografica non eccessiva della città), una similitudine forte tra *city campus* e *città universitaria*.

Bologna

Bologna possiede 87.000 studenti (2012) con una popolazione di poco più di 385.000 abitanti. Il rapporto tra abitanti e studenti è 4,4, quota simile a quella registrata a fine anni '80 (Praderio, 1990; Bonfantini, 2012).

È noto come l'università più antica d'Europa abbia sempre avuto un ruolo fondamentale nelle trasformazioni del centro storico non solo in quanto attore diretto nel mercato immobiliare ma anche per l'enorme indotto edilizio che coinvolgeva con la popolazione studentesca e dei dipendenti.

È a partire dall'Ottocento che si può ricondurre la nascita della moderna Università di Bologna, quando si ebbe la prima suddivisione fra le facoltà e la visione del mondo accademico come un servizio su scala urbana. Una spinta decisiva al rinnovamento del tessuto urbano in parallelo con la riorganizzazione dell'U-

niversità si ha nel 1888 con il Piano Capellini che si configura come un vero e proprio piano regolatore universitario con l'intento di inserire e riorganizzare le facoltà attraverso il restauro e l'acquisizione di edifici storici.

Con gli anni '60 si gettano le basi per la strutturazione attuale del sistema universitario bolognese. Si decide di adottare una struttura *Multicampus* seguendo il modello di sviluppo basato sulla ramificazione degli Atenei ed il decongestionamento delle loro sedi centrali. Si attivano quindi poli universitari decentrati e specializzati (Cesena, Forlì, Rimini e Ravenna) ciascuno dei quali attira un consistente numero di studenti localizzati in aree centrali e periurbane altamente connesse; non si ha più un'università diffusa a livello urbano ma a livello territoriale con quattro distinti ambiti di localizzazione universitaria: centrale, urbano esterno al centro storico, metropolitano e regionale (Praderio, 1990).

Nell'ambito della ristrutturazione generale del centro storico si hanno interventi di valorizzazione del patrimonio esistente, di occupazione di nuove aree urbane periferiche, di riuso e rifunzionalizzazione di aree dismesse e vuoti urbani per la creazione di attrezzature universitarie e servizi fruiti contemporaneamente sia dagli studenti che dalla collettività dell'area urbana favorendo l'integrazione con il contesto per rigenerare il tessuto urbano anche dal punto di vista economico: «Il disegno urbano dell'Ateneo, in effetti, non può più essere osservato per luoghi deputati e quartieri dedicati (cittadella degli studi), perché esso è ormai divenuto un sistema fortemente interconnesso con la città» (Praderio, 2000, p. 16).

Nell'ultimo piano di Bologna, si evidenzia l'evoluzione vincente della relazione città-università attraverso la legittimazione reciproca dell'istituzione municipale e dell'istituzione universitaria quali attori principali delle scelte strategiche territoriali di sviluppo e trasformazione urbana. Nel Psc, ad esempio, sono espresse linee strategiche che mirano a ridurre il sovraccarico del centro storico ed a utilizzare le funzioni universitarie come elemento di qualificazione delle prime periferie oltre che a definire un insediamento multipolare con fulcri specializzati.

Dal *Piano programma di sviluppo 1990-2000* comincia ad emergere il ruolo sovra-locale della struttura universitaria bolognese con la strutturazione di un sistema universitario regionale e interateneo che interessa quasi tutte le province dell'Emilia Romagna, e che ancora oggi appare efficacemente radicato nel contesto territoriale ed economico.

Padova

Padova conta 58.000 studenti (a.a. 2012/2013) ed ha una popolazione di quasi 211.000 abitanti. Il rapporto tra abitanti e studenti è pari a 3,6.

La città di Padova presenta uno stretto legame tra gli insediamenti universitari ed il territorio nel quale sono inseriti: gli ambiti e i flussi urbani ed universitari si sono evoluti in modo parallelo alle vicende storiche della città e possono essere lette cinque grandi fasi di sviluppo con un'alternanza di interventi di nuova edificazione, ampliamento e recupero; dal punto di vista urbanistico si tratta di interventi programmati ma anche a volte di eventi occasionali (Stellin, Picchiolotto, 2014). Solo recentemente si ha l'inizio di una pianificazione condivisa ed integrata tra la città e l'Università.

La prima fase percorre i secoli dalla fondazione (1222) fino al 1900 durante la quale, come avviene in altre città universitarie, si registra il recupero e riutilizzo di edifici storici come sedi didattiche.

La seconda fase, dal 1900 al 1945, vede la nascita di interi quartieri universitari realizzati ex novo; successivamente tra il 1945 e il 1965 continua l'espansione universitaria sull'onda della grande ricostruzione postbellica. Negli anni '90 (quarta fase) inizia una forte attività di gemmazione dell'università patavina, con la nascita di nuove sedi anche esterne alla regione, motivata anche dall'aumento considerevole del numero degli iscritti.

Nella quinta fase, che dura tutt'oggi, l'Ateneo prosegue la sua espansione con l'acquisizione e l'adattamento di edifici storici a sede universitaria favorendo la saturazione delle aree ancora edificabili con la creazione di una maglia urbanistica ed edilizia piuttosto rigida in previsione di ulteriori sviluppi.

Il modello di riferimento per l'università di Padova è sicuramente quello del city campus e dell'università diffusa all'interno della città. Lo stretto rapporto tra ateneo e città ha determinato e determina uno sviluppo urbano su linee condivise dalle due parti, influenzato da entrambe.

Nella struttura spaziale si leggono gli insediamenti centrali, l'insediamento a nord del Piovego, il polo distaccato di Legnaro. Il Prg del 2000, segna una fase importante di collaborazione tra città e università in quanto le esigenze di quest'ultima vengono condivise ed interpretate nel più ampio disegno territoriale del piano (Stellin, Picchiolotto, 2014).

Attualmente l'Università di Padova è parte attiva della Fondazione Univeneto (costituita dalle università delle città di Padova, Verona e Venezia) vero e proprio sistema di *governance* delle università venete che ha l'obiettivo principale di promuovere e coordinare l'attività di ricerca, l'offerta didattica, le strutture di eccellenza e lo sviluppo dei rapporti dell'università con le istituzioni pubbliche, gli enti economici ed il sistema delle imprese del territorio attraverso anche partnership con imprenditori ed altri soggetti locali.

Pavia

Pavia ha poco più di 71.000 abitanti e 22.000 studenti universitari. Il rapporto tra abitanti e studenti è pari a 3,22. Pavia presenta la più alta densità di studenti rispetto agli abitanti nei tre casi presi in esame.

A Pavia fino all'inizio del XX secolo, città e università si evolvono e si trasformano in modo organico anche se non coordinato. L'istituzione universitaria, insieme a quella ospedaliera, è sempre stata molto ingombrante e ha spesso agito in modo indipendente forte della suo peso specifico all'interno della città.

Con il 1914, il nuovo polo ospedaliero San Matteo segna lo sviluppo urbano ad ovest della città (il piano prevedeva la nuova sede a padiglioni del Policlinico e nuovi quartieri residenziali) e la riutilizzazione degli spazi centrali ad usi universitari. Dal dopoguerra, la città si espande per parti seguendo percorsi poco gestiti da una pianificazione urbanistica in affanno.

Nel 1967, sfruttando la L. 641 «Norme per l'edilizia scolastica universitaria; piano finanziario per l'intervento nel quinquennio 1967-1971», l'Università di Pavia, che aveva la necessità di trovare nuove sedi per le attività didattiche e di implementare i servizi ad essa connessi, incarica Giancarlo De Carlo di redigere

un il piano di sviluppo complessivo e anche di ristrutturazione edilizia.

La visione avanzata e di largo respiro di De Carlo emerge chiaramente dal piano redatto dal 1970 al 1974: fortemente ispirato a valori politici e sociali, basato sull'intento di realizzare una rete di connessioni fra l'università e la città, cioè fra studenti e residenti attraverso un continuo scambio di esperienze e contatti anche fisici ed emotivi; l'università e la città dovevano realizzare sinergicamente strutture polifunzionali aperte che potessero essere vissute da studenti, professori ma anche da cittadini per evitare l'isolamento dell'università rispetto alla città. Quindi l'idea fondamentale di De Carlo, non completamente adottata nel piano regolatore del 1976 di Campos Venuti e Astengo, prevedeva una completa integrazione tra sistema urbano e sistema universitario. Integrazione evidente non solo nei caratteri macro-localizzativi, ma nell'idea di gestione integrata del territorio che superava le barriere del 'pubblico vs privato' verso una visione di mix funzionale e sociale che ricalcava anche nei nuovi interventi il mix esistente nella città storica.

La struttura localizzativa urbana si fondava su uno schema multipolare. Il Modello Multipolare nasce in un'ottica di coinvolgimento dell'intera città nell'organizzazione del sistema università: in particolare prevede l'articolazione delle sedi destinate all'ateneo in Poli, la cui localizzazione nella città dipendeva strettamente dai ruoli e servizi offerti. De Carlo ha definito tre distinti Poli: Poli Centrali (centro storico a vocazione umanistica, ed area Cravino ad ovest a vocazione scientifica ed ospedaliera), Poli Periferici, e Poli Intermedi. Questo tipo di organizzazione ha permesso di unire le caratteristiche del campus, quale modello che offre autonomia e concentrazione spaziale al sistema universitario, e quelle tipiche del modello di università diffusa, che mirano invece ad evitare l'isolamento dell'ateneo dal contesto sociale (De Lotto, 2008).

Pavia ha sempre avuto una tradizione caratterizzante, cioè l'attenzione alla residenzialità universitaria. Infatti sono storicamente numerosi i Collegi universitari di merito; ad oggi, insieme ai collegi dell'Edisu, vi sono 17 strutture residenziali per studenti. Dagli anni '80 in poi i due poli centrali hanno visto acquisizioni di nuovi immobili e ristrutturazioni (nel centro storico) e nuove espansioni tra sedi universitarie e di servizio nell'area Cravino. Il Prg del 2004 ha confermato lo sviluppo dei due poli centrali, mentre nella formazione del recente Pgt approvato nel 2014 non si sono creati i presupposti perché le esigenze dell'istituzione universitaria e del Policlinico San Matteo venissero accolte dall'amministrazione (con una miope ingessatura dell'attuale situazione).

Intenzionalità progettuale ed ibridazione dei modelli insediativi

Nei tre casi analizzati, pur nelle rintracciabili similitudine insediative, si evidenzia come all'interno della città l'università ha trovato forme di insediamento differenti in base al contesto, grazie alla sua intrinseca natura di sistema autonomo, mantenendo un dialogo implicito od esplicito con il tessuto urbano. L'organizzazione formale interna del sistema università è determinata proprio dalla complessità e dalla variazione dei modi di rapportarsi con il contesto (Mambriani, 1999), che nel caso del city campus è di integrazione e rapporto dialettico.

Le città, come ricordato anche da Bender (1988) hanno costituito un importante spazio di connessione tra società e università con modalità e tempi di attuazione diversi; le università nascono nelle città, e sviluppandosi interagiscono con il contesto urbano diventando parte integrante di esse. I city campus, di norma caratterizzati dalla presenza di università storiche, sono espressione di una interazione fattuale non sempre determinata da scelte intenzionali o da pianificazioni di lungo termine.

Contesto e fattori storici rendono Bologna, Padova e Pavia molto diversificate tra di loro, anche dal punto di vista del modello spaziale. La spinta verso la regionalizzazione ha fornito a Bologna e Padova un contesto fertile nel quale le gemmazioni delle nuove sedi aperte dagli anni '90 sono divenute un sistema *knowledge-based* di elevata qualificazione territoriale. Meno efficace è stata l'azione di Pavia (con le sedi distaccate di Cremona e Mantova, ma anche con le sedi minori quali quella di Voghera). Con una visione di scala regionale il carattere del city campus perde di significato, o quantomeno diviene meno rilevante.

D'altro canto, la scala tipicamente urbana della struttura del city campus è antitetica rispetto a quella degli effetti promozionali generati dalla maggiore qualità della vita dello studente che esso garantisce (De Lotto, Zhuang Yu, 2012).

Le opportunità normative, i finanziamenti degli anni '90 per l'apertura di sedi distaccate, la assoluta incertezza programmatica dei governi in tema di università e ricerca non ha permesso agli atenei di strutturare percorsi coerenti per il loro sviluppo. Finora, nel testo, le università sono state considerate come 'istituzione' e quindi come soggetti unitari e non conflittuali, ma è noto a tutti quanto questo non corrisponda al vero (Martinelli, Savino, 2012); così la formazione o lo sviluppo nelle diverse sedi di specifici ambiti disciplinari o di Facoltà e Corsi di Laurea, come anche la localizzazione specifica di determinati insediamenti, ha preso le mosse da azioni personali o da parte di gruppi di potere e non tanto da scelte pienamente condivise.

Per queste ragioni, anche all'interno degli esempi sopra citati si possono notare moltissime ibridazioni con altri modelli insediativi. Infatti, riprendendo alcune definizioni di Coppola d'Anna Pignatelli (1969), è possibile riconoscere parti di city campus che possono essere considerate come *Università Decentrate* (situate lontano dall'aggregato urbano e in strutture indipendenti sia dal punto di vista dei legami che dal punto di vista dei servizi, come ad esempio il polo di Legnaro di Padova). Oppure spazi pensati per essere *Università Satellite* (non completamente isolate dal contesto urbano ma dipendenti da questo anche se fisicamente non contigue) divengono nel tempo parte integrante del sistema cittadino (è il caso, ad esempio, del Polo Cravino di Pavia).

A Bologna è avvenuto, e viene confermato nel nuovo Psc, che componenti definibili come *Università in Periferia* (nuclei di dimensioni significative localizzati in zone dove si ravvisa la necessità di una riqualificazione e rigenerazione urbana) si sposino con il city campus.

Le prospettive per i city campus dopo la legge Gelmini

Il modo con cui i Governi italiani hanno affrontato la crisi economica, dal 2008 in poi, è stato in evidente controtendenza rispetto a quanto fatto da quasi tutti gli altri paesi europei. Mentre l'investimento in università e ricerca è stato incrementato all'estero (specialmente in Germania), in Italia si è deciso

di operare tagli verticali ed orizzontali. Come noto, dopo che nel triennio 2009-2012 il Fondo di Finanziamento Ordinario ha perso 1,4 miliardi di euro ed il Miur ha perso complessivamente 10 miliardi di euro, è continuata la riduzione dei finanziamenti pubblici alle università ed agli enti di ricerca. Come in tutti i settori del pubblico italiano, non si può nascondere che vi fossero grandi sacche di inefficienza e di perdite. Certamente, la fase di espansione indiscriminata dei corsi di laurea (fase nella quale si sono visti alcuni di essi avere poche unità di studenti oltre che ambiti di specializzazione irrilevanti) e di sedi universitarie 'velleitarie' necessitava di un riordino. Ma è altrettanto vero che gli interventi di drastica riduzione di erogazione di fondi non coordinati con una visione di trasformazione (se non di sviluppo) rischia di essere un fattore di totale blocco anziché di impulso alla maggiore responsabilità e produttività.

La riforma Gelmini, modificando i criteri minimi per l'accreditamento dei Corsi di Laurea, e parallelamente bloccando (di fatto) l'ingresso di nuove leve nel sistema universitario 'strutturato' vedrà come risultato la chiusura di molti corsi di laurea per motivi di organico, non di qualità dell'insegnamento né della rilevanza del profilo di laureato prodotto.

In questo contesto, il city campus può avere dei vantaggi rispetto ad altre tipologie di università per il suo radicamento nel contesto e per le possibilità (non sempre sfruttate come si è visto) di generare processi virtuosi di rigenerazione territoriale e sociale insieme ad altri attori istituzionali.

Per la completa permeazione del sistema universitario nel sistema urbano, si può ipotizzare che il destino di entrambe sia indissolubilmente legato.

Il ruolo di stakeholder immobiliare per l'Università appare difficilmente sostenibile nel medio e lungo termine, ma il patrimonio posseduto dagli atenei a forte caratterizzazione urbana (dal punto di vista quantitativo e localizzativo) è senza dubbio un elemento di forza.

La chiave della cooperazione inter-istituzionale, che passa attraverso la mutua legittimazione dei soggetti 'città' e 'università' a sedere allo stesso tavolo, appare l'unica via per definire politiche durature di sviluppo sociale, territoriale e anche economico, e lo strumento del piano urbanistico comunale concertato tra le parti è un ottimo elemento di partenza.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., 2012, «La città come campo di riflessione e di pratiche per le università milanesi», *Urbanistica*, n. 150-151, pp. 30-34.
- Bender T., 1988, ed., *The University and the City. From Medieval Origins to the Present*, Oxford U.P., New York.
- Bonfantini B., 2013, «Bologna e l'Università: una geografia rinnovata, una vocazione ribadita», *Urbanistica*, n. 150-151, pp. 14-19.
- Buncuga F., 2000, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Elèuthera, Milano.
- Cognetti F., 2012, «Le università milanesi: nuove prospettive per lo sviluppo urbano», *Urbanistica*, n. 149, pp. 39-42.
- Coppola d'Anna Pignatelli P., 1969, *L'università in espansione: orientamenti dell'edilizia universitaria*, Etas Kompas, Milano.
- De Carlo G., 1968, a cura di, *Pianificazione e disegno delle università*, Edizioni universitarie italiane, Venezia.
- De Carlo G., 1972, «Ordine - Istituzione Educazione - Disordine», *Casabella*, n. 368-369, pp. 65-71.
- De Carlo G., 1974, *Piano generale di sviluppo e ristrutturazione dell'Uni-*

- versità di Pavia, relazione e tavole.
- De Lotto R., 2008, *Città e pianificazione. La tradizione di Pavia e le opportunità per il futuro*, Maggioli, Rimini.
- De Lotto R., Zhuang Y., 2013, *Urban Design. Italian Chinese Curriculum*, Maggioli, Rimini.
- De Lotto R. et al., 2014, *Pavia Città Universitaria: il patrimonio di idee di De Carlo nello sviluppo urbano*, in XXXV Conferenza Italiana Di Scienze Regionali, Padova.
- D'Alpaos C. et al., 2014, *Campus Universitari e modelli economico-territoriali: integrazione o isolamento?*, in XXXV Conferenza Italiana Di Scienze Regionali, Padova.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L., 1995, «The Triple Helix. University-Industry-Government Relations: A Laboratory for Knowledge-Based Economic Development», *Easst Review*, vol. 14, n. 1, pp. 14-19.
- Finelli L., 1993, *Salerno. Università di domani*, Mondadori-Electa, Milano.
- Lazzeroni M., Picaluga A., 2009, «L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- Mambriani A., 1999, a cura di, *Università Città Piano*, Gangemi, Roma.
- Mareggi M., 2012, «Città e Università in Emilia-Romagna», *Urbanistica*, n. 149, pp. 12-18.
- Martinelli N., 2012, *Spazi della Conoscenza. Università, città e territori*, Mario Adda Editore, Bari.
- Martinelli N., Savino M., 2012, a cura di, *L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo Parte I*, «Urbanistica», n. 149, pp. ????.
- Martinelli N., Savino M., 2013, a cura di, *L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo Parte II*, «Urbanistica», n. 150-151, pp. ????
- Oecd, 1996, *The Knowledge-based Economy*, Paris.
- Perin M., 1992, «Giancarlo De Carlo. Un progetto guida per realizzare l'utopia», in Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti*, Laterza, Bari, pp. 333-394.
- Perry D.C., Wiewel W., 2008, eds., *Global Universities and Urban Development. Case Studies and Analysis*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.
- Perry D.C., 2013, «Da enclave ad 'Anchor institution': sviluppo economico, città e università in Usa», *Urbanistica*, n. 150-151, pp. 35-43.
- Praderio G., 1990, a cura di, *Piano programma per lo sviluppo territoriale dell'Ateneo 1990-2000*, Università degli Studi di Bologna, Commissione urbanistica di Ateneo, Clueb, Bologna.
- Praderio G., 2000, «Programmazione e realizzazioni edilizie per l'Ateneo», in Aa.Vv., *La casa dell'Università. Lo sviluppo edilizio dell'Ateneo di Bologna dal 1986 al 2000*, Clueb, Bologna.
- Savino M., 1997, «Università, città, studenti: aspetti complessi di interdipendenza non sempre note», *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 60-61, pp. 25-35.
- Savino M., 1999, «L'università costruisce la città», *Inforum*, n. 3, pp. 21-22.
- Savino M., 2013, «Università e città: quali relazioni?», *Urbanistica*, n. 150-151, pp. 10-14.
- Stellin G., Picchiolotto E., 2014, *Crescita dell'ateneo patavino e politica urbana: reciproche influenze, armonie e conflitti*, in XXXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Padova.
- Turner P.V., 1984, *Campus. An American Planning Tradition*, The Mit Press, Cambridge, Mass. and the Architectural History Foundation, New York.

Sitografia

[Www.unipv.eu/site/home.html](http://www.unipv.eu/site/home.html).
[Www.univeneto.it/](http://www.univeneto.it/).
[Www.unipd.it/](http://www.unipd.it/).
[Www.unibo.it/it](http://www.unibo.it/it).

Bologna. Esperienza Staveco. Un nuovo polo universitario tra centro storico e collina

Fabio Licitra

Ente??? Università??
(mail: ??????????)

*Abstract in italiano (900 battute
spazi compresi) + 3 parole chiave*

Nel maneggiare una qualsiasi carta di una qualsiasi città, può capitare di imbattersi in aree retinate in scuro, la cui vacuità spicca sulla grafia del tessuto urbano circostante. 'Aree mute', delle quali non è dato sapere nulla, misteriose proprio come fossero buchi neri, tanto della cartografia quanto della realtà urbana. Sono aree coperte dal segreto militare, coperte quasi in senso letterale, sin quando un giorno verrà meno la ragione di quel segreto. Sarà allora – rimosso quel manto o retino – che la collettività potrà prenderne consapevolezza e intravedere in esse i connotati di una scoperta, di una chance, di una promessa di architettura; nell'attesa per l'appunto che vengano, una volta decaduta la loro funzione originaria, riconsegnate ai cittadini. Così appaiono molte aree militari dismesse, confinate nei propri recinti invalicabili, temporaneamente impossibilitate a concorrere alla corallità della *forma urbis*, come anche a quella della *forma civitatis*.

Esperienza delle politiche

La valorizzazione dei siti militari dismessi all'interno della città consolidata sta assumendo negli ultimi decenni, e ancor più negli ultimi anni, i contorni di una questione prioritaria per le politiche urbane del presente e, dunque, per le città del futuro. E ciò accade in ugual modo in Italia e nel resto d'Europa. Non è certo questa la sede per soffermarsi sulle logiche geo-politiche, militari ed economiche che inducono gli organi di difesa di uno Stato a dismettere, sempre più frequentemente, un numero sempre più alto di aree militari. Ciò che qui preme evidenziare, è il ventaglio di opportunità che una tale tendenza può fornire agli enti che amministrano le città. Perlomeno, a quelle amministrazioni tra le più ambiziose e lungimiranti che, antepponendo gli interessi del bene comune a tutti gli altri, saprebbero far fronte – lungo il tortuoso e complesso processo di riconversione di tali aree – alle forti pressioni che il mercato esercita sia in modo generalizzato, sia in modo specifico attraverso le mire speculatrici della cordata imprenditoriale di turno.

Per intendere al meglio l'esperienza che l'Università di Bologna sta compiendo – con il sostegno del comune – in relazione al progetto di un nuovo polo universitario da insediare nell'ex area militare Sta.Ve.Co (acronimo di Stabilimento Veicoli di Combattimento), è necessario fare un breve accenno preliminare su quale sia l'approccio italiano rispetto al tema delle aree demaniali dismesse e sottoposte a riconversione. Al riguardo, merita certamente di essere menzionato 'Valore Paese', un

programma nazionale conseguente all'emanazione della legge finanziaria per il 2007, n. 296/2006, gestito dall'Agenzia del Demanio e volto a definire le linee guida necessarie alla valorizzazione del patrimonio pubblico dismesso¹. Più nello specifico, si tratta di una strategia che, servendosi dei Programmi Unitari di Valorizzazione-Puv (introdotti dalla finanziaria per il 2008, n. 244/2007, a integrazione della legge precedente), mette in campo una combinazione di strumenti normativi, tecnici e finanziari commisurati tanto alle specificità del bene demaniale in questione, quanto a quelle della realtà locale in cui quel bene è ubicato. Con l'intento di promuovere la forma di partenariato pubblico-privato ritenuta più adeguata².

Proprio da questa politica nazionale deriva l'accordo del 5 maggio 2007 tra il Ministero dell'Economia e delle Finanze Agenzie del Demanio e il Comune di Bologna. Accordo con il quale il primo cede al secondo 12 aree militari, per un totale di 600.000 mq, che verranno finalmente restituite alla comunità felsinea. Esse sono: Caserma Chiarini, Caserma Mazzoni, Caserma Sani, Prati di Caprara est, Area Prati di Caprara 'Orti degli Anziani', Caserma San Mamolo, Ex Batteria Alemanni, Caserma Mameli, Postazione Cpb San Pancrazio, Caserma Masini, Comprensorio Prati di Caprara ovest e, appunto, area Staveco³: sede dell'antico arsenale militare, laboratorio pirotecnico, nonché sede per la manutenzione dei veicoli militari. E in futuro, che si spera quanto più prossimo, nuovo polo universitario dell'Alma Mater Studiorum, per generosa concessione del Sindaco Virginio Merola, nel dicembre 2012.

Esperienza della città

Questo tipo di aree militari sono sorte in genere tra Ottocento e Novecento ai margini della città di allora, spesso attestate – analogamente a quanto avviene per la Staveco di Bologna – lungo la traccia delle mura per ovvi motivi logistici e difensivi. Margini oggi nient'affatto marginali, dall'alta potenzialità urbana, poiché oramai del tutto inglobati nel tessuto consolidato. Oggi dismesse, queste aree si ritrovano dunque a un passo dal centro storico, il cui fatto conferisce loro una forte vocazione collettiva, sebbene questa resti temporaneamente congelata.

Con la cessione di queste 12 aree dal Demanio al Comune, va da sé che il progetto per la riconversione dell'area Staveco trascenda se stesso, inquadrandosi in un vasto disegno di ripensamento urbano di Bologna. È questa un'occasione unica per la città, irripetibile. Di cui bisognerà approfittare al meglio per consolidare il sistema dei luoghi pubblici: struttura portante della città. Parlare dell'insieme dei luoghi pubblici come 'sistema', infatti, comporta intenderli non come fatti urbani autonomi e disconnessi, isole felici nella indistinta massa urbana, bensì come elementi facenti parte di un insieme complesso ed articolato. Parte di una trama di relazioni e interconnessioni da un lato volta a innescare una strutturazione capillare alla più minuta scala residenziale; dall'altra, a garantire la riconoscibilità formale dell'intera città (Martí Aris, 1999).

Tutto ciò potrebbe essere perseguito attraverso il Piano Strategico Comunale, di cui l'amministrazione si è dotata nel luglio 2008. Sicché, un ripensamento urbano di tale respiro dovrà interessare non solo le aree dismesse in sé, non solo l'immediato intorno, ma anche la struttura dei quartieri periferici che vi gravitano. Andrebbe fatto, in sostanza, un ripensamento formale de 'l'architettura della città', a partire dall'intercon-

nessione delle sue scale primordiali: casa, isolato, quartiere, città. Dove le precedenti trasbordano nelle successive in un graduale passaggio che alla fissità del confine contrappone la labilità del limite. Scale solide e intelleggibili nella loro forma, e al contempo atte a configurare un disegno unitario della città, capace di evocare un'idea di corallità.

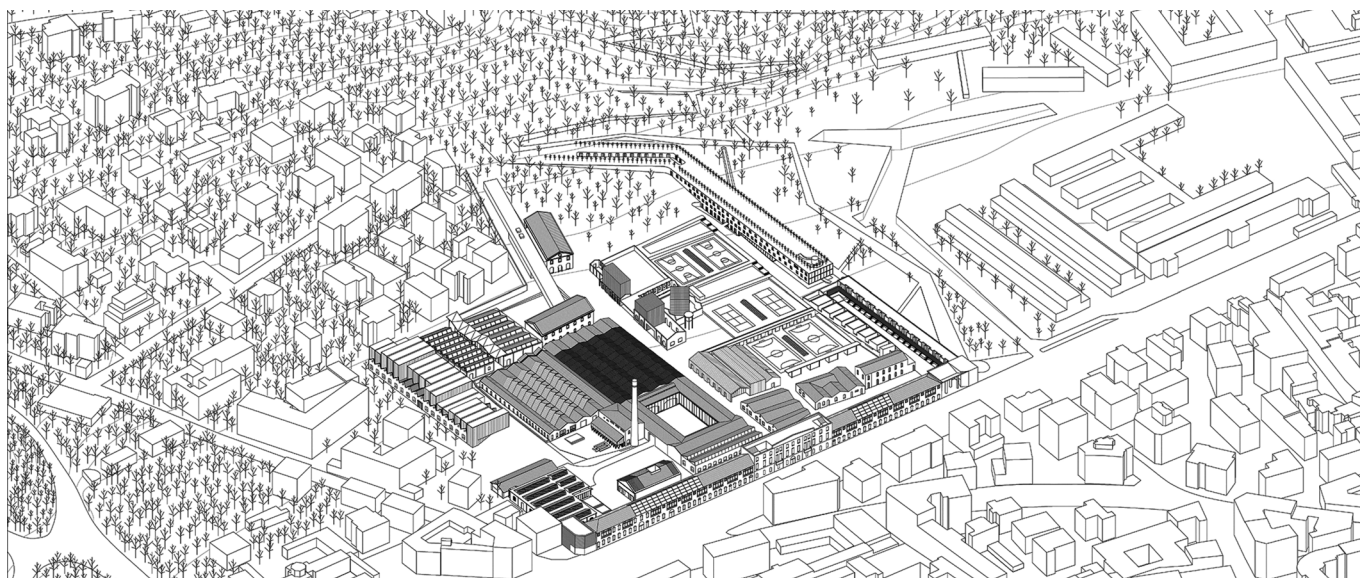
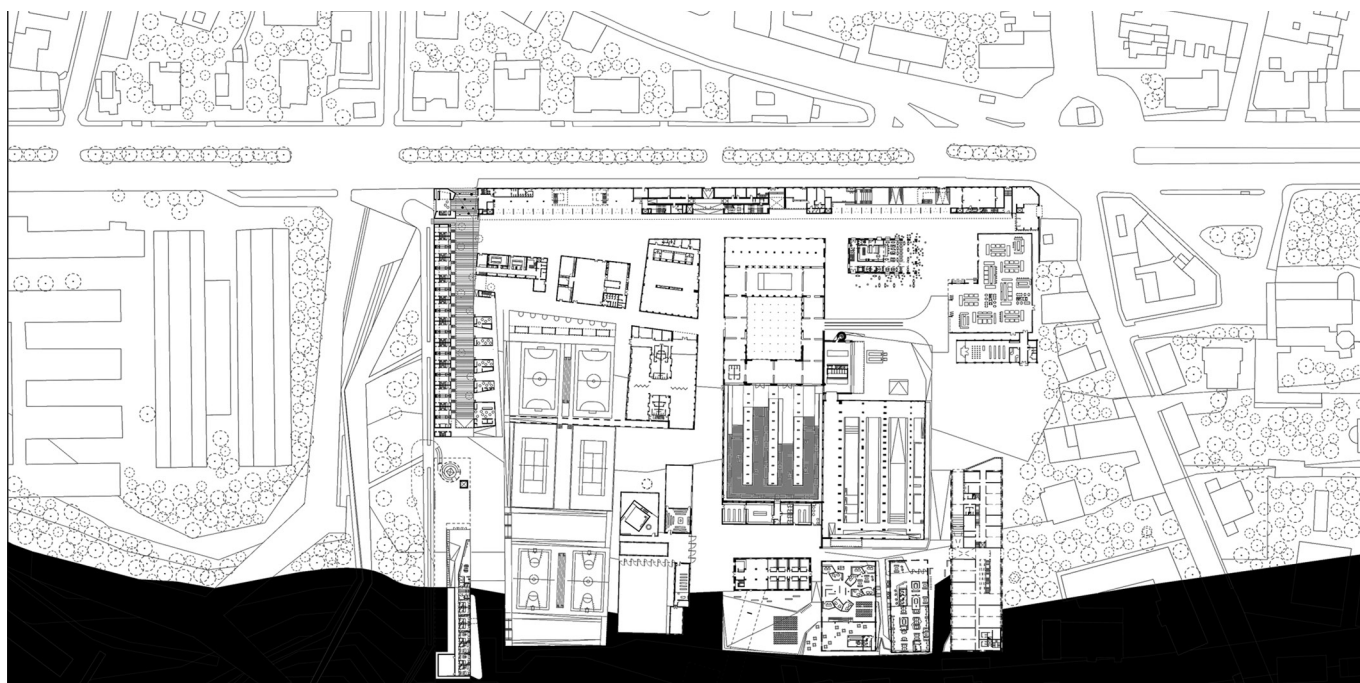
Approntare in questa sede un affresco più dettagliato di tale visione urbana ci porterebbe troppo lontano e distrarrebbe dalle finalità ultime del nostro ragionamento. Ma va detto che per intendere al meglio il significato dell'esperienza Staveco, per pesare la ricaduta urbana che avrà la riconversione dell'area da militare a campus universitario, per coglierne cioè più nitidamente il profilo sociale e architettonico, quell'affresco di vasta scala, sebbene qui solo appena abbozzato, va necessariamente tenuto come sfondo del discorso.

Esperienza dell'area

Per avvicinare il comparto dell'area Staveco nella maniera migliore, e riceverne l'immagine esatta, andrebbero fuse o intersecate tre precise rappresentazioni, la prima zenitale, la seconda in alzato, la terza prospettiva. E più precisamente: la planimetria del settore meridionale del centro storico di Bologna; il prospetto lungo viale Panzacchi, tratto di circoscrizione corrente sulla traccia delle mura medievali; e una prospettiva panoramica dal san Michele in Bosco, prominenza culturale e altimetrica della collina che si innalza alle spalle del comparto.

Se la rappresentazione planimetrica restituisce con chiarezza la portata strategica dell'ex comparto militare rispetto alla struttura urbana bolognese, evidenziandone il ruolo di 'cerniera' tra il nucleo storico a nord e il paesaggio collinare a sud; il disegno dell'alzato pone in risalto l'alto valore architettonico dell'ex comparto militare, il quale si manifesta in tutta la sua monumentalità proprio nel tratto di via Panzacchi, attestandosi con il suo lungo fronte in fuga prospettiva. Il pregio architettonico di tale fronte, infatti, non sta nei canoni eclettici del suo linguaggio, né tantomeno nel carattere militare espresso, bensì nella unicità urbana della sua mole. Nella sua, per così dire, dismisura monumentale: una cortina ininterrotta di circa 250 metri (quasi la metà della distanza che intercorre tra le adiacenti Porta Castiglione e Porta San Mamolo), nitida evocazione del recinto fortificato, in coerenza con la funzione originaria assolta dall'aria.

Ma l'idea del recinto induce a tornare alla rappresentazione planimetrica, secondo la quale Staveco si presenta con una densa maglia edilizia dal perimetro ben definito, facile da associare per analogia a una 'città nella città'. Una piccola città di circa 9 ettari, anch'essa fatta di vie e piazze, di vuoti e pieni, di monumenti e case; proprio come fosse un *castrum* romano o – perché no – un inedito Palazzo di Diocleziano che reclama di essere portato alla luce, di essere riconsegnato alla vita urbana. La prospettiva panoramica, infine, permette di cogliere tutto il valore paesaggistico dell'altura boschiva ai piedi della quale si distende il comparto, e rimanda alle suggestive vedute di Bologna ritratte tra Settecento e Ottocento proprio dal San Michele in Bosco⁴. Da quassù, l'ex comparto militare pare trasudare una nitida 'promessa di natura'. Una premonizione visionaria, oggi neanche tanto utopistica se comparata agli esiti formali



Progetto Staveco: planimetria, assonometria e
ortofoto area
Fonte: ???????????????

del Progetto Staveco. Un progetto che – per sovrascrizione – fa calare sull'impianto ereditato l'idea di un *hortus conclusus*, così da porre in risonanza città e natura, centro storico e collina. La confluenza di queste tre rappresentazioni -rispettivamente riconducibili al dominio della città, dell'architettura, del paesaggio- è da considerarsi come l'origine e il fine del Progetto Staveco, quasi una sinossi di Bologna. Un progetto, cioè, che rispecchia la volontà dell'Università non tanto di dar luogo semplicemente a un nuovo polo universitario, quanto piuttosto la volontà di ri-progettare la città che vi gravita intorno, assumendone tutte le specificità, siano esse architettoniche o paesaggistiche, storiche o sociali.

Esperienza del progetto

Tra le priorità disposte dal masterplan, vi è quella di confermare e precisare 'l'effetto città' generato dal denso impianto edilizio del comparto Staveco. Un tessuto composto da 50 edifici distribuiti da strade larghe mediamente dieci metri. Questa scelta iniziale, dicevamo, ha permesso di incardinare il progetto a un'idea forte e suggestiva: la conversione – tanto funzionale quanto morfologica – da cittadella fortificata a cittadella universitaria, nonché da polo ripulsivo a polo attrattivo per l'intera area meridionale di Bologna. Un polo dunque – per stessa volontà dell'Ateneo – ad uso non esclusivo degli studenti ma fruibile da tutti i cittadini, la cui idea comporta la ridefinizione dell'originaria cittadella. Che, pertanto, va incisa e riformulata nel suo perimetro asfissiante, de-saturata e resa accogliente nella sua massa interna.

In ragione di ciò, gli sforzi di chi ha coordinato il masterplan sono stati rivolti al perseguimento della permeabilità degli spazi mediante selezionate demolizioni, le quali permetterebbero di:

- a) depurare l'impianto ereditato, precisandone tanto la regola quanto l'idea;

- b) favorire – per dirla con Heidegger – il 'fare-spazio' utile all'insediarsi dell'uomo, nella sua dimensione individuale e collettiva;

- c) permettere alla tessitura della città storica di protrarsi all'interno del comparto, sino a intercettare la macchia boschiva che discende in senso opposto dalla collina⁵.

La scelta di demolire trenta manufatti di piccole e medie dimensioni (pari a circa 16.000 mq nonché al 12% dello stato di fatto) va letta nell'ottica dei tre punti sopraindicati, e più nello specifico permette di liberare dalle preesistenze la fascia settentrionale del comparto (la quale già si presentava slabbrata e priva di una degna logica formale) per innestarvi una spina verde lunga quasi 600 metri, che si inerpica lungo la collina sino a raggiungere San Michele in Bosco. Per contro, è stata salvaguardata la fitta maglia edilizia del settore est, concepita come il cuore del nuovo campus universitario, ben evocato dalla slanciata ciminiera qui ubicata. Parallelamente, sul tessuto superstite sono stati concepiti innesti calibrati e cuciture puntuali; come anche, per sottrazione di parti di fabbricato, interstizi abitabili.

A questo punto del discorso è però doveroso aprire una parentesi rispetto al vincolo conservativo posto all'area e all'ipotesi, espressa dal Laboratorio Staveco, di rinegoziare tale vincolo⁶. L'intero processo progettuale infatti – dalla stesura del masterplan al controllo della scala architettonica – si spinge oltre un

approccio indistintamente conservativo, giacché troppo spesso tale approccio si è convertito in un 'a priori' mortificante per la cultura architettonica italiana. Pertanto, non sarebbe errato dire che il gruppo di lavoro ha assunto l'operazione Staveco come l'occasione per introdursi nel dibattito nazionale in fatto di recupero degli edifici storici, indicando una via alternativa di intervento. E lo ha fatto affiancando al criterio della 'conservazione' quello della 'trasformazione', ponendoli in rapporto complementare. Ne deriverebbe una complementarità più o meno asimmetrica, da calibrare caso per caso, per farla pendere da un lato o dall'altro in ragione del valore architettonico del bene sottoposto a recupero (Esposito, 2014).

Tornando alle direttive del masterplan, abbiamo visto come la finalità del progetto – in piena sintonia con le aspettative dell'Ateneo – ruoti intorno all'idea di fare incontrare città storica e natura, facendo riaffiorare quello che è il valore intrinseco dell'ex area Staveco: essere 'cerniera' plano-altimetrica tra il centro che si apre a nord, e la collina che si impenna a sud; valore sino a oggi negato dal carattere introverso dell'area.

In generale, è possibile individuare cinque ambiti funzionali:

- 1) il parco, la palestra e i sevizi sportivi, concentrati nella fascia ovest;

- 2) il quartiere internazionale, diaframma ovest del comparto, con relativi spazi residenziali e di servizio;

- 3) il cuore pulsante del campus, con la biblioteca, gli spazi espositivi, il museo, il centro religioso, ecc., ricavato nelle fabbriche storiche recuperate;

- 4) la zona commerciale, coadiuvata dalla mensa pubblica, dalla caffetteria, dal mercato, ecc., inserita a nord-est in continuità con i viali e Porta Castiglione per facilitarne l'uso da parte di tutti i cittadini;

- 5) i percorsi pubblici e i parcheggi concentrati nel versante ovest, per permettere la completa pedonalizzazione del campus. Su questa precisa idea programmatica, chi ha coordinato il masterplan ha deciso di calare una 'imprecisata' intonazione linguistica. E lo ha fatto concedendo ai vari progettisti grande libertà in fatto di linguaggio architettonico, al fine di favorire un'immagine tanto pittoresca quanto eterotopica del nuovo campus universitario. Tale scelta – apparentemente arbitraria – in realtà trova la sua ragione nel solido impianto militare, generato dalla ripetizione per giustapposizione di un elemento ricorrente tra i fabbricati del comparto, la *campata*: spazio architettonico elementare, compreso tra due muri continui o file di sostegni. La trama tipologica che ne deriva, infatti, incardina i progetti a una precisa matrice formale, fungendo in tal modo da fondo unitario per i differenti linguaggi sovrascritti. Questi, per contro, agiranno in controcanto rispetto alla regola tipologica, generando – in sintonia con le direttive del masterplan – una gran varietà di soluzioni che non negherà la solidità dell'insieme, bensì la esalterà. Poiché solo le differenze, laddove calibrate, permettono di esaltare il predominio delle permanenze.

Esperienza del processo

Con il Progetto Staveco l'Alma Mater intende ribadire da un lato il ruolo strategico che riveste nella città di Bologna, dall'altro la sua forte caratterizzazione internazionale. I principali obiettivi di tale operazione, pertanto, rispondono a queste due scale



Dall'alto:
 – Zamboni Associati Architettura. Centro interreligioso: prospettiva esterna
 Fonte: ??????????????
 – Marazzi Architetti. Museo dell'eccellenza Alma Mater Studiorum: prospettiva interna
 Fonte: ??????????????
 – 2A+P/A. Spazi per eventi ed esposizioni temporanee: prospettiva esterna della corte
 Fonte: ??????????????
 – Stato dell'area nel gennaio 2013
 Fonte: foto di M. Sordi

di intenti, e sono: rinnovare il patto culturale e sociale con la città; potenziare il proprio appeal internazionale; sostenere concretamente il diritto allo studio; incrementare la capacità recettiva; completare il piano edilizio di Ateneo razionalizzando l'insediamento universitario nella città e, in ultimo, mantenere la sostenibilità finanziaria di Ateneo. Con un tale progetto, l'Università punta in sostanza alla realizzazione di un nuovo insediamento che rappresenti un polo attrattivo e innovativo ad alta vocazione internazionale, e al tempo stesso consenta il decongestionamento della Cittadella Universitaria nel centro storico.

Se queste sono le aspettative dell'Ateneo, per ultimo (ma forse proprio da qui sarebbe dovuta partire questa comunicazione) va spiegato l'iter che ha accompagnato l'articolato e complesso Progetto Staveco. Di come si è giunti alla cessione dell'area dallo Stato al Comune di Bologna si è già detto, come anche si è già accennato alla lungimiranza del Sindaco quando, nel dicembre 2012, ha deciso di cedere quell'area all'Università cittadina. Quest'ultima – nella figura del Rettore Ivano Dionigi – ha risposto con prontezza alla sollecitazione dell'amministrazione locale, responsabilizzando i direttori dei Dipartimenti di Architettura e di Ingegneria civile⁷, i quali hanno immediatamente istituito il Laboratorio Staveco: vera e propria esperienza collettiva, giacché vi hanno partecipato ben 27 ricercatori dell'Alma Mater Studiorum, suddivisi in cluster scientifici per delineare tanto la struttura del masterplan, quanto i relativi criteri di attuazione. Nello specifico sono stati individuati i seguenti clusters: 1) tutela e valorizzazione del patrimonio dismesso; 2) l'area Staveco nella storia urbana di Bologna; 3) temi progettuali e organigramma funzionale; 4) progettazione strutturale; 5) studio dell'accessibilità; 6) il ruolo degli spazi verdi e degli elementi vegetali; 7) studio delle relazioni tra la collina e la città storica; 8) incubatori energetici: studio per la sostenibilità, le tecnologie e il risparmio energetico; 9) rilettura e riordino dei precedenti progetti; 10) riqualificazione delle aree militari dismesse: esperienze nazionali ed internazionali; 11) il *de-commissioning* dell'area: prospettive per il progetto; e infine 12) interviste: pensieri bolognesi⁸.

La volontà dell'Università di anteporre alla delineazione del progetto la confluenza di differenti saperi disciplinari ha permesso non solo di dispiegare al meglio tutta la conoscenza necessaria a una tale impresa, ma anche di focalizzare in anticipo – ogni volta dalla più adeguata prospettiva disciplinare – tutti i problemi insiti nel processo progettuale.

La cabina di regia designata dall'Università ha poi deciso di affidare gli approfondimenti progettuali a 14 studi di architettura under 40, prescelti per competenze e specificità culturali. Eccoli in ordine alfabetico: Atelier Manfredini; AtelierMap; Diverserighestudio; Ellevuelle Architetti; Marc architetti associati; Marazzi Architetti; Orlandi + Pulelli Architetti; Performa A + U; Rizoma Architetture; Studio M2R Architettura; Tasca Studio; Zamboni Associati Architettura; Zanelli|Beltrami Architetture; 2 + P/A.

Guardando al mondo della professione, l'Università ha quasi voluto sfidare se stessa aprendosi all'esterno e inaugurando di fatto un'esperienza inedita nei processi decisionali del progetto urbano. Un'esperienza ispirata per l'appunto dalla necessità di sperimentare e attivare processi più articolati e dinamici, che sappiano intercettare più facilmente soluzioni adeguate ai

sempre più complessi problemi che imbrigliano la produzione del progetto contemporaneo.

Il risultato è la costituzione di un 'grande team' che, se contiamo anche i componenti di ogni studio professionale, può tranquillamente raggiungere le cento unità. Un team composito, costituito da ricercatori di aree disciplinari differenti e professionisti, ognuno con la propria specificità tecnica e artistica. È questa un'esperienza che potrebbe candidarsi a diventare 'pilota', da replicarsi in futuro, per fare entrare i due mondi – quello della scienza e quello della prassi – in sinergia permanente; annullando in tal modo i rispettivi rischi di accademismo e professionalismo, cui spesso quei due mondi – se operano in isolamento – sono soggetti.

Un tale tipo di percorso, precisano i Direttori dei due Dipartimenti coinvolti, punta sostanzialmente a recuperare la 'dimensione umanistica' del progetto. Ossia quella dimensione che presuppone una visione d'insieme, la quale pur avvalendosi dei saperi specialistici più avanzati, sa al contempo trascendere quei limiti e quelle miopie che sono alla base della progressiva frammentazione della cultura del progetto di architettura (Leoni. Ubertini, 2014).

Note

1. Tale legge presenta degli articoli relativi alla «valorizzazione e razionalizzazione del patrimonio pubblico», i quali fornivano un sostanziale impulso alle dinamiche di riconversione degli immobili demaniali non più necessari ai fini militari. Così recitano i commi 15-bis e 15-ter dell'art. n. 262: 15-bis: «Per la valorizzazione di cui al comma 15, l'Agenzia del demanio può individuare, d'intesa con gli enti territoriali interessati, una pluralità di beni immobili pubblici per i quali è attivato un processo di valorizzazione unico, in coerenza con gli indirizzi di sviluppo territoriale, che possa costituire, nell'ambito del contesto economico e sociale di riferimento, elemento di stimolo ed attrazione di interventi di sviluppo locale. [...] E' elemento prioritario di individuazione, nell'ambito dei predetti programmi unitari, la suscettività di valorizzazione dei beni immobili pubblici mediante concessione d'uso o locazione, nonché l'allocatione di funzioni di interesse sociale, culturale, sportivo, ricreativo, per l'istruzione, la promozione delle attività di solidarietà e per il sostegno alle politiche per i giovani, nonché per le pari opportunità». 15-ter: «Nell'ambito dei processi di razionalizzazione dell'uso degli immobili pubblici ed al fine di adeguare l'assetto infrastrutturale delle Forze armate alle esigenze derivanti dall'adozione dello strumento professionale, il Ministero della difesa può individuare beni immobili di proprietà dello Stato mantenuti in uso al medesimo Dicastero per finalità istituzionali, suscettibili di permuta con gli enti territoriali. Le attività e le procedure di permuta sono effettuate dall'Agenzia del demanio, d'intesa con il Ministero della difesa, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico-contabile».

2. Al riguardo, i commi 313-319 dell'art. 1 della legge finanziaria per il 2008 recitano: «L'insieme dei programmi costituisce il 'piano di valorizzazione dei beni pubblici per la promozione e lo sviluppo dei sistemi locali'. [...] In base al piano, le Regioni e gli Enti Locali promuovono la formazione dei singoli programmi».

3. Oltre a queste 12 aree militari (menzionate in quanto tra le più rilevanti per l'assetto urbano di Bologna), va detto che il portafoglio immobiliare oggetto del Puv-Bologna, relativo all'accordo sancito tra il Ministero e il Comune, comprendeva anche i seguenti immobili: ex Direzioni Lavori, Compendio Monte Paderno, ex Infermeria Quadrupedi di San Vittore, ex Polveriera Val D'Aposa, Caserma D'Azeglio (aliquota), ex polveriera Monte Albano, ex Teatro della Caserma Minghetti (aliquota). Per un totale di 19 siti.

4. Per le vicende storiche relative all'area, con particolare riferimento alla collina di San Michele in Bosco, si veda Antonucci, 2014, pp. 39-56.

5. In riferimento ai punti programmatici del progetto, si rimanda al saggio di Matteo Agnoletto, coordinatore del masterplan (Agnoletto, 2014, pp. 224-233).

6. Il complesso architettonico è stato dichiarato di «interesse culturale» dalla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna con il Dm. del 03/05/1991. Successivamente, in data 16 marzo 2009, è stato redatto un parere preliminare.

7. Rispettivamente, proff. Giovanni Leoni e Francesco Ubertini.

8. Il coordinamento e l'elaborazione del masterplan è stato affidato a M. Agnoletto (con S. Orlandi, A. Zanelli, N. Bucciolì e F. Gasperini). Di seguito i nomi ricercatori dell'Alma Mater che hanno partecipato al progetto, in ordine di appartenenza ai clusters, qui numerati come nel testo: 1) C. Galli, A. Ugolini; 2) M. Antonucci, P. G. Massaretti; 3) V. Balducci, I. Clemente, A. Esposito, E. Mucelli, S. Rössl; 4) G. Gasparini; 5) L. Mantecchini, F. Paganelli, S. Tondelli; 6) A. Minelli, V. Orioli, 7)

I. Agostini; 8) J. Gaspari, D. Longo; 9) A. Ferrante, A. M. Manfredini; 10) C. Bartolomei; 11) M. A. Bragadin, L. Guardigli; 12) C. Bartolomei.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., 2014, *Progetto Staveco. Un nuovo polo universitario tra centro storico e collina*, Compositori, Bologna.

Agnoletto M., 2014, «Progetto Staveco», in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 224-233.

Antonucci M., 2014, «Una porta verso la collina», in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 39-56.

Esposito A., 2014, «Conservazione, Riuso, sostenibilità e condizione contemporanea», in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 179-188.

Leoni G., Ubertini F., 2014, «Università e città: Laboratorio Staveco», in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 11-13.

Martí Arís C., 1999, «La construcción de los lugares públicos. Notas para una etimología de la forma urbana», *Arquitectos*, n. 152, Consejo Superior de los Colegios de Arquitectos de España.